IL
NOBILE GRADUATO
FEDELE AL SUO DIO, ED AL SUO SOVRANO

OPERA UMILIATA

ALL' ECCELSO, ED AUGUSTISSIMO MERITO

DEL B. AMEDEO DI SAVOJA

DAL P. GIUSEPPE MARIA DA CRESCENTINO
CAPPUCCINO

IN ROMA MDCCLXVI

NELLA STAMPERIA DI MARCO PAGLIARINI

Con Licenza de' Superiori

GLORIOSISSIMO
E SANTISSIMO PRINCIPE

PER tutt' i titoli al voſtro eccelſo auguſtiſſimo merito, amabiliſſimo Beato, conſecrar doveva queſta mia umiliſſima Operetta. Tante ſublimi Virtù, che con impareggiabile laude adornarono l' eroico, e real voſtro ſpirito, tutte volevano, che a' voſtri piedi umiliaſſi queſto minimo atteſtato della mia doveroſa

 di-

divozione. Pare, che la vera, ed Evangelica pietà in voi nascesse col vostro nascere al Mondo. Quasi dalla comune infezione immune, niente più di proprio dimostraste, che l'affetto alla Religione, la propensione al vivere divoto. Nasceste grande, perchè da ben lontana regale, e preclarissima Stirpe: ma colla grandezza dell'ereditato sangue sapeste santamente accoppiare la più commendabile umiltà di cuore. Foste supremo Monarca, e fra le continue seriose occupazioni di Stato aveste sempre modo di conservar il vostro spiritual raccoglimento con Dio. Il Signore, che vi voleva suo peculiare, ed intimo seguace, non mancò di raffinarvi colle più dure prove di avversità, e traversie; ed al vostro cuore non mancò mai un' eroi-

eroica pazienza, e gustosa rassegnazione a' voleri divini. Gli onori prestati, e dovuti alla vostra Corona non vi servivano, che ad altrettanto avvilimento di voi stesso. Le dovizie della vostra corte a voi erano d' occasione opportuna per viepiù perfezionarvi nella povertà dello spirito. Industrioso eravate di vivere penitente, anche fra le comodità, e lautezze convenevoli alla maestosa vostra condizione. Per meglio diriggere il reggimento de' vostri Stati, quante aspirazioni al Cielo impiegavate? Tutto era utilmente, e piamente occupato il vostro tempo, riserbandone però una conveniente porzione per trattenervi in meditazioni con Dio, ed in trattar gl' interessi dell' ultimo vostro fine. Ommetto seicento altre splendidissime vo-

voſtre Virtù, comprovate dalla divina Provvidenza con tante prodigioſe conferite grazie, che il celebre, e grande S. Franceſco di Sales giunſe ad affermare eſſer preſſo che ſenza numero. Ciò, che ſotto ſilenzio paſſar non poſſo, perchè al mio pen. ſare, il diſtintivo carattere della ſantità voſtra, ſi è l' affettuoſo zelo della giuſtizia, la ſviſcerata carità verſo de' poveri, e biſognoſi, che perciò eravi così propria, e familiare quella maſſima: *Facite judicium, & juſtitiam, & diligite pauperes; & Dominus dabit pacem in finibus veſtris*. Stavaſi nel voſtro cuore ben impreſſo quel ſingolar vanto dell' Altiſſimo: *Juſtus Dominus, & juſtitiam dilexit*, *Pſ.* 10. 8.; e che dal provvido Iddio non altrimenti al trono preſcelto foſte, che per eſſere della

della giuſtizia eſattiſſimo amministratore; e per queſto niente più vi premeva, che di rendervi una viva copia di così ſpeciale divina prerogativa, e tutto ſtudiavate per compiutamente ſecondare le celeſti adorabili diſpoſizioni. Non ſapevate conſiderare il grado voſtro di Sovrano, che coll'incarico indiſpenſabile di Padre de' poveri: il perchè non v'aveva caritativa incombenza, che verſo di queſti da voi non ſi eſercitaſſe, altamente perſuaſo di quella verità predicata dal divin Salvadore: *Quamdiu feciſtis uni ex his fratribus meis minimis, mihi feciſtis*, *Matt.* 25. 40. E queſto voſtro peculiare carattere fu quello, che il più forte impulſo mi diede di decorare queſto mio inetto lavoro colla degniſſima diviſa del riſpettabiliſſimo voſtro nome, ſperanzoſo,

zoſo, che come non iſdegnerete l'umiliſſimo cuore di chi ve l'offeriſce, così non ricuſerete di graziarlo del validiſſimo voſtro patrocinio. Quì principalmente ſi tratta di quella virtù, che, come diſſi, forma il prefato diſtintivo voſtro carattere, ed è ſpecialmente diretto a' Nobili graduati, li quali riſpetto ai loro Sovrani ſono a guiſa delle celeſti Intelligenze, che più da vicino aſſiſtono all' onnipotente Soglio in attenzione de' voleri, ed ordinazioni divine; onde non debbo, ſe non ſe perſuadermi, e di conformarmi al pietoſo voſtro genio, e d' incontrare il benevolo voſtro gradimento. Il timore ſolo, che mi ſorprende, egli è al rifleſſo del perſonale mio demerito. Ciò non pertanto prendo animo ſiccome nella

pietà

pietà divina, così nella piacevole vostra clemenza, dacchè questa n' è di quella un finissimo ed eletto ritratto. Sia dunque vostro impegno, che deluso non vada del retto, e preteso suo fine, la gloria del Signore, il profitto dell'anime, l'utilità del pubblico, la giusta soddisfazione de' Principi. Se non lo merita per se stesso, sarà bastevole la vostra tutela per acquistargli tutto il necessario rispetto. M' affido dunque onninamente alla vostra protezione, e dopo d'aver a' vostri piedi umiliata questa mia Opera, umilio anche tutto me stesso, ardentemente supplicandovi d' impetrarmi quest' altra grazia, che nel mio vivere mi conformi a' vostri esempj, perchè una volta passi felicemente a conformarmi nella vostra gloria.

AI DIVOTI LEGGITORI

A prima fronte ſembrerà il mio agli occhj di alcuno un troppo avanzato ardire nell' aſſunta incombenza di ſcrivere ſopra di una materia relativa a' Nobili graduati, li quali veramente, e con ſincerità lo confeſſo, eſſer mi poſſono autorevoli Maeſtri e di erudizioni poſſedute, e di virtù praticate. Lo ſa il Signore quanti a queſto rifleſſo ſoffrir doveſſi anguſtioſi dibattimenti, cui cedendo già n' aveva onninamente diſmeſſa l' incominciata impreſa. Le perſuaſive però di qualche Perſonaggio di merito, e di grado eminente, e molto più un interno violento impulſo, che in cuore m' impreſſe un' alta fidanza nell' aſſiſtenza divina, m' obbligarono a ripigliarne lo ſtudio, e proſeguirne il lavoro. Non può mai eſſere, così mi ſentiva ſuggerir nello ſpirito, non può mai eſſere, che Perſonaggi di rettitudine, di pietà, di zelo, quali principalmente riconoſco ne' Miniſtri de' noſtri giorni, non abbiano a caro compariſca alla luce la verità colle maſſime al loro, ed altrui ſtato convene-

vo-

voli, dirette al bene spirituale dell' anime, di cui ne vivono cotanto appassionati. Non può mai essere, che non amino sieno rilette, e poste in considerazione le dottrine de' Santi, le divine insinuazioni, con cui vie più rinfervorarsi nell' adempimento delle proprie obbligazioni. Non può mai essere, che dalla loro virtuosa savezza approvata non sia un' opera, che ha per scopo la fedeltà verso Iddio, e verso il proprio Sovrano, e per conseguenza l'allontanamento dagli abusi, la circospezzione negl' impieghi sostenuti, l' avvertenza al procedimento de' subalterni, la tranquillità della Repubblica, la felicità delle Nazioni. Si vede ad occhi aperti, che non ostante sapute sieno, e forse più volte udite le predicate, ed evangeliche dottrine, non ommettono per tutto ciò d' essere solleciti, e premurosi di nuovamente ascoltarle, ben consapevoli, che in vano non mai cade il celeste seme, accolto con umiltà, ed attenzione divota; e senza riguardo alla persona talvolta meno stimabile, che predica la parola d' Iddio, il considerano unicamente qual Ministro di Cristo, ap-

profittandosi delle di lui voci, come voci del Cielo, e provandone perciò nel cuore sempremai le più fruttuose, e sante impressioni. Or i libri divoti sono pur anche voci scritte d'Iddio, e benchè la viva di lui voce espressa da' sagri Oratori abbia un' energia, e forza speciale, la voce scritta vanta eziandio una possente virtù, ed efficacia, con tale vantaggiosa preferenza, che di questa possiamo prevalercene a nostro arbitrio, trattenerci in udirne le commozioni, e ripassarne a nostro bell' agio l' attenta lettura; laddove la viva voce non è sempre in nostra posta, ed udita coll' orecchio facilmente si toglie dal cuore. Il che supposto, in questa guisa mi si replicavano gl' interni movimenti, E come mai darmi a credere, o a dubitare, che quel rispetto professato da' prefati Personaggi alla viva voce d' Iddio, non lo professino similmente alla voce di lui scritta? Sarebbe questo un torto troppo manifesto, ed indebito alla loro così rispettabile probità, la quale senza fallo, posto da canto qualunque riguardo all' indegnità, e demerito del miserabile autore, saprà ricavarne e me-

merito per se stessi, e frutto per parecchi altri de' loro prossimi. Ed ecco le riflessioni, che m' obbligarono a rendermi superiore a tutte le difficoltà, e ritrosie dell' amor proprio, il quale temendo con ragione incontri, e censure, avrebbe voluto, che in tutt' altre applicazioni il tempo impiegassi. L'impiego fu compito, e fatto su quell'oggetto, che ho creduto conforme a' divini voleri, ed opportuno alla gloria maggiore del Signore, cui più dubbio non mi sorprende, non sia per cooperare chiunque o per sangue, o per dignità può comunicarne una corrispondente influenza. In tal caso sarà degna, e meritevole loro gloria, l' essere coadjutori nell' efficace frutto della divina passione, siccome fu già plausibile, e singolare vanto del Dottore delle Genti: Adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi, Coloss. 1. 24. *Avvertisco, che quantunque l' operetta diretta sia a' Nobili graduati; la materia non pertanto si può agevolmente addattare ad ogni altro nel regio servizio impiegato. Voglia il Cielo, che a tutti profittevole si renda; al qual effetto torno ad implorarmi il validissimo*

pa-

patrocinio del nostro B. Amedeo di Savoja; mi desidero pur anche il confacevole, e grazioso favore de' Grandi, e Qualificati. Non ho mancato di studio per comprovar ogni cosa coll' autorità de' Santi Padri, e molto più delle divine instruzioni. Può essere tuttavia, che o per idiotaggine, o per innavvertenza scorso mi sia qualche inconsiderato errore. Il tutto perciò col più umile rispetto sottometto al benevelo compatimento de' più eruditi, e specialmente per obbligo mio doveroso all'irrefragabile, ed indefettibile giudizio della Romana Cattolica Chiesa, di cui mi glorio, e mi glorierò sempre d' essere sincerissimo, ed ubbidientissimo figlio. F. Giu. Mª Stravagnone Or.

NOS

NOS
FR. HIERONYMUS MARIA
A CALTANISSETTA

PROCURATOR

ET COMMISSARIUS GENERALIS

Ordinis FF. Minorum S. FRANCISCI

Capuccinorum. l. j.

CUM Opus a R. P. Josepho Maria a Crescentino, Provinciæ Capuccinorum Pedemontis Ex-provinciale conscriptum, cujus titulus est: *Il Nobile graduato fedele al suo Dio, ed al suo Sovrano &c.* a duobus nostris Theologis, quibus id commisimus, revisum, & approbatum fuerit; Ideò harum virtute licentiam impertimur, quatenus servatis servandis typis mandari possit. In fidem has manu propria subscriptas, & sigillo officii nostri munitas dedimus Romæ die 15. mensis Decembris annò 1764.

F. HIERONYMUS MARIA
qui supra &c.

AP-

APPROBATIO

CENSORIS

REverendissimi P. Thomæ Augustini Ricchini Sacri Palatii Apostolici Magistri venerabundus obsequens voluntati sedulò expendi librum, cui titulus: *Il Nobile graduato fedele al suo Dio, ed al suo Sovrano &c.*, Auctore adm. R. P. Josepho a Crescentino, Provinciæ Capuccinorum Pedemontis Ex-provinciale, in quo nihil Sanctæ Fidei Catholicæ, nihil Christianis moribus dissonum deprehendi: quin imò Scriptoris zelum verè Apostolicum, eximia cum prudentia, atque dexteritate conjunctum admiratus sum. Opus proinde censeo dignissimum, quod ad publicam utilitatem Typis publicis demandetur.

Ex Cœnobio s. Bernardi ad Thermas nono kalend. Novembris MDCCLXV.

D. Cælestinus Maria Uslenghi
Cong. s. Bernardi Ord. Cist. Abbas, primus Assistens, & Congregationis s. Rituum Consultor.

INDICE
DE' CAPITOLI

Che si contengono nella presente Opera.

Capitolo Primo

CA-

CA-

IMPRIMATUR

Si videbitur R̃mo Patri Mag.
Sac. Pal. Ap.

D. Arch. Nicomed. Vicesg.

IMPRIMATUR

Fr. Th. Aug. Ricchinius Mag.
Sac. Pal. Ap. Ord. Præd.

CAPITOLO PRIMO

Non è incompatibile ad un nobile ministro, qualunque siasi, l' esser fedele al suo Dio, ed al suo Sovrano.

QUella divina, e sempre adorabile provvidenza, che nella fortunata, e gloriosa reggia de' predestinati ordinò una così saggia, ed ammirabile disposizione di celesti, e beate Gerarchìe, superiori l' une, inferiori l' altre; e che nella formazione dell' Orbe universo stabilì quella sì aggiustata, e conveniente dipendenza de' minori dagli astri maggiori, di queste da quell' altre creature; è altresì quella, che nel Mondo umano politico e civile constituì tanta varietà di stati, e condizioni, con una giustissima, e necessaria relazione di supe-

riorità, e di soggezione; di comando, e di ubbidienza; di padronanza, e di servitù; con insieme il bel vantaggio a tutti comune, e proprio ad ognuno di poter ugualmente, e senza ostacolo concorrere agl' imperscrutabili fini del supremo, e divino Dominatore. Abbiamo in Ezechiele 1. 10., che gli animali, da cui guidato era il misterioso carro della gloria di Dio, altri aveano la sembianza di uomo, altri di leone, altri di bue, altri di aquila: e benchè di così diversa natura, tutti non pertanto concordi ed unanimi erano nel regolar la di lui condotta, senza che con un solo passo traviassero dal retto, e preteso cammino. Lasciamo tanti altri misterj contenuti nell' accennata figura, facciamo solamente parola di quel tanto, che serve al nostro proposito. Quanti sono i nobili graduati, sieno maggiori, sieno subalterni, tutti da Dio destinati sono a condurre il carro della di Lui gloria, e vale a dire, a cooperare colle loro virtuose azioni alla pretesa glorificazione della Maestà sua incomprensibile;

le; e per quanto diversi sieno gl' impieghi sostenuti, tutti similmente regolar possono i loro portamenti senza punto deviare dalle sante, e divine intenzioni; ed ecco in tal caso divenuto un Nobile graduato e fedele al suo Dio, e fedele al suo Sovrano.

2. Questa verità benchè incontrastabile, e manifesta, ce la volle nulladimeno apertamente comprovare l' istesso divin Salvatore. Allorchè con fraudolente, e sinistre intenzioni si portarono alcuni de' Farisei, ed Erodiani ad interrogarlo, se a Cesare da loro pagare dovevansi gli stabiliti tributi, si sa qual fu la risoluta, e schiettissima di Lui risposta: *Reddite quæ sunt Cæsaris, Cæsari, & quæ sunt Dei, Deo. Marc.* 12. 17. Date pur a Cesare ciò, che a Cesare s' appartiene; ma date altresì a Dio ciò, che a Dio è dovuto. Non son io venuto per alterare le giuste leggi de' Potentati; commendo anzi, ed ingiungo l' intera, ed esatta loro osservanza. Si può, ed unir si dee l' ubbidienza, e rispetto convenevole a' Principi coll' ubbidienza, e rispetto

proprio dell' eterno mio Padre. Non si pensi pertanto di violare le rette pretensioni de' Sovrani, che queste non già contrarie, bensì conformi sono colle inviolabili pretensioni del Cielo. Tanto coll' anzidette dichiarazioni ci volle Cristo insinuare, dalle quali pienamente ammaestrato scriveva a' Romani il Dottor delle Genti, che non v' ha potestà alcuna, e superiorità, la quale non sia da Dio; e le provvidenze, che vengono da Dio, sono da Dio eccellentemente ordinate, onde ne siegue, che chi resiste alla potestà umana, non può far a meno, se non se di resistere all' ordinazione divina: *Non est potestas, nisi a Deo; quæ autem sunt a Deo, a Deo ordinata sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Rom.* 13. 1. Però non vi sia pretesto, che vi muova a violare gli statuti de' Grandi, perchè sarebbe un istesso, che trasgredire i decreti di Dio. Si rispettino questi, si rispettino quelli; e se amate d' esser fedeli a Dio, fissatevi in cuore d' esser fedeli a' vostri Superiori: *Reddite ergo omnibus de-*

debita ; cui tributum , tributum ; cui vectigal , vectigal ; cui timorem , timorem ; cui honorem , honorem . Rom. 13. 7. Altro quì io non soggiungo , essendo assai agevole l' illazione , che ne siegue a favor dell'argomento , che tratto .

3. Non ignoro essere massima irrefragabile predicata dall' istesso divin Salvatore , che servire non si può a due padroni ; che all' amor dell' uno va per necessità annesso l' odio dell' altro , e non è possibile il rispettar questo , se non se con disprezzo di quello . *Nemo potest duobus Dominis servire ; aut enim unum odio habebit , & alterum diliget ; aut unum sustinebit , & alterum contemnet . Matt.* 6. 24. A' Personaggi però , cui io discorro , perchè tutti di spirito nelle dottrine affinato , non occorre addurre la giusta esposizione del sagro riferito contesto . La loro non volgare intelligenza a grand' agio s' accorda col pesato sentimento de' sagri Dottori ; ed a me potranno dottamente insegnare , essere veramente incompatibile la servitù di due padroni , quando l' uno è contrario all'

altro. Ma la poteſtà de' Principi non è contraria alla poteſtà d' Iddio, eſſendo la prima ſubordinata alla ſeconda, come effetto alla ſua cauſa, da cui è conſtituita. I nimici di Dio ſono i nimici noſtri, il Mondo, la carne, il demonio; ed a queſti ſi è, cui certamente non ſi può preſtar aderenza, ſenza tradir ignominioſamente la ſervitù promeſſa a Dio; il che additar ci volle l' iſteſſo Evangeliſta nel ſoggiunto conteſto: *Non poteſtis Deo ſervire, & mammonæ. ibid.* Non è dunque la lealtà preſtata a' Sovrani, che ſi opponga alla lealtà dovuta a Dio; è il Mondo, la carne, il demonio, da cui dee guardarſi chi deſidera di non dipartirſi dalla ſequela di Criſto. Scopriamo per maggior chiarezza i coſtumati inganni di queſti fatali nimici. Si finga un Nobile graduato, che nell' occorrenza di qualche fatto di giuſtizia o legale, o commutativa, o diſtributiva, o vindicativa, ſi laſci dominare da qualche umano riſpetto, o adeſcare da certe amicizie, o ſedurre dal proprio intereſſe; chi non vede nella fatta ſuppoſizione

zione l' inevitabile opposizione , che viene a contrarre col fedel servigio, che dee al suo Dio ? L' istesso dovrebbe asserirsi, se nello stabilire taluna economica provvidenza, nel profferir il suo parere in qualche congresso, nel rapportare rappresentanze di alcuno supplicante, nell'amministrare gl' interessi del regio patrimonio, più che all' equità, ed alla ragione, la mira avesse o al suo, o all' utile de' suoi aderenti. Non si permetta pertanto, che in qualunque condotta abbiano luogo simili, o altre suggestioni, ed inganni de' veri nimici dell' anima, ed in tal caso svanirà ogni appresa contraddizione della servitù de' Grandi colla servitù di Cristo.

4. Per abbattere però qualesisia ideato pretesto, si rifletta, che il provvido e pietosissimo Signore bramando efficacemente la salute d' ognuno, a nissuno ha cuore di negare le grazie a tal fine necessarie; ed accomodandosi allo stato, e condizione di ciascheduno, ha per gloria di adattarvi gli opportuni ajuti pel proprio, e retto regolamento; ond'è,

che se vi può intervenire alcun difetto, tutto ha da attribuirsi a mancamento di cooperazione, insegnandoci egregiamente il dottissimo s.Prospero: *Opitulatio Dei per innumeros modos sive occultos, sive manifestos omnibus adhibetur, & quod a multis refutatur, ipsorum est nequitiæ*. Lib. *de vocatione Gentium* cap. 26. E questa dottrina non è solamente propria del precitato Autore, è altresì comune di tutta la piena de' santi Padri. Rapporto ancor soltanto l'espresso sentimento di s. Cipriano epist. 76. *Si dies æqualiter omnibus nascitur, & si sol super omnes pari, & æquali luce diffunditur, quanto magis Christus sol, & dies verus in Ecclesia sua lumen vitæ æternæ æqualiter largitur? Unde apparet, Christi indulgentiam, & cælestem gratiam æqualiter omnibus dividi sine sexus varietate, sine annorum discrimine, sine acceptione personæ*.

5 Una però delle ragioni, che a mio pensare non può se non se avere tutta la più efficace persuasiva, si è l'altrui manifesto esempio. Quanti e dalle sagre, e dalle profane istorie ricordati ci sono in-

insigni e virtuosi Eroi, che impiegati ne'pubblici, e seriosi ministerj, coll'utilità de' Sovrani, e de' popoli promuovevano con ogni laude, ed applauso l' immortale gloria d' Iddio? Un Giuseppe vicerè dell' Egitto, chi nol sa quanto segnalossi e appresso a Dio, ed appresso agli uomini nell' esercitato servizio del re Faraone? Un profeta Samuele fra tante, e mille rilevanti occupazioni che integrità servò ne' suoi governi, e stabilimenti? Un Giobbe affollato da' negozj, e concorrenti con quale gelosia diportossi nel giovar a prossimi, e nel temere Iddio? Un Tommaso Moro elevato alle prime dignità della corte d' Inghilterra con quale intrepidezza ad ogni umana lusinga volle sempre mai preferire l' onor divino? A che però rammentare maggior serie d' antichi esempj? Forse che anche il nostro suolo fecondo non si vede di consimili, e rispettabili Personaggi? Quanti potrei mettere in considerazione de' cavalieri de' nostri giorni, che incaricati dei più onorevoli, ed adunati ufizj accoppiare

sì

sì ben ſanno i doveri verſo di Ceſare colle obbligazioni verſo del divino Creatore? Ed a queſti confronti quali diſcolpe favorir potranno chi reggendoſi con altre maſſime oſſerva per diſgrazia pratiche oppoſte? Ma quali altresì avrà a provare e confuſioni, e rinfacciamenti, quando all'incorrotto divin Tribunale tutto gli ſarà poſto in chiaro, e tutti ſvelati li voluti ſuoi accecamenti? Io non ho cuore di rappreſentarne i terrori, e col mio ſilenzio ogni coſa rimetto alla di lui rifleſſione.

CAPITOLO II.

Difficilmente può eſſer fedele al ſuo Sovrano un Nobile graduato, che non ſia fedele al ſuo Dio.

Accordo, che l'onoratezza eſſendo proprietà ſpeciale de' Nobili, ſia pur anche agli graduati di una fortiſſima ſpinta per eſſer fedeli a' ſuoi Sovrani. La confuſione, che ſi avrebbe qualora ſu di queſto punto poteſſero eſſer accagionati di qualche mancamento,

to, non può se non loro servire di possente ritegno per non deviare da' loro doveri; e non mi è verità incognita, che da questi offendere si possa l'onor divino colla violazione di qualche ingiunto precetto, giusta il dire dell' Apostolo, *per prævaricationem legis Deum inhonoras*. Rom. 2. 23., e tuttavia quel rispetto si osservi, che di fedeltà ogni ragion vuole si renda agli Principi superiori. Affermo non pertanto, che venendo in qualsisia forma taluno a mancar contra d' Iddio, senza troppa malagevolezza passar potrebbe a mancar insieme contra del proprio Sovrano.

2 Se v'ha chi verso d'un Monarca usar dovesse rispettosa, e fedel sottomessione, si è senza fallo Assalonne verso dell' incoronato suo genitore Davide; ciò non ostante lasciandosi per infausta sua sventura sedurre dalle malnate sue passioni, perchè con libertà non poco vergognose cominciò a perdere il timore d' Iddio, non tardò a perdere insieme il timore del Regio Padre, divenuto come malizioso ribello dell' uno,

così incrudelito feduttore dell' altro. Non poteva Gioabbe aver più forzofe ragioni d' offervare ogni più fidata, ed offequiofa fervitù riguardo al mentovato Re Davide; contuttociò ribrezzo non ebbe di gravemente offenderlo, ed empiamente contriftarlo colla più ingiufta, e fraudolenta uccifione delli due più intimi, e valorofi di lui Generali d' armata Abner, ed Amafa, perchè appunto orrore già non ebbe di fpiacer enormemente a Dio colla perverfa cupidigia del fuo cuore.

3 Quefti eccelli però così nefandi fono, che udir non fi poffono fenza raccapriccio, e perciò lontani onninamente da ogni perfona, cui ho in mira di ragionare. Mi dichiaro per tanto, che in animo non ho, fe non fe di favellare di quelle infedeltà, che commettere fi poffono nel difettofo adempimento del proprio ufizio. Le giufte, e neceffarie pretenfioni de' Grandi nel conferir impieghi, ed incumbenze a' fudditi, non fono altrimenti, che di una fincera, e rettiffima amminiftrazione dell' incarico,

rico, e grado conferito. Le indiſpenſabili diſpoſizioni di chi o qualche dignità, o qualche miniſtero accettar ſi riſolve, eſſere non debbono ſe non ſe di adempier a dovere l' ammeſſa, ed aſſunta miniſtrazione. E' dunque aſſai manifeſto, che un Nobile graduato rendendoſi manchevole nel ſuo impiego, colpevole medeſimamente ſi rende di ſlealtà riguardo al ſuo Sovrano; il che, diſſi, eſſere pur troppo faciliſſimo, qualora con qualche altro peccaminoſo traſcorſo diſleale foſſe verſo del ſuo Dio. Vediamolo a chiaro lume.

4. Egli è infallibile, che ſenza l' ajuto della divin' aſſiſtenza non può, qualunque ſiaſi, ben condurſi un' impreſa. Ma che ſperanza di queſto ajuto può averſi da chi per la viziata ſua coſcienza non è altrimenti, che un abbominevole oggetto agli occhi, ed al cuore d' Iddio? Lo ſo, che il Signore per legge di ſua provvidenza, e per debito di ſua fedeltà non mai le ſue grazie ci ricuſa, perchè guardar ci poſſiamo da ogni reato; ſono però diverſe le grazie, che co-

costuma di compartire: altre remote, altre prossime, alcune speciali, ed efficaci, molte ordinarie, e puramente sufficienti. Or un' anima, che a cagione delle sue colpe nimica sia d' Iddio, per non inoltrarsi in altri misfatti, quali da Dio potrà promettersi le grazie? Forse le prossime, le speciali, ed efficaci? Tanto potrebbe Iddio effettuare per esser illimitata la sua potenza, ed infinita la sua misericordia. Ma ohimè! quanto più v' è a temersi, che usando della sua giustizia punir voglia le commesse mancanze colla sottrazione di queste, e colla sola concessione delle remote, ordinarie, e puramente sufficienti? Non sono poche le occorrenze, in cui alla sua giustizia ha fatto prevalere la misericordia in conformità dell' espresso sentimento dell' Apostolo s. Giacomo: *Superexaltat autem misericordia judicium* 2. 13. A tenore però dell' ordinaria sua provvidenza certe grazie speciali, ed efficaci non costuma di conferirle, se non se a chi si dispone per meritarsele. Quali poi a tal effetto esser pos-

possano le disposizioni d' un'anima aversa a Dio, lo lascio all' altrui considerazione, e fondato giudizio.

5. Io non dissento dalla comune dottrina de' sagri Dottori, che senza la grazia soprannaturale, e colla sola virtù della naturale ragione sfuggir si possano alcuni peccati, ed osservar i dettati precetti della natura, siccome ce lo insegnò l' istesso Apostolo: *Gentes, quæ legem non habent, naturaliter quæ legis sunt, faciunt*. Ad Rom. 2. E pare, che, se questa verità possa aver luogo in qualche occorrenza, si è nel caso, di cui facciamo quistione. L' onore, che non si vorrebbe da un minimo neo appannato; il timore di qualche taccia, che incorrere si potrebbe, è credibile, che forza abbiano per contenere ne' limiti dell' equità, e giustizia un Nobile graduato. Ma che? Come in certi fatti occultar molto bene si possono le ordite mancanze, così molto più verisimile riesce, che una mal aggiustata coscienza difficoltà non abbia di aggiugnere ad altre colpe certe trasgressioni relative al suo ufi-

ufizio . Appunto si sa quanto in un formato processo agevoli sieno i tessuti artificj per favorir gli uni a preferenza degli altri . Se chi ne ha l' incumbenza, non è unito per la grazia con Dio, quant'è facile ch'accecare si lasci da qualche interesse, nè più che tanto si curi dei diritti della giustizia ? L' istesso affermo d' un amministratore degl' interessi reali . Ha egli strettissima obbligazione d' invigilare sopra il regolamento de' subalterni ; e perchè per la mala sua coscienza non ha più di mira il timore d' Iddio , chiude agevolmente gli occhi a' mancamenti di chi gli è amico , e liberale . Ommetto tante altre , che usar si possono , occulte , ma non troppo legittime aggirate , e ripiglio a così ragionare.

6. La nostra natura dalla colpa originale viziata niente più ha di proprio, che la propensione a peccaminose azioni , e se non è coadjuvata al bene dalla grazia , pur troppo al male di leggieri ci conduce . Si supponga poscia , che alla colpa originale aggiunto vada qualche

che attuale, e grave reato; in tal caso chi non vede, che divenute più ribelli le contratte nostre concupiscenze, più d'impulso avranno per altre nostre peccaminose cadute? Un orgoglioso destriero, sciolto che abbia dal collo il freno, corre ad ogni tratto pericolo di passar da uno in un altro precipizio; così l'umana, ed infetta natura se a scuotere giugne l'orrore a qualche grave peccato, quale spaventevole pericolo non corre d'inoltrarsi di vizio in vizio? Per questo scrisse ottimamente quel grande sommo Pontefice Gregorio Undecimo: *peccatum, quod per pœnitentiam non deletur, suo pondere in aliud trahit*, e conseguentemente chi non vede l'aperto cimento, che si corre da un nobile graduato di passar a' difetti contra la contratta obbligazione del suo ministero? E quì è, ove certamente i suoi strattagemmi non risparmierà il maligno, ed infernal nimico. Caduta infelicemente sotto la di lui schiavitù un'anima, quali non tenterà astute trufferie per vieppiù di colpe aggravarla? E chi ad altri

 suoi

suoi allettamenti già prestò l'assenso; quale speranza v'è, che contraddir debba alle susseguenti, e replicate sue suggestioni? Dopo che lo spirito maligno dominio prese sopra quell'anima, da' sagri Vangelj rammentata, si sa aver talmente le sue trame rinforzate, che l'avvolse tra mille malizie, siccome scrisse l'Evangelista s. Matteo, *& fiunt novissima hominis illius pejora prioribus* 12. 45. Non vorrei che il simile nel nostro caso avvenisse. La disgrazia però non è fuori di gravissimo pericolo, e non è se non se da apprendersi, che attese le proprie, e scaltre sue tracce, a capo venga di ridurre un Nobile al mal maneggio del suo impiego.

7. Ma quello, che potrebbe non avvenire per canto dello spirito rubello, è facile a credersi accader debba per canto di Dio istesso, non solamente, come già dissi, colla sottrazione delle opportune sue grazie; ma di più con certi incomprensibili tratti della sua provvidenza. I tanti avvenimenti, che ignorar da noi non si possono, ce lo com-

comprovano a chiaro lume, esser ordinaria costumanza di Dio di maggiormente confondere i peccatori, ove l'impegno hanno di maggiormente comparire. Si osservi l'avvenimento di Amano quel gran Ministro del re Assuero. Non aveva questi maggior ambizione, che di apparire il più onorato tra tutti gli Grandi del Regno. Che ignominiose confusioni fu tuttavia obbligato a soffrire, sin a terminar obbrobriosamente la vita sospeso a quella trave, che per mal talento apparecchiata aveva per Mardocheo? Che se con occhio purgato rintracciar ne vorremo la cagione, ci avviseremo assai bene, che le sue malvagità furono quelle, le quali obbligarono il Signore a lasciarlo cadere in perversi abusi dell' autorità regia, ed in seguito ad umiliarlo al sommo colla più infame, e finale esecuzione. A' nostri giorni rarissimi sono così funesti accidenti. Ma non tralasciano di tratto in tratto di presentarsi a' nostri occhi consimili lagrimevoli successi. Quante fiate si vedono Ministri or di maggiore, or di mi-

nor grado ſcaduti dalla grazia del Principe, e privati d' ogni onorevole, e vantaggioſo incarico? Quante volte avviene, che appreſſo a' ſuoi ſuperiori cade in un ignominioſo ſoſpetto chi già godeva del più glorioſo, e ſtimato concetto? A ben ragionare, non poſſiamo ſe non ſe aſſerire tutt' eſſere diſpoſizioni del Cielo, e ciò probabiliſſimamente per le addotte ragioni; perchè offeſo Iddio da altre di lui colpe, raggirando a ſecreto, e giuſtiſſimo ſuo arbitrio le cauſe ſeconde, operò in maniera, che per propria malizia e liberamente s' inoltraſſe in mancamenti del proprio impiego, e ne veniſſe a provare il meritato gaſtigo. Concludiamo pur dunque, e replichiamo eſſere di tutta neceſſità, che un Nobile graduato prenda ſommamente a cuore l' eſſere fedele a Dio, col mantenerſi per quanto è poſſibile nella di lui grazia, ſeppur deſidera d' eſſer fedele al ſuo Sovrano coll' adempiere giuſtamente le ſue incumbenze. Altrimenti ſia per parte della propria mal inclinata natura, ſia per parte dell' infernal inaſprito

prito nimico, sia per parte d' Iddio offeso, non può se non se temere di facilmente passar a qualche trasgressione de' suoi doveri, e porsi a rischio delle più deplorabili, e sensibili disavventure.

CAPITOLO III.

Sarà mezzo tutto efficace per esser un Nobile graduato fedele al suo Dio, ed al suo Sovrano, se in tutte le sue incumbenze si prefiggerà un operar soprannaturale.

IN due maniere considerar si possono le umane, ed oneste azioni: nell' ordine puramente naturale l' una; nell' ordine soprannaturale l' altra. E' verità fuor d' ogni dubbio, che per quanto eroiche, e gloriose sieno le nostre operazioni, se da una retta intenzione elevate non sono ad un ordine soprannaturale, e vale a dire, alla gloria, e volontà del supremo Signore, benchè ammirate, ed applaudite appresso agli uomini, non mai aver potranno merito alcuno appresso a Dio. A questo solo riflesso, oh quanto ogni Nobile, e graduata perso-

na animar si dovrebbe ad un operar ogni volta soprannaturale, per non privarsi di quei meriti, di cui arricchir si potrebbe per l' eterna gloria! Eppure oh cecità deplorabile dell'umana fralezza! Quanti per ostentazione di merito si vanno vantando d' aver pel regio servizio consumata una ben lunga serie d' anni, d' aver logorata la sanità e per l' assiduità degli studj, e per l' incommodità de' viaggi, d' aver consunte le proprie sostanze, per sostener con decoro la dignità del grado, d' esser passati di provincia in provincia colle più rilevanti delegazioni, d' aver condotti al più desiderabile compimento affari gli più scabrosi, d' aver composte colla maggior soddisfazione differenze le più intricate, d' aver avvantaggiate con ispiritosa riuscita le regie finanze, di non aver pari nella intelligenza delle controversie, e nella speditezza delle cause, con tanti altri, e consimili ostentamenti? Ma che? Se nelle sostenute loro imprese non avessero avuto l' occhio a Dio, se i loro travagli, studj, applicazio-

cazioni, e intraprese avessero avuta tutt' altra mira, che la gloria, e volontà divina, direbbe loro il Profeta Aggeo 1. 6. *Seminastis multum, & intulistis parum; & qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum*; e ripiglierebbe il reale Profeta, *Defecerunt in vanitate dies eorum*. Psalm. 77. 33. Tutto, al finir di questa vita, sarebbe per loro finito. Niente gioverebbe loro per l'eternità beata. E questo riflesso, dissi, bastar pur dovrebbe per impegnar ogni Nobile graduato pel proposto, e soprannaturale operare.

2. Quì però non mi fermo, benchè passar non si dovrebbe senza una ben seria considerazione. Imprendo solo a dimostrare, che per essere un Nobile graduato fedele al suo Dio, ed al suo Sovrano, sarangli d'un mezzo tutto efficace il prefiggersi sempremai un operar soprannaturale nel senso spiegato. Volendo Iddio, che Abramo non declinasse ad alcuna men retta strada, camminasse bensì per la sicura via della virtù, e della giustizia, questo si è l'av-

vertimento, che nello ſpirito preteſe d' inſinuargli, cioè, che non mai colla mente, e col cuore ſi dipartiſſe dalla ſua volontà, e beneplacito: *Ambula coram me, ideſt*, ſpiega l' Interprete Porporato, *ſecundum placitum meum, & eſto perfectus*; Ed è ciò, che pur anche additare ci volle il ſapientiſſimo Salomone. In tutte le tue impreſe non mai ceſſino i tuoi penſieri di fiſſarſi nella gloria del tuo Dio, ed Egli talmente dirizzerà i tuoi paſſi, che lontani anderanno dal pericolo d' ogni inciampo: *In omnibus viis tuis cogita illum, & ipſe diriget greſſus tuos*. Proverb. 3. 6. Ma udiamo il Profeta Michea, il quale con più chiari accenti pare la diſcorra al noſtro ſoggetto: Ti renderò ammaeſtrato, o uomo, di quello, che ti conviene come buono, e da te pretende l' Altiſſimo tuo Signore; Egli è l' oſſervar un ſavio giudicio, ed amar una piacevole miſericordia, il che ottener devi con una ſollecita attenzione nel camminar alla preſenza d' Iddio colla più ſanta, e pia direzione delle tue operazioni: *In-*

dicabo

dicabo tibi , homo , quid ſit bonum , & quid requirat Dominus a te : utique facere judicium , & diligere miſericordiam , & ſollicitum ambulare coram Deo tuo. Mich. 6. 8.

3. Se però vi fu Profeta, cui ſteſſe altamente a cuore queſta maſſima, è certamente da rinnomarſi il celebre, ed incomparabile Mosè; onde fra le altre premuroſe ammonizioni, che impreſſe deſiderava nell' intimo del ſuo popolo, era la ricordanza del ſuo Dio: *Cave diligenter ne obliviſcaris Domini*. Deut. 6. 13. Era di mai divertir gli occhj dal beneplacito, e gloria divina, per così con fortunata riuſcita ordinare le ſue condotte: *Fac quod placitum eſt, & bonum in conſpectu Domini, ut bene ſit tibi*. Deut. 6. 18. Ma perchè queſto popolo inerendo piuttoſto a' dettami delle ſregolate ſue paſſioni non ſi curò più che tanto di prevalerſi dei ſalutiferi avviſi dello zelante Profeta, ben ſi ſa in quanti errori miſeramente traſcorſe, e quanto ebbe a piangere gl' infauſti traviamenti. Io vorrei, che i luttuoſi mancamenti di que-

questi serviſſero di profittevole precauzione a quello,cui è diretto il mio diſcorrere, al qual effetto con quanto poſſo di ſpirito replico a ciaſcheduno: *Fac quod placitum eſt, & bonum in conſpectu Domini, ut bene ſit tibi*. Siate ben attenti perchè gl' impieghi voſtri diretti ſieno con una ſanta intenzione alla gloria maggiore d' Iddio. Lungi da voi tenete il diſordinato intereſſe, l' ambizione, l' impegno, ed ogni altro umano riſpetto; e voſtro ſarà il vantaggio di ſervir degnamente il voſtro Dio, di ſervir fedelmente il voſtro ſovrano. Oſſervate i diverſi andamenti della Luna. Queſta non avendo ſe non ſe una chiarezza participata dal Sole, ſecondo l' aſpetto, con cui rimira l' aſtro maggiore, opera ne' corpi inferiori li ſuoi effetti, li quali creſcono, o mancano a proporzione, che va eſſa creſcendo, o mancando; che ſe innanzi alla Luna qualche corpo ſi frappone, che l' aſpetto le impediſca del Sole, toſto col perdere la ſua chiarezza, nello ſteſſo punto s' eccliſſa, e col ſuo eccliſſarſi gran parte perde di quel-

quella virtù, che mediante il lume aveva di operar corrispondenti effetti. Nella conformità presso che istessa si può proporzionatamente ragionare sopra la materia, che trattiamo. Le nostre operazioni non hanno luce, o sia merito alcuno, se non se quello, che ricevono dall' aspetto d' Iddio, o sia dalla direzione al divin onore. Se venissero a mancare da questo aspetto, verrebbero insieme a mancare della loro luce, e passerebbero a patire tali ecclissi, da cui non potrebbero se non se temersi effetti, e conseguenze sinistre; e specialmente le opposte alla contratta obbligazione di fedeltà verso d' Iddio, e del proprio Sovrano.

4. Ma ripigliamo le sagre pagine, e ricaviamo ancor qualch' esempio, che meriti d' esser imitato, e sia quello di Samuele. Non vi fu equità, non vi fu giustizia, e prudenza, che da questo Profeta non si esercitasse nel sostenuto governo di tutto il popolo d' Israele; onde con intrepida fronte potè instare a liberamente rispondergli, se mai ver-

so d' un solo usata avesse o alcuna calunnia, o alcuna oppressione, o qualch' estorsione di donativi: *Loquimini de me coram Domino, & coram Christo ejus, utrum bovem cujusquam tulerim, aut asinum: si quempiam calumniatus sum, si oppressi aliquem, si de manu cujuspiam munus accepi*. 1. Reg. 12. 3.; e n' ebbe con universal applauso la sincera risposta: *Non es calumniatus nos, neque oppressisti, neque tulisti de manu alicujus quippiam*. 1. Reg. 12. 4. Ricerchiamone la cagione, la quale non è altrimenti, se non perchè si diportò sempremai giusta il cuore d' Iddio, e camminò per tutti i giorni del suo vivere a tenòre della riconosciuta volontà, e gloria del Signore; il che dichiarato ci viene dalle istesse proteste del divino Legislatore: *Suscitabo mihi Sacerdotem fidelem, qui juxta cor meum, & animam meam faciet .... & ambulabit coram Christo meo cunctis diebus*. 1. Reg. 2. 35. Così con tutt' accuratezza osservò il suddetto Profeta, e così con tutta ragione la prerogativa potè vantare della più commendabile lealtà verso d' Iddio, e verso del suo popolo. 5. Vo-

5. Voleſſe però il Cielo, che a' ſuoi eſempj conformati ſi foſſero i ſuoi ſucceſſori! Giunto il pio Sacerdote alla più avanzata, e decrepita età, più forze non avendo per ſorreggere l' addoſſatogli graviſſimo incarico, pensò a ſoſtituire allo ſcabroſo governo quai giudici eſperti i proprj ſuoi figliuoli. Ma che? Queſti a tutt' altre prammatiche appigliandoſi, tanto meno ebbero a cuore di ſeguire le ſoprannaturali condotte del Genitore: *Non ambulaverunt filii illius in viis ejus*. Che n' avvenne? La relazione merita tutto il rifleſſo: non ſi manchi dunque di attenzione. Toſto acciecar ſi laſciarono dall'avarizia, s'induſſero ad accettare regali, nè difficolta ſentirono in pervertir malamente il giudicio: *Declinaverunt poſt avaritiam, acceperuntque munera, & perverterunt judicium*. 1. Reg. 8. 3. E quì è dove bramerei d' eſſer udito da tutt' i ſuperiori, e ſubalterni Giudici de' noſtri giorni, da tutte le perſone nobili; ed in qualunque modo graduate, per poter loro mettere in conſiderazione gli eſempj,

per

per esser imitati, di Samuele; gli esempj, per esser isfuggiti, de' suoi figliuoli, al qual fine vorrei tutte impiegare le più forti, ed espressive persuasioni. Ma che pro? Assai parla, perchè assai chiaro, il sagro testo. Si legga, e si rilegga, e se ne faccia il conto dovuto.

6. E perchè in un fatto di tanto rilievo si presume da alcuni nella propria destrezza, abilità, ed esperienza, chiamo i loro pensieri al riflesso dei fatali avvenimenti dello sventurato Saulle. Era egli fra tutti i figliuoli d' Israello il più degno agli occhi d' Iddio, il più abile nel reggimento di quella Nazione: *Non erat vir de filiis Israel melior illo*. 1. Reg. 10. 24. Cosicchè potè Samuele alla presenza di tutta la moltitudine proclamarlo per tanto superiore ad ogni altro ne' meriti, che nessuno porsi potesse al di lui paragone: *Certè videtis quem elegit Dominus, quoniam non est similis illi in omni populo*. 1. Reg. 10. 24. Eppure perchè mise in obblivione l'operare secondo il cuore d' Iddio, non andò molto, che degenerando dalla sua così commendata pro-

probità, declinò così enormemente da' ſuoi doveri con diſubbidienze riſpetto a Dio, con ingiuſtizie riſpetto a' ſudditi, che obbligò la giuſtizia del Creatore a dichiararlo decaduto dalla ſua grazia, dal trono d' Iſraele, e dalle corone del Cielo. Chi v' ha pertanto adeſſo, che motivo non ricavi di temere di ſe ſteſſo, di non fidarſi delle ſuppoſte ſue virtù, di appigliarſi bensì al mezzo propoſto a fine di ſcanſarſi da conſimili traſcorſi, e mantenerſi con quella illibatezza, che glorioſa rende la ſua nobiltà, e profeſſione?

7. Terminiamo l' argomento coll' autorità del Divin Salvatore: *Si oculus tuus fuerit ſimplex, totum corpus tuum lucidum erit*. Matt. 6. 22. Concordano nell' eſpoſizione i ſagri Interpreti, e vogliono, che per la ſemplicità dell' occhio s' intenda la purità della direzione, e per la totalità del corpo la congerie delle azioni eſterne, ed interne: *Nomine oculi ſignificatur recta intentio, & nomine corporis congeries operum exteriorum, & interiorum*. Così con altri ss. PP. l' inter-

terprete Porporato. Un Cristiano adunque, che nelle sue occupazioni la mira, ed il cuore abbia in Dio, fornito può dirsi d' occhio limpido, e puro; *Qui enim cor habet ad Deum*, seguita quì il Porporato, *illius oculus lucidus est*; e per questo ha da credersi meno soggetto ad errori, e conseguentemente più atto per condurre ad ottimo fine il suo magistero: *quia prævia oculi sui luce*, ragione soggiunta da Cornelio a Lapide, *omnes actiones suas recte obibit*; ibi in Matt. *6.* 22. Approfittatevi perciò, o Grandi, approfittatevi, Nobili graduati, delle instruzioni di Cristo. Sia puro, e semplice il vostro occhio, in Dio si sollevi il vostro cuore, e vi servirà questo di mezzo assai efficace per serbarvi, come dovete, fedeli al vostro Dio, fedeli al vostro real Sovrano.

CA-

CAPITOLO IV.

All'operar soprannaturale per l'effetto anzidetto dee un Nobile graduato aggiungere una frequente petizione dell' ajuto divino .

INnalzato Salomone al Trono d' Israele , temendo giustamente e dell' età sua immatura , e del poco esperto suo talento , pensò saviamente a prevalersi dell' opportuna offerta , che delle sue grazie gli fece in sogno il pietoso Signore , e con umile , ed ansioso affetto il supplicò ad accordargli un cuore docile, ed erudito , con cui discernere potesse il bene dal male , ed a buona equità giudicar il copiosissimo di lui popolo : *Dabis ergo servo tuo cor docile , ut populum tuum judicare possit , & discernere inter bonum , & malum . Quis enim poterit judicare populum istum , populum tuum hunc multum ?* 3. *Reg. c.* 3. 9. Una consimile preghiera suppongo, che a'dettami della Cristiana professione da ogni Nobile si pratichi tutta volta che promosso viene

a qualche ragguardevole grado. Ciò tuttavia non basterebbe, se di più non aggiungesse una frequente petizione dell' ajuto divino. Sappiamo, che lo stesso Salomone con tutta l' ottenuta sapienza, di cui non fu mai simile al Mondo, divenne non per tanto ignominioso prevaricatore de' suoi doveri, infamando la dignità sua reale, se non con appassionate ingiustizie, il che lascio in dubbio, con eccessi certamente al regno tutto scandalosi. Le cagioni delle tante indegne sue prevaricazioni sono assai chiare, ed espresse ne' sagri fogli. Se però permesso mi fosse di aggiungere il mio, ed il sentimento di qualche altro gravissimo autore, direi, che l' aver egli mancato di ricorrere con frequenti preghiere al suo Dio, fu quello, che lasciandolo dalle sue concupiscenze malamente offuscare, fu altresì l' origine degl' infami suoi trascorsi. In fatti se allontanato non si fosse dai santi esempj del genitore Davide, il quale giorno e notte il suo cuore, ed i suoi voti al Cielo sollevava; *In die clamavi, & nocte coram te: Intret in conspectu*

ſpectu tuo oratio mea : Inclina aurem tuam ad precem meam . Pſalm. 87. 1. 2., avrebbe probabilmente riportato l'iſteſſo vantaggio di non errare nelle ſue vie, e di non eſſer confuſo nelle ſue preminenze : *Domine, non confundar, quoniam invocavi te*, *Pſ.* 3. 1.

2. Diamo però luogo agli aperti ſentimenti de' ſanti Padri. Udiamo primieramente s. Gregorio Niſſeno *l. de Orat.* e dottamente ci farà intendere eſſere l'orazione la retta norma delle leggi, le conſtituzioni più adattate per le Città, la ſtabilità de' Regni, la vittoria delle guerre, la ſecurità della pace, la riconciliazione de' contenzioſi : *Oratio eſt recta legum, ac juris in Civitate conſtitutio, regni vires, belli trophaeum, pacis ſecuritas, diſſidentium conciliatio*. Domando, a chi maggiormente s'appartiene il procurare queſti beni relativi alla gloria d'Iddio, al vantaggio de' Principi, al profitto di ſe ſteſſo, all'utilità de' popoli, ſe non ſe a' Nobili graduati ? Da che a tal fine conſtituiti ſono in dignità dal Creatore, e da' ſovrani ſteſſi ; dun-

que a chi se non se à prefati personaggi dovrebbe particolarmente importare l'assiduo esercizio dell'Orazione? Parli in secondo luogo il P. s. Macario *hom.* 40. e saggiamente c'insegnerà, che la continuata orazione non è altrimenti, se non il principio d'ogni bene, la sublimità dell'oneste azioni, col cui beneficio possiamo ad ogni giorno da Dio impetrare le necessarie virtù per ben compire qualsisia nostra funzione: *Caput totius boni instituti, ac vertex honestarum actionum est perseverare in Oratione, cujus beneficio reliquas etiam virtutes postulantes a Deo quotidie obtinere possumus.* Diamo ascolto per terzo a s. Gio: Grisostomo, e francamente ci protesterà esser tale la virtù delle nostre preghiere, che agevole ci renderà qualunque benchè ardua nostra impresa: *Preces difficilia, facilia faciunt, sup. Gen. hom.* 29. Or negl' impieghi de'Nobili quanti per lo più occorrono scabrosi avvenimenti, quante disagevoli cause, quante spinose occasioni? E per agevolarne una felice riuscita, qual più adatto impiego, che l'ave-

l' avere ricorso all' ajuto divino, con cui e lume ottenere, e virtù conseguire a fine di non prender abbaglio, e non traviare dalla norma del giusto? La sola dovuta fedeltà a Dio, ed a' Sovrani, al certo esente non va dalle sue malagevolezze, e queste son quelle, che superar si debbono colle continuate invocazioni de'soccorsi del Cielo. Gran che! Di Scipione Africano, ed Idolatra si legge, che non mai cosa ardua intraprendeva, che prima domandato non avesse da Giove consiglio, e ajuto. Ed un professore della fede Cristiana, un seguace dell'umanato divin Figliuolo non si farà dovere di appropriarsi un consimile esercizio verso del vero, ed unico suo Dio?

3 Ma ripassiamo all' autorità delle sagre pagine. Il real Profeta niente più aveva in costume, che di replicar al suo Signore: *Vias tuas Domine demonstra mihi, & semitas tuas edoce me*: *Psal.* 24. 4. *Legem pone mihi Domine in via tua*. *Psal.* 26. 11. L' Ecclesiastico senza oscurità alcuna ci dichiara, che nessun affare dovrebbe esserci d' impedimento alle perseve-

ſeveranti noſtre orazioni : *Ne impediaris orare ſemper*, 18. 22. Il Dottor delle genti coll'apoſtolico ſuo zelo più volte ce lo va predicando, che non mai intermeſſe hanno ad eſſere le noſtre preghiere: *Sine intermiſſione orate*. 1. *ad Theſ. ult.* E per fine l'iſteſſo Salvatore che premura non ci dimoſtrò e cogli eſempj, e colle dottrine di queſta rilevantiſſima maſſima? *Oportet ſemper orare, & nunquam deficere*. *Luc.* 18. 1. *Petite, & dabitur vobis; quærite, & invenietis; pulſate, & aperietur vobis*. *Matth.* 7. 7. Che ſe a conſiderar ci fiſſaſſimo il tenor del ſuo vivere, verremmo in aperta notizia, che per ogni tratto all'eterno ſuo Padre colle ſue preci ricorreva. Or in viſta di autorità così manifeſte quali addurre ſi potranno in contrario i preteſti? Se mal non m'avviſo, potrà dirmi taluno fondato in autorevole ſentimento, che l'operar ſempre bene è un ſempre, e ben orare. Non contraſto l'opinione: ripiglio bensì, non eſſere lieve la difficoltà, la quale quì occorre, cioè, che ſempre ſi operi bene. Per ſempre ben operare,

non

non si può contendere, è necessario un particolar ajuto divino; e questo è quello, che secondo l' ordinaria provvidenza non ci accorda Iddio, se non se a merito delle precedenti nostre orazioni, come non tarderò a meglio spiegarmi, e frattanto così rinforzo l' argomento.

4. Non sono in poco numero gl' interni, ed esterni nimici dell' anima nostra, da' quali ad ogni tempo sollecitati siamo all' uno, o all' altro misfatto. I Nobili graduati non vanno certamente immuni dalle loro maligne concupiscenze; che anzi la loro rispettabile condizione soggetti li rende a maggiori passioni, come sono gli appetiti disordinati della propria eccellenza, l' alterigia, la presunzione, la boria, l' imperiosità. Torno di buon genio, perchè troppo a proposito, a rapportare gli esempj di Saule. Nell' umile sua condizione fu egli il migliore tra tutti i figliuoli dell' Ebrea nazione. Preso il possesso del reale impero, combattuto dai pruriti della superbia, divenne uno de' più delinquenti della gente Israelitica. Un simile tracollo sarà

sempre lontano dalle persone, cui faccio parola. Presumere tuttavia non posso, che provar non debbano, se non in questa, forse in altra occasione, gl' insulti maligni or dell' une, or dell' altre loro cupidigie. Come pertanto assicurarsi da così possenti avversarj, che forza già ebbero di abbattere tante anime in virtù le più avanzate, quando si trascurasse il validissimo riparo, di cui ci provvide il Signore, dell' orazione? Per meglio spiegarmi, siccome dissi, premetto, che una delle grazie ordinate da Dio, e per guardarci dal peccato, e per rettamente operare, si è quella dell' orazione. Accordo, che essendo d' infinita misericordia il Datore d' ogni bene, *dives in misericordia*, *Ephes.* 2. 4., ha per gloria d'accorrere talvolta co' suoi ajuti a' nostri bisogni, anche indipendentemente dalle nostre richieste. Regolarmente però non costuma, e non vuole ulteriori soccorsi conferirci, qualora vede lasciarsi da noi oziosa la grazia dell' orazione. Ed ecco il motivo, per cui con tante espressioni la volle a noi raccomandata, avendo colla

colla di lei efficacia baſtevolmente, ed in abbondanza provveduto a tutte le noſtre indigenze: *Dives in omnes, qui invocant eum*, *Rom.* 10. 12. Si faccia ora ragione, che un Nobile graduato traſcuri per molto, o per poco di prevalerſi di queſta grazia, a' quali pericoli verrebbe ad eſporſi di ſoccombere a qualche vizioſa paſſione, e cadere in errori, e mancanze a ſuo malgrado ineſcuſabili, perchè nella ſua traſcuratezza volontarie?

5. Dovrei paſſare ſenza parola gl' inaſpriti ſtrattagemmi del diabolico ſerpente, perchè diretti anche contra ogni ogni altro figliuolo d'Adamo. Non poſſo nulladimeno, ſe non ſe avvertire, che contra de' Nobili graduati pare co' ſuoi combattimenti maggiormente impegnato. Come i loro mancamenti ſono per lo più di maggior peſo, e di peggiori conſeguenze, così la ſua malignità coſpira ſempre mai di venir al fatto di male peggiore. Che dovrà pertanto dirſi di qualcheduna di queſt' anime, la quale più che tanto non ſi curi di munirſi di un' arme così propria, com' è quella dell'

dell' orazione? Direbbe s. Gio. Grisostomo essere come una Città, la quale destituta de' necessarj baluardi cade facilmente in potestà de' nemici assedianti: *Quemadmodum Civitas, quæ muris non est cincta, facilè venit in potestatem hostium; sic & animam non munitam precibus Diabolus facilè in suam redigit ditionem; in cap. Matth. 6. hom.* 13. Ripiglierebbe l' Angelico s. Tommaso essere a guisa d' un guerriero di armi sprovveduto, fatto ludibrio de' suoi avversarj, mentre a questi non avendo modo di far fronte, molto meno di recar offesa, senza grande difficoltà è d' uopo soccomba ai loro assalti: *Sicut miles sine armis ludibrium est hostibus, utpote quibus neutiquam nocere, facilè autem ab iis superari potest: ita homo sine oratione, cùm se contra insultus Dæmonum tueri non valeat, haud difficilè ab iis vincetur, & subjugabitur. 1. part. hist. s. Domin. l. 3. c.* 37. Penso d' aver a sufficienza ragionato; ma temo di non esser abbastanza inteso. Nobili graduati, abbiate a grado di ripassar per la mente quanto v' insegna-

ſegnano i Santi, v' inculca il Salvatore, vi dettano le ragioni. Se pur v' importa, come importare vi dee, di ben compiere i voſtri carichi, i voſtri miniſteri, di mantenervi leali al voſtro Dio, a' voſtri Sovrani, n' avete in voſtra mano il mezzo più convenevole, la frequente petizione dell' aiuto divino. L' eſercizio non patiſce ſtento, o fatica. Non v' ha luogo, od occupazione, che impedir vi poſſa dal praticarlo. A tanti altri meriti aggiungetevi ancor queſto, d' obbligarvi la divina benevolenza colle voſtre preghiere. Aſſicuratevi da' voſtri nimici eſterni, ed interni, e provvedetevi di queſto fortiſſimo ſcudo dell' orazione. Tutt' otterrete quando ſecondo l' equità ſarà da voi debitamente a Dio domandato. Vi prema la gloria del Signore, l' amor del voſtro Principe, il vantaggio dell' anima voſtra. Fiat.

CA-

CAPITOLO V.

Gioverà per un Nobile graduato ad esser fedele a Dio, ed al suo Sovrano, il concepir un' alta stima della giustizia.

LA giustizia, la quale generalmente considerata, e prescindendo dalle particolari sue partizioni, può competere ad ogni persona impiegata, a' Nobili graduati credere, e riputar si dee in qualche forma specialmente convenevole, e propria. A questi pertanto asfermo, che per serbarsi fedeli a Dio, ed al Sovrano è loro d' uopo di concepir un' alta, e meritevole stima di questa virtù, da che senza il di lei esercizio nè a Dio, nè al Sovrano osservar si può il necessario rispetto. Ciò, che da noi è più stimato, è quello, per cui regolarmente abbiamo più di affetto; e le cose da noi maggiormente amate sono quelle, che con maggior premura vengono da noi custodite. Perchè appresso a quel degno Cavaliere passa in gran conto l' onore, ben si sa quanto geloso ne

ne viva, e con qual riſerva ſi porti per non punto oſcurarlo. Perchè quell' accorto mercante tiene in giuſto pregio quella gemma prezioſa, quale attenzione, e ſollecitudine non uſa per non aver lo sfortunio di farne perdita? Si ſupponga per l' oppoſto, che poco ſi apprezzi un avere, una tenuta, pochiſſima pur anche ſi è la cura, che ſe ne prende. Perchè l' incauto Eſaù non ſeppe debitamente pregiare le prerogativa di ſua primogenitura, ne fece facilmente perdita per un viliſſimo prezzo. Perchè gl' invitati alle nozze del regio Figliuolo non ebbero in gran conto l' offerto favore, ſenza la minima ritroſia ſotto frivoli preteſti ſi privarono del vantaggioſo, ed onorifico convito. *Matt.* 22. 3. E' dunque aſſai chiaro, che qualora non venga una coſa debitamente ſtimata, a gran pena ſi ama, e ſenza molta difficoltà ſpeſſe volte ſi traſcura. Tanto avvenir potrebbe nel caſo noſtro riſpetto alla virtù della giuſtizia, qualora da un Nobile graduato non ſe ne aveſſe la giuſta, e meritevole eſtimazione.

ne. Gli gioverà pertanto a buon punto il concepirne un ſublime, e riſpettabile concetto, al qual effetto non dubito riuſciragli opportuno qualora ſotto gli occhi gli ſi rappreſenti il merito di lei ſingolariſſimo.

2. Quel celebre Maeſtro delle ſcienze Ariſtotile non avendo eſpreſſioni per dichiararne compiutamente le virtuoſe qualità, ſi contentò di celebrarla fra le virtù preclariſſima: *Præclariſſima virtutum eſt juſtitia. Etich. 6.* Il Principe dell' Eloquenza Cicerone non v' ha laude, non v' ha encomio, con cui non la commendaſſe; quando l' inſinuava per origine, e compleſſo delle virtuoſe umane azioni: *Juſtitia virtutum omnium eſt cauſa, atque ſentina. 1. de leg.*; Quando l' eſaltava per Signora, e Regina di tutte le altre virtù: *Juſtitia virtutum omnium eſt domina, & Regina. Offic. 3. Excellentiſſima virtus juſtitia. Idem 1. de nat. Deor.*; Quando la chiama fondamento d' immortal fama, ſenza la quale niente può averſi di commendabile; *Fundamentum perpetuæ commen-*

mendationis, & fama est justitia, sine qua nihil potest esse laudabile. 1. offic.

3. Da chi però il gloriofo privilegio vanta del carattere Criftiano forfe non troppo a grado udir fi potranno autorità profane, di cui a cento, a mille ripieni vanno eruditi volumi. Seconderò il divoto, e ragionevole loro genio, e rapporterò loro le commendabili approvazioni, che di quefta verità fi fanno da' fanti Padri. Scrive l' efimio Dottore s. Girolamo, effere tale il merito della giuftizia, che nel folo fuo nome tutte comprende le virtù più fegnalate: *Omnes virtutum species uno justitia nomine continentur. Ad Demet.* Infegna il famofo, e dottiffimo Lattanzio, che l' efficacia dell' efercitata giuftizia non ha pari per guadagnarfi il cuore d' Iddio col guiderdone d' ogni più defiderabile grazia: *Tanta est justitia vis, ut cum oculos in Cœlos sustulerit, a Deo omnia consequatur. t. de fal. sap.* E fan Gregorio fommo Pontefice, che da' fuoi fcritti viene palpabilmente predicato d' intelligenza la più perfpicace, dichiarò efpreffamen-

ſamente, che poſta la pietà in confronto colla giuſtizia, non a quella, bensì a queſta ſi dee la precedenza: *Juſtitia præponenda eſt pietati*. 19. *Mor.*, acclamandola altrove per copioſiſſima ſcaturigine di felicità, e di beni: *Bonorum cauſſa juſtitia*. 26. *Mor.* Stimo ſoverchio il rintracciare, ed eſporre in maggior quantità le umane, ed autorevoli opinioni; mentre da' ſagri fogli ſomminiſtrate ci ſono aſſai abbondevolmente incontraſtabili dottrine. Fermiamo i noſtri rifleſſi ſull'eſpreſſioni del real Profeta, e ſcorgeremo i più ampj encomj attribuiti alla giuſtizia, or denominando beati tutti quelli, da cui viene fedelmente amminiſtrata: *Beati, qui cuſtodiunt judicium, & faciunt juſtitiam omni tempore*. *Pſ.* 106. Or atteſtandola per il carattere d'Iddio, e lo ſcopo della ſua dilezione: *Juſtus Dominus, & juſtitiam dilexit*; *æquitatem vidit vultus ejus*. *Pſal.* 10. 8. Scorriamo coll'attenzione gl'inſegnamenti del dottiſſimo Salomone ne' Proverbj, e ad ogni tratto rinverremo ſino al più alto ſegno magnificata la giuſtizia; ove aſſerendola

per

per la più ſicura ſtabilità de'Troni: *Juſtitia firmatur ſolium*; *Prov.* 9. 12.; Ove dichiarandola per meritevole delle maggiori ricompenſe: *Seminanti juſtitiam merces fidelis*. *Prov.* 11. 18.; Ove paleſandola di tale gradimento appreſſo alla Maeſtà Divina, che può gloriarſi d'aver la ſuperiorità all' obblazione de' più religioſi ſacrifizj: *Initium viæ bonæ facere juſtitiam*; *accepta eſt autem apud Deum magis, quàm immolare hoſtias*. *Prov.* 16. 5. Con quelli di Salomone vanno d'accordo i libri dell'Eccleſiaſtico. Combatti pure, dice il ſagro Teſto, ſenza riſparmio ſino all' ultimo reſpiro della tua vita a favore della giuſtizia, ed avrai dalla tua Iddio, che in tua vece eſpugnerà le forze de' tuoi nimici: *Prò juſtitia agonizare pro anima tua*; *& uſque ad mortem certa pro juſtitia*, *& Deus expugnabit pro te inimicos*. *Eccli.* 4. 33. Sii perſuaſo, replica altrove, che la ſalute dell' anima è riposta nella ſantità della giuſtizia, la quale è di molto maggior valore, che tutta la preziosità dell' oro, e dell' argento: *Salus animæ in ſanctitate*

justitia, & melior est omni auro, & argento. Eccli. 30. 15. L' Evangelista s. Giovanni n' ebbe una così eccelsa idea, che nel dare la denominazione di Giusto a Dio, chiamò tutti figliuoli di Dio quelli, che incorrotti sono nel dar opera alla giustizia: *Si scitis quoniam justus est, scitote quoniam & omnis, qui facit justitiam, ex ipso natus est. 2. Joan.* 22. Avrei potuto accoppiare altre, e non poche sentenze, e dottrine. A spiriti non pertanto d' intelligenza così distinti, non che a sufficienza, sono di parere d' averne riferite in abbondanza; ed a questi da tutto il premesso lascio inferire, come ottimamente inferiranno, quale stima si meriti una virtù di tanto pregio, e quanto obbligar dovrebbe coll' affetto il loro impegno per sostenerla in qualsisia occorrenza, ed a qualunque costo sempre illesa.

4. Mi persuado tuttavia che non sarà loro discaro, se in comprova del mio intento stimo idonea congiuntura il porre loro sotto gli occhi li sensibili, ed evidenti di lei effetti. Finchè reggendosi

Sa-

Salomone ai dettami di quella ſapienza, e grazioſi doni, che da Dio a gran beneficenza diſpenſati gli furono, governò colla corriſpondente giuſtizia i ſuoi ſudditi; fu il ſuo reame il più felice, il più glorioſo, con una fama cotanto ſplendida, e ſtrepitoſa, che ſi guadagnò l' applauſo preſſo di tutto l' Univerſo. Dell' Imperio Romano ſi ſcrive, che fin a quando per le ſue provincie, e città regnò un' eſatta giuſtizia, non avea pari nel decoro, e nelle fortune, e potenza non v' era, che competer poteſſe colle di lei forze. Si faccia ragione, che eziandio a' noſtri giorni in una Repubblica, in uno Stato, in un Reame, in un Impero, e negli tribunali, e nelle truppe militari, ed in ogni altro miniſtero trionfi colla requiſita diſciplina la giuſtizia, come di fatto in queſto, ed in quell' altro governo trionfare ſi vede: che gloria ne ridonda a Dio, appreſſo al quale a preferenza degli ſteſſi ſagrifizj è aggradita la giuſtizia? Che decoro ne riportano i Principi, da che niente più rieſce loro glorioſo, che l' attenta oſſervan-

za d' una perfettissima giustizia ? Chè utilità ne provano i popoli, venendo con questa stabilita la loro tranquillità; sostenuti i loro diritti, riconosciuti i meritevoli, puniti i delinquenti ? Che vantaggio sperar ne debbono gl' istessi amministratori, essendo impegno d' Iddio di compensare soprammodo quì in terra, e molto più colà in Cielo la loro rettitudine ? Si argomenti all' opposto, e si supponga, che in qualche dominio, in uno, o in un altro ufizio con diritta bilancia non si ponderassero le occorrenti emergenze: qual dispetto si apporterebbe a Dio, che non mai tanto protestasi offéso, quanto dall' indebito, ed ingiusto operare ? *Aversatur omnem injustitiam*; così nel *Deut*. 25. 16. *Exardescit in tormentum adversus injustos*; così nella *Sap*. 16. 24. Qual torto ne soffrirebbero i Principi nel mirarsi malamente traditi da quegli stessi, in cui riposte furono le giuste loro fiducie nel promuovergli agl' impieghi ? Quali da' popoli si patirebbero turbolenze, e discapiti, e s' udirebbero a piangere altri derelitti, altri ag-

aggravati, altri oppressi? E quali finalmente dagli stessi Graduati si farebbero provare sciagure, e malori e nel temporale, e nello spirituale? protestando il santo Giobbe: *Numquid non perditio est iniquo, & alienatio operantibus injustitiam?* 31. 3., e con ispaventosi treni fulminando Geremia: *Væ qui ædificat domum suam in injustitia, & cœnacula sua non in judicio.* Non è mia immaginazione, è prova dell' evidenza l'estremità delle confusioni, e miserie, in cui per ordinaria ordinazione della giustizia divina cadono per lo più i Personaggi di grado violatori della giustizia umana.

5. Son dunque tutti i motivi, da cui ogni Nobile graduato astretto viene a formar la più sublime stima di queste virtù. Le autorità e umane, e divine non possono essere più convincenti. Gli ottimi effetti ce lo comprovano a chiaro lume. Le pessime conseguenze della violata giustizia sono riprove assai manifeste. Preme a me, e premere dee ad ognuno, che questa stima non manchi in alcuno; ma specialmente in un Nobile

graduato. In tal caſo gli gioverà a meraviglia per l' eſercizio corriſpondente, ed a gran ſenno il vanto riporterà di ſervir fedelmente il ſuo Dio, ed il ſuo Sovrano.

CAPITOLO VI.

Per l' oſſervanza dell' anzidetta, e così commendabile giuſtizia dee un Nobile graduato guardarſi onninamente dalle vizioſe parzialità.

NEl far parola di parzialità, che da ogni graduato, e maſſime di ſangue illuſtre, dee aſſolutamente evitarſi per non offendere la bella virtù della giuſtizia, mio ſentimento non è di riprovare quelle convenienze, riſpetti, onorevolezze, che condecenti, e dovute ſono alla condizione di qualificati Perſonaggi. Lo vuole ogni ragione, che non ſi confondano nobili, e plebei, ſublimi, ed infimi, dominanti, e ſervi. S' uſino pure a chi o per ſangue, o per dignità le merita, e corteſie, e gentilezze, e oneſtà, e riguardi; così detta l' equità,

tà, così accenna l'Apostolo: *Reddite ergo omnibus debita: cui tributum, tributum; cui vectigal, vectigal; cui timorem, timorem; cui honorem, honorem. Rom. 13. 7.* Anche le leggi civili a' delinquenti di caratteri distinti stabiliscono saviamente meno ignominiose punizioni. Le parzialità, che da me, e da ogni legge umana, e divina vengono condannate, sono quelle, con cui per favorire gli uni, si aggravano gli altri, e quando il rigor della giustizia si vuole per certe persone peravventura povere, ignobili, e non amiche, e verso de' ricchi, signorili, attenenti, o famigliari non si studino, nè si proccurino se non se grazie, e privilegj. Per metterle però maggiormente in chiaro riferirò semplicemente quel tanto, che a' suoi giorni con apostolico zelo andava rimproverando il gloriosissimo Pontefice Innocenzo III. di chiarissima rinomanza. Ecco l'espressioni, con cui parlava a' giudici, e ministri di quei tempi: *Vos non attenditis merita causarum, sed personarum; non jura, sed munera; non quid ratio dictet, sed quid voluntas affe-*

 ctet;

ctet; non quod lex faciat, sed quid mens cupiat; Pauperum causas negligitis, divitum promovetis; In illis rigorem ostenditis, cum istis ex mansuetudine dispensatis; Illos cum difficultate respicitis, istos cum favore tractatis; Illos negligenter auditis, istos subtiliter auscultatis. Lib. 2. de cont. mun. cap. 5. Io ringrazio il Signore, che dalle nostre Provincie, e moltissime altre Cristiane lontani totalmente sieno simili abusi di biasimevoli parzialità. Stimo non pertanto non sarà infruttuoso il proccurarne con autorità, e con ragioni ogni maggior alienazione.

2. Ravvisate dunque, e comprese cogli espressi ritratti dell' anzidetto, e zelante Pontefice le indebite parzialità, alza da' suoi deserti le sue voci l' abate s. Bernardo, e ci fa intendere, che trattandosi di conservar illesa la giustizia, ragione non permette, che riguardo si abbia a qualsisia più intimo amico: *Contra justitiam ne amicum quidem respicere fas est. Ep. 15. ad Haimericum Cancellar.* protestando altrove esser quello il retto giudicio, in cui non già la qualità

lità della persona, bensì il merito delle operazioni venga seriamente considerato: *Æquum judicium est, ubi non persona, sed opera considerantur*; *apud Bedam tom. 6. in suis Scintillis cap.* 58. E perchè lo spirito di questo santo Padre zelava oltre ogni dire, perchè questa verità intesa, ed accolta fosse da ogni aggrandito Cristiano, scrivendo ad Eugenio sommo Pontefice con religiosa, ed evangelica libertà in tal forma gli ragiona: Per quante sieno, o santo Padre, le cause al tuo trono devolute, per quante dalla tua autorità emanar debbono varie, ed importanti decisioni, abbi pure per incontrastabile, essere tanta l'importanza d'una perfetta indifferenza, che non anderai esente da notabile peccato, qualora nei tuoi giudicj ti lasciassi dominar dall'aspetto de' colpevoli, ed intanto non ti prendessi pensiero di formar i tuoi stabilimenti a norma dei meriti riconosciuti: *Non parvi te reum peccati existimes, si facies peccatorum sumis, & non potiùs causas judicas meritorum. Lib. 2. de consid. ad Eug. Pont.* Citava

tava i ſentimenti d'un ſanto Padre, e citare ne potrei mille altri concordi tutti nell' iſteſſa dottrina. Ma forſe che queſta maſſima non fu eziandio con fervida energia inſinuata, e perſuaſa da accreditati, e moltiſſimi Grandi del ſecolo? Chiamiamone a rifleſſo un ſolo, e ſia Carlo quinto di laudevole, e degna memoria. Queſti fra tante altre virtù, di cui ornato era il di lui ſpirito; niente più aveva a petto, che una perfetta illibatezza della giuſtizia, onde le maggiori ſue premure miravano ad impegnar ognuno ad un total abborrimento di parzial favore. Parla egli a' Principi, ma le ſue parlate peculiari ſono per chi io diſcorro. Siccome il Principe de' pianeti con eguale miſura, e pari beneficenza a' poveri, ed a' ricchi i ſuoi raggi ed influſſi offeriſce, e diſpenſa, operando i virtuoſi ſuoi effetti conformi alle diſpoſizioni delle ſubordinate fatture; così è carico d' ogni Grande a' governi, e miniſterj deſtinato, il bilanciare le cauſe de' ſudditi, o inferiori ſenz' accettazione d'alcuna perſona, e con eguale
peſo

peso di giustizia a proporzione de' meriti comprovati stabilir le sue decisioni: *Quemadmodum Sol tam egenis, quàm divitibus æquali modo, ac mensura lumen dispensat; sic Principum est sine ullo personarum respectu subditorum causas examinare, & æquali justitiæ temperatione judicare. Apud Fabrum.*

3, Io non voglio tralasciare di render ragione al singolar merito de' Nobili graduati. Hanno questi per ispeciale proprietà di amare, e promuovere la tranquillità, e soddisfazione de' popoli; e per questo sono distintamente in dovere di validamente opporsi a qualunque men legittima parzialità. Prendo dalle sagre pagine, perchè più autorevoli, gli esempj, e stimo tutt'opportuno quello di Giuseppe Vicerè dell'Egitto. Non si vide giammai quel regno con tanta pace, e felicità fiorire, come sotto il suo governo. Tutte le cause di quell' immenso Dominio erano rimesse al suo foro. Eppure in una poco meno che infinità di negozj trattati, di cause decise, non si legge, che un solo si dolesse, o lagnasse

de'

de' ſuoi procedimenti, o determinazioni. Tutti partivano, e ſi dichiaravano ſoddisfatti, e di tutti era una medeſima voce ſommamente onorevole al Preſidente: *Salus noſtra in manu tua eſt. Gen. 47. 25.* E donde mai la cagione d'una gloria così acclamata per Giuſeppe, d'un compiacimento così univerſale per quelle Provincie? La ragione ci vien additata ne'ſuoi dotti comenti da Ruperto abbate; perchè appunto in tutte le controverſie, differenze, ed affari ſi diportava con una totale indifferenza, e ſenza riguardo al perſonale con un' iſteſſa attenzione a tutti ſerviva: *Quia univerſis ſub manu ejus traditis nullius perſonam accipiebat, ſed eadem ſedulitate cunctis miniſtrabat. Lib. 8. in Gen. c. 35.* Ammetteva all'udienza i Satrapi luminoſi per dignità, ed i plebei incalliti tra le fatiche; e benchè verſo i primi uſaſſe trattamento più onorevole: e co' ſecondi ſi moſtraſſe più parco nelle onoranze; quando però ſi veniva alla cognizione de' meriti, ed alla riſoluzione delle cauſe, più non riconoſceva o

ſan-

ſangue, o gradi, o perſone, e ſolo conſiderava i meriti, le ragioni, la giuſtizia. E per queſto liete tutte, ed a gara s' affollavano al di lui provvedimento le Provincie: *Omneſque Provinciæ veniebant, & dicebant: Salus noſtra in manu tua eſt*; e ſe non ottenevano quanto bramavano, incolpavano l' eſorbitanza delle proprie pretenſioni, non potendo ſoſpettar d' una minima ingiuſtizia in chi in tutti i punti, e negozj *nullius perſonam accipiebat*. L' intendete ora Nobili graduati? Se avete in piacere la ſoddisfazione de' popoli, il contento de' ricorrenti, la gloria voſtra, evvi ſpediente d' una equitativa indifferenza, d' un pieno rifiuto d' ogni parziale aderenza, *nullius perſonam accipite*.

4. Paſſiamo ad altro, ma ben oppoſto eſempio. Era l' Ordine Levitico ſtato da Dio coſtituito ſopra tutte le altre Tribù d' Iſraele in preminenze, titoli, immunità, e privilegi. Per ſua diſgrazia però gli fu dal Profeta Malachia per parte dell' iſteſſo Signore predetto ciò, che ſi vide verificato, cioè l' infamia del

del nome, l'avvilimento del grado, e l'abborrimento di tutte le nazioni: *Propter quod ego dedi vos contemptibiles, & humiles omnibus populis. Mal.* 2. 9. Può essere, che questo sagro Ordine non andasse libero da molti altri delitti, per cui meritata si fosse una così fatale divina punizione; ciò non ostante nel supremo decreto non si legge altra cagione, se non se la parzialità de' suoi giudizj: *Sicut accepistis faciem in lege.* Il ricco, il nobile, il titolato, il raccomandato, il protetto erano i più favoriti, e le sentenze emanavano più vantaggiose per chi più aveva di potenza: l'ignobile, il povero, l'abbandonato erano i più negletti, e chi meno aveva di facoltà, meno riportava di giustizia. S. Girolamo perspicacissimo nella intelligenza delle divine Scritture mette più in chiaro il sagro Testo, e per costante così afferma, e scrive: *Inter omnia peccata Levi, sive eorum, qui ex Levi sunt, Sacerdotum Dei, illud & ultimum, & maximum ponitur, quod accipiant faciem in lege, ut non causas, sed per-*

personas accipiant. Com. in Mal. tom. 5.
Questi fulmini della celeste indignazione avventati contra de' Leviti, che terrore cagionar dovrebbero nello spirito d'ogni Grande graduato, se mai di alcuno di questi potesse avverarsi, che *non causas, sed personas accipiant?* Mentre in tal' ipotesi non potrebbe se non se temere non dissimili sfoghi, e risentimenti d' un Dio così enormemente offeso.

5. Che appunto fra tanti altri delitti venga Iddio spezialmente offeso dall' ingiuste praticate parzialità, si può legittimamente inferire dalla singolar premura, che sempremai dimostrò d'una inviolabile indifferenza: *Nulla erit distantia personarum: ita parvum audietis, ut magnum; nec accipietis cujusquam personam*; così senza oscurità di sillabe comanda egli nel Deuteronomio 1. 17. e lo replica con non minor gelosia nel Levitico: *Non consideres personam pauperis, nec honores vultum potentis, ita judica proximo tuo. Levit.* 19. 25. Che discolpe pertanto potranno addursi al bilancio di così espressi, e pubblicati precetti?

cetti? E quale dovrà aspettarsi orribile gastigo per la loro, se mai accadesse, violata osservanza?

6. Per viepiù assodare nella virtuosa, e sostenuta loro indifferenza i Nobili graduati vorrei per norma delle loro amministrazioni poter prefiggere una giusta idea de' giudicj divini: e da che parlo con sinceri, e devoti seguaci di Cristo, vivo accertato, che non avranno a discaro, se loro rammemoro il tenore del comune, e finale giudicio. Colà finalmente abbiamo tutti una volta a comparire, e Cristo ne sarà il nostro Giudice. Però che pensiamo? Allora proveremo spezialmente verificato, che *sine acceptione personarum judicat secundùm uniuscujusque opus*, 1. *Petr*. 1. 17. *Non enim est acceptio personarum apud Deum*, *Rom*. 2. 11. A quel formidabile Tribunale ogununo farà la sua comparsa, ma senza accompagnamento di servi, senza ornamento d'insegne, senza vanto di titoli: poveri, e ricchi, nobili, e plebei, fortunati, e miserabili co' soli meriti, e demeriti, colle sole virtù, e co' soli vizj.

Sieno

Sieno mendici di roba, umili di nascimento, abbjetti ne' travagli; se avranno meriti, n'otterranno la condegna mercede, e sublimati saranno a' troni del celeste Reame. Sieno nati da sangue illustre, fregiati da corone ingemmate, acclamati per dignità sostenute; se avranno demeriti, soffriranno la pena dovuta, e condannati saranno a' supplicj eterni dell' abisso infernale. Questa è l'idea, che propongo; per ricopiarla come si dee, non v'ha altro ripiego, che spropriarsi d'ogni parzialità, e sieno quali si sieno le persone, se fornite sono di merito, si renda loro la bisognevole ragione: se convinte di demeriti, non si usi loro alcun privilegio. Quando si tratta di giustizia o sia distributiva, o sia commutativa, o sia legale, le raccomandazioni, le amicizie, le attinenze non sieno altrimenti considerate se non se con una invittissima, e perfetta spassionatezza; e seppur senza pregiudizio del giusto si desidera di far godere ad alcuno qualche favore, sia a poveri, a pupilli, a lavoranti, ad abbandonati. Così operando,
 gli

gli osservati andamenti verranno a conformarsi colle regole de' giudicj divini, e si meriteranno in seguito quel glorioso guiderdone, che da Dio è promesso a' sinceri amanti della vera giustizia.

CAPITOLO VII.

Si proseguisce lo stesso argomento, e si spiegano alcune parzialità più ordinarie, e più agevoli a commettersi, come sarebbe nelle udienze, e relazioni.

DA che appoggiato all' autorità de' SS. Padri dissi, che uno de' sacrifizj più gloriosi, che alla Maestà divina offerir si possano, si è la fedele amministrazione della giustizia, non sarà perciò, a mio credere, infruttuoso qualunque studio impiegato per viepiù affezionarne ogni spirito di scelto lignaggio. E perchè fra' maggiori ostacoli, che per tal effetto possono occorrere, sono le parzialità sopraddette, e riprovate, torno contra di queste ad impegnar le mie premure per ottenerne in tutti gli Graduati ogni maggior aversione. A questo fine mi cadde

de in pensiero d'intraprendere una particolar discussione di quelle, che per la più parte non sono malagevoli a commettersi. Chiamerò primieramente a scrutinio i mancamenti relativi alle udienze. Che queste necessarie sieno a tenersi da' Principi, da' Magistritati, da' Ministri, da tanti altri nelle dignità constituiti, ce lo dettano tutte le ragioni, e la pubblica utilità, e le private emergenze, ed i vantaggi delle Corone. Le principali parzialità, che in queste intervenire potrebbero, sono o nella sostanza, o nel modo: nella sostanza, quando irragionevolmente negate fossero a certe persone: nel modo, quando non ascoltati a dovere venissero alcuni ricorrenti.

2. Sono per lo più i pezzenti, i bisognosi, i mal agiati, i non ben veduti, che hanno la disgrazia di venire, e ritornare, di ricondursi, e partirsi, collo spiacimento, e discapito di non aver luogo per esser uditi. Questa fu già legge tra i Romani, che i Tribuni della plebe nè di giorno nè di notte chiuso tenessero il loro palazzo, acciocchè ognu-

no de' plebei comodo avesse di portarsi a bell' agio ad esporre le sue rappresentanze. Io non addurrò mai in esempio una legge consimile; lodo solamente il fine preteso, e lo zelo dimostrato, e ne prendo motivo di così raziocinare. Gran dire! Una pietà naturale appresso a' Romani ebbe tanto valore, che gli obbligò a stabilire una legge così disagevole a' tribuni, così favorevole alla gente più abbietta: e la Carità cristiana, le massime del Vangelo, gli esempj di Cristo appresso a' professori della Cattolica religione non avranno tanta efficacia, che gli muovano al compatimento de' bisognosi, ad ammetterli alle loro udienze, a sollevarli se aggravati, a consolarli se afflitti? Non sì tosto capiterà nelle loro anticamere un titolato, un facoltoso, uno splendido di ammanto, di grado, di sangue, che troverà le portiere aperte, ed accolto sarà colle più onorevoli, e graziose dimostrazioni: ed i rozzi, semplici, operieri, lavoratori costretti saranno a terminarsi l'una dopo l'altr' ora, e senza potere

tere aver ingresso, avranno sempremai la sorte di udire: Non si può: Il tempo non è proprio: Ritornate in altro giorno. Sono certamente parzialità queste, che riferir non si possono senza ribrezzo di chi le ascolta, e però non è da credersi, che da un Nobile graduato si vedano praticare.

3. Ciò solamente potrebbe avvenire, siccome avviene, per canto de' domestici assegnati per servizio nell'anticamere. Una gran parte di questi o sieno venali, o non ben disciplinati, sanno bensì usar tutte le onoratezze alle persone luminose o di dovizie, o di preminenze, ma altrettanto dimostrano di rusticità, e sgarbatezza verso degli umili di condizione, o di sostanze, cui non costumano di rispondere, senonse: Il Ministro è occupato: Il signor Cavaliere non ammette udienza: E' fuori di casa. Quì non vi sembra difetto per parte de' graduati; non vanno però esenti dall' obbligo della loro vigilanza per impedirne gli sconcerti. Avvedutosi Ridolfo Austriaco, che dalle guardie della sua anticamera ributtate

tate venivano alcune basse, e povere persone, che domandavano la di lui udienza, acceso del più alto risentimento, alzò la voce esclamando: *Per Deum sinite homines ad me venire, non enim ideo ad imperium sum vocatus, ut in arcula includar*. L'istesso usar si dovrebbe da qualunque Nobile impiegato, e riflettere, che a tal uffizio, alla tale dignità non è stato da Dio prescelto per trattenersi in solitudine fra le mura del proprio palazzo, bensì per servire al suo Principe, e conseguentemente per dar soddisfazione ad ognuno, specialmente a' poveri, sempre con il sagro Testo nel cuore: *Nulla erit distantia personarum: ita parvum audietis ut magnum, nec accipietis cujusquam personam*.

4. Giungono talora, è vero, le persone di minor conto ad aver udienza da' grandi; ma che ascoltate non sieno in quel modo, e conformità, con cui ascoltate sono le persone di rango, questa è quella dannevole parzialità, che piangeva a' suoi giorni il prenominato Pontefice Innocenzo III. scrivendo più colle lagri-

lagrime, che coi caratteri, quanto già nell' antecedente capitolo di passaggio ho additato: *Illos negligenter auditis, istos subtiliter auscultatis*. Sapeva ottimamente l' accorato Pontefice, che da certi amministratori della giustizia nelle tenute udienze i doviziosi, i qualificati uditi erano per ore continue con serenità di fronte, con espressioni di stima, con esibizioni di servitù, e senza interporvi alcuna opposizione; approvavasi ogni sillaba dell' esposto, e ragione si rendeva ad ogni espressa proposizione. Laddove i meccanici, gli sprovveduti di qualità erano uditi con fronte rabbuffata, con parole imperiose, con accenti dispregevoli, ed intesi appena i primi periodi dell' esposizioni delle loro ragioni, e della relazione de' loro aggravj venivano licenziati, con rinfacciamenti d' importuni, d' irragionevoli, di turbolenti: Eh andate, che avete tutto il torto: abbastanza stordito sono dalle vostre sofisticherie; non mi state più a comparire dinanzi. Più non mi estendo su questo punto. L' aver riferito i dis-

ſordini de' tempi traſandati ſeguiti nelle coſtumate udienze, penſo ſarà baſtevole avvertimento per una ſeriòſa inalterabile riſerva da oſſervarſi da ogni Nobile graduato.

5. Ove più facilmente poſſono aver luogo le colpevoli parzialità, ſi è nelle coſtumate relazioni. Sono queſte ſenza fallo alcuno indiſpenſabili. E Monarchi, e Magiſtrati, e Preſidenti, e moltiſſimi altri Uficiali ſono in caſo, ed in dovere di ammettere informazioni delle cauſe, dell' occorrenze, de' meriti degli uni, e demeriti degli altri. Ma guai ad un Relatore, che abbia più di propenſione per l' una, che per l' altra parte; che o nell' intelletto, o nel cuore prevenuto ſia da qualche appaſſionata idea, o da qualſiſia affetto di ſangue, di amicizia, d' intereſſe, o di altro umano riſpetto! Chi non vede il forte pericolo, che nelle ſue rappreſentazioni col ſuo ſtudiato tacere, o artificioſo diſcorſo faccia preponderare la ragione, ove il deſiderio lo inclina? E ſe mai ciò avveniſſe, quali avrebbero a temerſi cor-

riſ-

rispondenti conclusioni? che dispetto si commetterebbe contra gli espressi comandi d' Iddio? Che infedeltà contra la pretesa giustizia de' Sovrani?

6. Fu accusata Tamar appresso di Giuda d' un delitto assai enorme, cui dovevasi la pena del fuoco. Acceso di zelo a tal informazione il crudo vecchione senza riguardo all' attinenza, che n' aveva, procedendo a tutto rigor di giustizia la condannò inesorabilmente alle fiamme: *Dixitque Judas: Producite eam ut comburatur*. *Gen.* 28. 24. Fu dunque arrestata, fu incatenata, e strascinata al supplizio. Nel punto, che i ministri della giustizia in faccia alla catasta fumante stavano per eseguir la sentenza, uscì dal tribunale di Giuda non solamente la grazia della vita, ma di più un' amplissima dichiarazione della di lei innocenza: *Justior me est*. E donde mai una varietà così opposta di fatte risoluzioni? Dirò: Sono due le portate relazioni a Giuda: nella prima si addusse semplicemente il commesso misfatto, e perciò fu assolutamente sentenziata alla

alla condegna punizione ; nella seconda si palesò con altre circostanze il complice del delitto, e per questo meritò l'assoluzione della pena, e l'acclamazione d'innocente. E' dunque manifesto, che dalla diversità delle relazioni hanno la sorgente i diversi stabilimenti. Ah se un Relatore abbagliato fosse o da amicizia, o da aversione, o da speranze, o da timori, chi non sospetterà, che di leggieri importar potrebbe per giusto, e conveniente ciò, che rifiutar si dovrebbe come ingiusto, e sconvenevole?

7. Io non finirò mai di commendare la virtuosa condotta di Gionata. Sapeva egli la probità, e l'innocenza di Davide, e vedendolo al maggior torto del Mondo preso in odio, ed insidiato a morte dal genitore Saule, studiò ogni mezzo per sincerar il di lui vivere, e rimetterlo in grazia del real Potentato, Presa l'opportunità del tempo parlò con rispetto bensì, ma sinceramente al Monarca, e con ingenue rappresentanze gli mise in considerazio-

ne

ne la bontà, e rettitudine del povero perseguitato, il merito di lui singolare, i vantaggi riportati al Regno, ed alla Corona: *Locutus est ergo Jonathas de David bona ad Saul patrem suum: dixitque ad eum: ne pecces Rex in servum tuum David, quia non peccavit tibi, & opera ejus bona sunt tibi valde. Et posuit animam suam in manu sua, & percussit Philistaeum, & fecit Dominus salutem magnam universo Israeli. 1. Reg. c. 19. 5.* Può darsi relazione più lodevole, più giusta, più espressiva? e poteva essere più efficace per ottenerne il bramato intento? l'effetto ce lo comprova; perchè convinto il Principe, e commosso da così veridiche parlate cambiò tosto affetti, e fissossi a tutt' altra risoluzione: *Quod cùm audisset Saul, placatus voce Jonathae, juravit: Vivit Dominus, quia non occidetur.* Che bella idea da imitarsi da' nostri Relatori di qualsisia condizione! Si tratta per avventura di prestar aiuto ad un povero soggetto, che si sa essere malamente oppresso dalla invidia, e malignità de' suoi emulatori.

Quì

Quì ha da comparire con singolarità di virtù un degno Relatore. Si spogli pure d'ogni timorosa apprensione. Si gittino sotto a' piedi tutti gli umani rispetti, e colla sola mira alla giustizia, alla gloria del Signore rintracci favorevole occasione, e tutto s'adoperi per rappresentare a chi s'aspetta con ragioni, e persuasive l'ingiusta patita oppressione, e niente si risparmi per ottenerne il necessario provvedimento. Si tratta talora, e non di raro, di promozioni, e ben si sa, che appena leggier notizia ne traspira, che da cinquanta, e da cento candidati si dà moto ad ogni pietra, si procacciano raccomandazioni, si proccurano protettori, e tutto si mette in opra per l'ambita preferenza. E chi mai dovrà investirsi di vero zelo della giustizia distributiva, del pubblico giovamento, del servizio reale, se non se chi può, e dee suggerire le giuste informazioni dell'abilità, e de' meriti de' pretendenti? I Principi benchè di molte cognizioni forniti, non possono però esser al chiaro d'ogni cosa. Amano

no prudentemente, e desiderano d' esser illuminati colle dovute, e relative notizie. Si fidano de' Relatori, perchè creduti sinceri, e fedeli. Ma se mai taluno di questi non fosse quale è stimato, se mai propensione avesse ad uno più, che ad altro, quali avrebbono a temersi verità taciute in iscapito di questi, quali indebite commendazioni a favore di quegli? E quale ne nascerebbe sorgente di lagrimevoli disordini?

8. Debbo candidamente confessarlo: non ho mai potuto se non accendermi di sdegno, e di rimproveri, qualora dovendosi da qualche Magistrato procedere alla sentenza di cause civili, o criminali, m' avvenne di udire certe lingue, non so se poco intelligenti, o meno gastigate, che andavano spacciando: *Il Relatore della tal causa si è il Signor N., dunque la sentenza sarà favorevole alla parte B.; così liberamente affermiamo, perchè così per ordinario accade*. Ma come? dissi ad alcuni; E di personaggi di così rispettabile carattere,

re, d' irreprensibile integrità, di coscienza dilicatissima formarne così mal fondato sospetto, e così temerario giudicio, quasi che nelle loro relazioni reggere si lascino da tutt' altri affetti, che dall' equità, dalla giustizia, dalle massime del Vangelo? Tanto, e molto più espressi, che quì non giova il replicarne la serie. Mi giova bensì per viepiù impegnare le risoluzioni de' Graduati ad ismentire coi loro procedimenti l' incaute dicerie de' mordaci, e le fantastiche immaginazioni de' maligni. Mi giova per renderli al maggior segno superiori, come di questi, così d' ogni altro mondano rispetto; onde abbiano la gloria di non inclinare ad altra parzialità, se non se a quella, che è loro dettata dalla carità verso Dio, ed i prossimi, dalla fedeltà verso dei loro Sovrani, e dalla sicurezza della propria coscienza.

CA-

CAPITOLO VIII.

Parzialità, che praticar si possono nella formazione delle Scritture, nell' esame delle Cause, e nell' uso degli Arbitri.

QUesta si è la deplorabile disgrazia dell' infetta nostra natura, che quanto più virtuose, e laudevoli sono le operazioni da noi intraprese, tanto maggiori sono i nimici dell' anima nostra, che s' intrudono, e tentano a tutta forza di offuscarle con qualche neo sdicevole, e vizioso. Già si è fatto palese di qual eccellente pregio siasi l' amministrazione della giustizia; e per questo i nostri nimici tutte adoperano le maliziose arti, ed industrie per frammettervi o l' una o l' altra vituperosa infezione. Fra queste divisate abbiamo le parzialità non troppo aggiustate, perlochè continueremo ad iscoprirne alcune altre di specie diverse; non perchè convenir possano a' Nobili graduati, ma ad effetto solo, che per attento loro governo privi non sieno delle necessarie

co-

cognizioni. Soffrano per tanto di prestar la loro attenzione sopra di quelle, che alcuna volta commettere si possono nella formazione delle Scritture, nell' esame delle Cause, e nell' uso degli Arbitri.

2. Divenuta Rebecca bramosa, che il più diletto suo figliuolo Giacobbe preferito fosse ad Esaù nella benedizione del genitore Isacco, usò ogni industria nel ricoprirlo delle vesti più preziose di Esaù, e con adattate pelli di capretti talmente attorniò il di lui collo, e le di lui mani, che bellamente comparir il fece per quegli, che non era. Fu questo, al parere di s. Agostino, e di altri santi Padri, non altrimenti, che un mistero; e però non m' avanzo a censurarne l' industrioso attentato. Considerandolo però secondo il puro senso letterale, appare sensibilmente e l' usata parzialità, e 'l tramato inganno. Ed oh di consimili parzialità, ed inganni quanto talora inorpellate vengono le fatte Scritture? Quanti Giacobbi talvolta si fanno comparire sotto sembianza di Esaù

Esaù, e quanti Esaù sotto sembianza di Giacobbi! Spieghiamoci più chiaramente cogli avvenimenti. Sarà seguito qualche mal fatto criminale per certa avuta contesa tra due competitori. Si ordina il processo; e perchè chi lo forma è prevenuto, e guadagnato o dall' amicizia, o dalla liberalità a favor d'una parte; perciò si esaminano i testimonj, che possano difenderla, e si lasciano in disparte quegli altri, che potrebbero pregiudicarla. Le circostanze, che servono alla sua giustificazione, si scrivono a puntino con tutta esatezza. Quelle, che atte sarebbero per provarla colpevole, o a bello studio si omettono, o industriosamente si variano. Ed ecco risultarne dagli atti la colpa per innocenza, l' innocenza per colpa. Veniamo ad altri successi. Si riceverà un testamento, e per disgrazia si troverà il testatore già in gran parte mancante di cognizione. Preme a taluno o d' esser dichiarato erede, o d' esser nominato legatario: le raccomandazioni, le promesse a chi n' estende le supposte disposizioni, sono
 del

del maggiore riguardo; il perchè si comincia francamente a scrivere: *Essendo di sana mente*, il che per lo meno è assai dubbioso. Supponiamolo tuttavia quale si dichiara, nè inganno v' intervenga nella nomina dell' erede. Sono non pertanto parecchi li pretendenti, ma non per tutti sarà indifferente il Notajo collegiato; e però quante artificiose parole s' insinuano, che molte volte nè dal testatore, nè da' testimonj sono ben intese, e che giovano bensì agli interessi di questi, ma con minor utilità di quegli? Quante cose si leggono, che registrate non sono? Quante si registrano che non si leggono? Si lasciano imperfette delle linee per compirle a talento. Si spiegano espressioni oscure, ma con senso diverso. Intanto all' ora sua chiude gli occhi il testatore, e tosto nascono quistioni, si suscitano litigi, si partoriscono contese, e chi ebbe il vantaggio d' essere dallo Scrittore protetto, ha pur anche il contento d' essere ad onta degli altri il vincitore.

3. Gl' istessi disordini seguir potrebbero

bero nella tessitura d' instrumenti , o d' altra scritta , o polizza. Ah se lo Scrittore non fosse più che attento in osservare l' essenziali , e prescritte formole dalle leggi ! Se mai o per innavvertenza , o per poca pratica venisse a mancare nella chiara , e necessaria dichiarazione delle materie , e circostanze trattate , quali sconcerti non s' avrebbero a temere ? Quali originati discapiti ? Ma che dovrebbe dirsi , se l' anzidetto Scritturale impegnato , o propenso fosse per avantaggiare gl' interessi di qualche suo aderente ? Quali nella fatta supposizione è da credersi sia per istudiar e mezzi , equivocazioni , trufferie , per venir all' irragionevole suo intento ? Non è immaginario , ma reale il susseguente forse saputo avvenimento . Fu convenuta la vendita d' una mediocre tenuta . Il venditore avido di maggior somma di prezzo ebbe ricorso ad uno Scritturale di lunga mano molto suo confidente . Si passarono le reciproche intelligenze , e nel ridursi il contratto in iscritto , diversificati astuta-

mente i termini coerenti, si ritrovò il povero compratore malamente deluso di una parte di quel terreno, di cui a virtù della verbale convenzione ne doveva essere il legittimo padrone. A che però dilungarmi nel render avvisati di maggiori evenimenti i Nobili graduati, mentre di consimili parzialità ne sono a pieno di notizie instrutti gli uni, e gli altri Magistrati, laddove alla mia cognizione appena appena ne giugne qualche leggiero barlume?

4. Non voglio ciò non ostante passar sotto silenzio certe parzialità, che intervenir possono nell' esamina delle cause. E' nota l' avvenuta disgrazia all' onoratissima Susanna. Fu questa innanzi al popolo Giudeo accusata da due malvagi vecchioni d' enorme misfatto, da cui n' era totalmente aliena, e perchè gli accusatori già erano stati constituiti in grado di Giudici, pel rispetto, che alla loro autorità portavasi dal popolo, senz' altra esamina fu condannata alla morte dalla legge stabilita. Toccò al Profeta Daniele il ripigliarne la causa, ed

ed esaminati maturamente a parte a parte gli accusatori maligni, li convinse apertamente alla presenza di tutti per manifesti calunniatori, e come a tali decretò loro quella pena, che già era stata fulminata contra l' innocente matrona. Povera Susanna, se a sua discolpa accorso non fosse in tempo il saggio Profeta! Povera Susanna, se la sua causa non si fosse richiamata a più diligente scrutinio! Non avrebbe al certo goduta alcuna grazia della già pronunziata sua condanna. A' nostri giorni siamo fuori del caso, e del pericolo, che da' nostri Tribunali sia per emanare una sentenza così illegittima, qual erasi ordinata contra di Susanna. Si pretendono esattissimi esami, non sospetti i testimonj, e convincenti prove. Se non pertanto qualche ordinario Giudice, o delegato nelle cause specialmente sommarie, in cui non si procede con tutto il rigore delle giudiciarie tele, preoccupato fosse da qualche affetto o di benevolenza, o d' aversione, o di timore, o di speranza, con qual agevo-

lezza può essere sedotto dall' uno, o dall' altro affetto, sapendosi la gran forza, che per corrompere il nostro cuore hanno le nostre concupiscenze? E però quante omissioni sarebbe in pericolo di commettere nella perquisizione delle circonstanze, degli attestati, della verità? Di quanti sutterfugj potrebbe a suo senno valersi per sostener il benevolo, e rovinare l'avverso, per ischermirsi da ciò, che teme, e meritarsi quello, che spera?

5. Io non ho mai potuto ben intendere, come Davidde dotato per altro di singolar pietà, e giustizia, ad una semplice accusa contra di Mifibosette figliuolo di Gionata, portata da Siba di lui disleale servitore, senza ulteriore requisizione, sul punto istesso determinasse di spogliarlo di tutti i beni ereditati, coll' accordarli all' istesso accusatore: *Et ait Rex Sibæ: Tua sint omnia, quæ fuerunt Miphiboseth.* 2. *Reg.* 16. 4. M' illuminò su questo fatto un gravissimo Autore col farmi riflettere, che Mifibosette del sangue era di Saule suo antico

tico rivale, e perciò Davidde facilmente si persuase, che in lui si conservassero le paterne amarezze; onde senza ricerca di ulteriori notizie condannò il Principe innocente, e graziò il servo calunniatore. Tanto potè in quel sì magnanimo Monarca un leggiero sospetto di appresa aversione! Argomento. Era pur Davidde di quella virtù, che ci vien espressamente dichiarata dalle sagre pagine; e pure un sospetto non ben fondato bastò per confondergli la mente, e talmente alterargli il cuore, che non dubitò di venir ad una inconsiderata risoluzione, col punire l' incolpevole, e premiar il malvagio; laddove doveva prima instituirne il necessario esame, e non pretermettere le opportune informazioni. Dunque che dovrà credersi di un Graduato, di un Giudice posto in consimili urgenze, forse di virtù inferiore a Davidde, qualvolta preoccupato fosse da qualcheduno degli accennati affetti? Io non ho ardimento d' asserirlo:. Lo rimetto all' altrui raziocinio.

6. Non mancano in certi affari le sue discolpe. Si danno non di raro provvidenze economiche, ed in queste pare che non sieno riprensibili, nè pericolosi di rea parzialità li deliberati ripieghi, ancorchè non si proceda con tutte le perquisizioni, e si lasci in disparte l'esatta, e sottile ricerca d'ogni notizia. Sono per ogni modo commendevoli, e sono molte fiate necessarj simili provvedimenti, trattandosi massimamente o d'impedir qualche male temuto, o di calmare discordie suscitate, o di opporsi a disordini imminenti. L'attenzione però, che non si dee omettere, si è, che non si apporti a qualcuno discapito o nell'onore, o nella roba, o in altre ragioni; perchè altrimenti sfuggir non si potrebbe la nota di parzialità offensiva della giustizia. E quì chi v'ha che a chiaro lume non apprenda il pericolo di qualche mancanza coll'obbligo indispensabile della corrispondente riparazione? Quanto è facile, che nelle prenominate provvidenze si tramischi qualche secreta passione, che

dia

dia l' impulso ad alcuna non ben giusta ordinazione ? Mi guarderò sempre da particolari successi ; ma questi , che possono sapersi , e di cui talora ne corrono i bisbigli , bramo , che di cautela servano a chi s' aspetta .

7. Mi resta una breve discussione dell' uso degli arbitrj . Questo si può considerare in due speciali maniere . La prima quando un soggetto qualificato viene legittimamente constituito per arbitro di qualche controverso affare . La seconda quando una persona per ragione della dignità sostenuta , o dell' impiego esercitato si crede poter favorire l' uno a preferenza di un altro . Discorrendola secondo il primo rispetto , affermo per costante , che supposta l' equalità delle ragioni , sia l' arbitro chicchesiasi , non può assolutamente aderire ad una piuttosto , che all' altra parte ; altrimenti sarebbe manifesto accettatore di persone , mentre non contribuirebbe a ciascuno ciò , che di ragione gli compete . Cade in acconcio la proposizione condannata da Alessandro VII. , che lette-

ral-

ralmente riferifco : *Quando litigantes habent pro se opiniones æquè probabiles, poteſt Judex pecuniam accipere pro ferenda ſententia in favorem unius præ alio*. Molto meno può arbitrare in favore di chi la minor ragione poſſiede, giuſta la propoſizione riprovata da Innocenzio XI. al numero ſecondo: *Probabiliter exiſtimo Judicem poſſe judicare juxta opinionem minùs probabilem*. Onde è, che diſcernere non poſſo di quali arbitrj poſſa dirſi incolpevole diſpotico, ſe non foſſe di convenienze, onoratezze, civiltà ſecondo la qualità, e condizione delle perſone, o pure in materia di poco momento per ridurre per avventura ad aggiuſtamento qualche pertinace; nel qual caſo l' avverſario o eſplicitamente, o implicitamente cede alla maggior ſua ragione. E' dunque d' uopo, che l' arbitrio regolato ſia da giuſti dettami della coſcienza, e ſarà ſempre ſoſpetto di qualche neo quello, che diſpoſto ſarà con qualche parziale propenſione; il perchè può inferire ottimamente ognuno quanto premere gli debba

debba di ſpogliar il ſuo cuore da ogni men moderato affetto.

8. Quanto all' uſo degli arbitrj in chi per grado, o autorità ſi crede aver libera la preferenza degli uni agli altri, accordo poterſi ammettere in alcuni caſi, particolarmente trattandoſi della giuſtizia punitiva, e diſtributiva. Anche le umane leggi rimettono talora all' arbitrio de' Giudici la maggiore, o minor pena dovuta a' deliquenti, e quando in ſenſo benigno poſſono interpretarſi le leggi penali, non ſarà mai condannabile il favorir colla minor pena il reo confeſſo, o convinto. Debbonſi però ſempremai averſi ſotto gli occhi l' une, e l' altre circonſtanze de' commeſſi delitti. Deeſi avvertire, che qualche intereſſe, o altro riguardo non abbiano parte nella decretata ſentenza ad effetto che immune ſia da ogni prava lordura. Sia impegno di ognuno di rendere ſmentite le comuni chiacchiere del volgo, che chi gode di maggiori protezioni, gode il privilegio d' eſſer meno punito: che i più abbondanti nel diſpen-

pensare oro, ed argento, sono i dichiarati meno meritevoli di gastigo. Sono tutte patenti menzogne; ma sono altresì proposizioni, che si potrebbero veder avverate.

9. Nella giustizia distributiva possono eziandio aver luogo gli onesti arbitrj; e ben si sa il supremo arbitrio, di cui godono i Principi Sovrani, di graziar i malviventi, e compartir a loro piacere gli effetti della loro beneficenza. E' però ugualmente manifesta la premurosa loro sollecitudine nel promuovere a certi gradi quei soli soggetti, che più abili conoscono per debitamente sostenerli, volendo sempre, che la pubblica utilità serva di regola a tutte le arbitrarie, ed onorevoli loro collazioni. Il mancamento, che potrebbe accadere, sarebbe per canto di chi essendo in caso o di suggerir consigli, o di recar rappresentanze, ampliasse i minori meriti de' candidati amici, e lasciasse in oscuro i meriti maggiori de' soggetti non graditi. Sarebbe per canto di quegli, che dovendo a titolo del suo grado conferir impie-

pieghi, avesse di mira il bene privato, e non prendesse più tosto a petto il vantaggio comune, ed il decoro della Corona. E' dunque verità sensibilmente dimostrata, che un Nobile graduato per mantenersi illeso da ogni parzialità difettosa, ha d'uopo di una valida resistenza ad ogni nimico interno, ed esterno: dico interno, col farsi superiore d'ogni non ben regolata affezione: dico esterno, col non lasciarsi adescare da qualsisia lusinga di umano rispetto, con che la gloria riporti di Ministro fedelissimo agli espressi voleri del suo Dio, e alle giustissime pretensioni del suo Sovrano.

CAPITOLO IX.

Un Nobile graduato per non offendere la giustizia, e mantenersi fedele a Dio, ed al suo Sovrano è in dovere di spogliarsi d'ogni mal affetto all' interesse.

FU sempre l'interesse l'iniqua sorgente di mille disordini. Appena ebbe luogo nel Mondo, che originati si videro i più luttuosi, e maligni sconcerti;

certi; onde con tutta verità scrisse l' Apostolo: *Radix enim omnium malorum est cupiditas*. 1. *Timot*. 6. 10. Non v' ha tradimento, non v'ha inganno, non v'ha malizia, non v' ha dissolutezza, che non sieno parti di questa infame cupidigia. Pare, che a' Nobili graduati l' entrar in ragionamento di questo vizio, troppo sconvenevole sia a quel carattere d' onore, che tanto hanno a petto, e cui tanto s' oppone ogni ombra d' interesse. Pur nondimeno penso di non far torto alla gloriosa, e propria loro prerogativa, se per accrescerne nel loro spirito l' abborrimento, anderò mettendo in aperto, quanto eziandio nel cuore de' Grandi ad onta d' ogni ragione de' Principi, d' ogni rispetto d' Iddio ebbe di forzosa possanza questa sfrenata passione.

2. E qual è la cagione, per cui il Potentato Faraone incrudelì così implacabilmente con tanti angariamenti, ed oppressioni contra il popolo Ebreo, sino ad ostinarsi ai più portentosi avvisi, ed alle più orribili minacce del Cielo, se non se l' indegno appetito dello interesse?

ſe? E che vuol dire, ſe con tante fellonie, e perſecuzioni infierì il Re Saulle contra dell' innocente Davidde, niente più tramando, che di renderlo mal voluto dal popolo, lontano dal Regno, e ſchiantato dal Mondo, ſe non perchè ſi laſciò inſinuare nel cuore una invidioſa, ed intereſſata geloſia? A qual ſegno di malignità non giunſe il Principe Aſſalonne, dopo che nel ſuo animo preſe predominio l' ardente avidità di ſeder ſul ſoglio paterno? Si ribellò empiamente dal genitore, gli ſollevò contro gran parte del popolo d' Iſraele, e colle proprie, ed altrui armi tentò di togliergli la corona dal capo, il cuore dal petto. Per impadronirſi di una vigna neppur di gran conſiderazione quali malizioſi ſtrattagemmi non miſe in opra la Regina Gezabelle, prendendoſela rabbioſamente contra l' innocente Nabotte, ed alla preſenza di un popolo intero facendolo iniquamente accuſare da mendaci, e diabolici atteſtatori, e condurlo all' ultimo ſupplicio coll' eſſer fatalmente lapidato? Se v' ha però malvagità degna
di

di tutto l'orrore, ciò, che non può pensarsi senza ribrezzo, nè riferirsi senza raccapriccio, si è la macchinata passione, e morte del divin Salvatore: e di questa chi mai ne ultimò le perverse, ed escrabili risoluzioni, se non se il nefando interesse? Sì, lo interesse, che appreso dagli Scribi, e Farisei, gli spinse a decretare in pubblico concistoro quell' *expedit* così opposto alla giustizia, e dalla malizia affinato. L'interesse, che amato così disordinatamente dall' Apostolo traditore, lo stimolò a vendere per un vilissimo prezzo il celeste suo Maestro: *Quid vultis mihi dare, & ego vobis eum tradam? Matt. 26.15.* Non v'ha in somma o Corte, o Magistrato, o Tribunale, o impiego, in cui non abbondi la colpa, qualvolta vi regni l'interesse: quale dunque riconoscer si dovrebbe da ogni Nobile graduato necessità, e dovere di spogliarsi affatto d'ogni suo affetto?

3. Sono tutte da piangersi le rammemorate fellonie, autenticate palesemente da' sagri fogli. Ma sebbene non tanto, van-

vanno pur anche meritevoli di lagrime i malfatti, che costumar si potrebbero similmente nel nostro secolo. Diasi un Graduato, che mosso dall' interesse, aspiri a qualche maggiore, e più lucrativo impiego. Per sorte intende questi, che altri, non saprei da qual favorevole vento portato, in vicinanza si ritruova d' ottenerne la vantaggiosa preferenza. Ed oh quante dall' interessato si studiano macchine, quanti si tentano tracolli per malamente rovinare chi è in pronto per ascendere! S' inventano imposture, si spargono calunnie, si prendono impegni, si replicano susurrazioni, e se non si giunge all' intento, niente si risparmia per conseguirlo. Per guadagnar dal suo partito chi può assisterlo ne' suoi disegni, non v' ha ossequio, e servitù, che non si prometta. Per contener le mediazioni di chi spalleggiar potrebbe il suo competitore, non v' è artificio, che non s' adoperi. Intanto si fomentano avversioni, non si perdona ad inganni, e si portano fino al Trono le taccie inasprite. Ed ecco, di-

rò coll' Apoſtolo s. Giacomo: *Quantus ignis quàm magnam ſilvam incendit*. 3. 5.
Diaſi un miniſtro deſtinato per gli affari economici del Sovrano; ſe per diſavventura tocco foſſe dall' intereſſe, quante ſpeſe ſi poſſono far comparire, che in realtà talora non ſi ſaranno effettuate? Quante volte ſi può accreſcere il valore delle coſe, che veramente potrebbe aſſai diminuirſi? Qualche fiata è fattibile ſi paſſi d' intelligenza con chi aſſume dell' impreſe, per entrar in parte dei notabili guadagni. Non di raro ſi chiudono gli occhi agl' inganni, per la ſperanza d' averne alcuna retribuzione. Si proporrà in qualche autorevole congreſſo l' opportuno provvedimento ad alcuni diſcapiti dal pubblico patiti; ma perchè il propoſto ripiego non è troppo confacevole a' vantaggj di qualcuno intereſſato, tanto ſi fa, tanto ſi raggira, che ſopita reſta ogni diſpoſizione, ed all' utilità privata poſpoſto il ben comune. Si tratterà in uno de' Tribunali qualche cauſa ſerioſa, e criminale, e perchè non pochi ne ſono intereſſati, perciò

ciò bel bello s' instruisce, o si fa instruire l' inquisito d' ogni risposta sia vera, sia fallace, che servir possa a sua difesa; e purchè l' interesse abbia il suo profitto, poco importa, che contra i diritti della giustizia assoluto venga dalla meritata pena il delinquente, venendo quì ad uopo il dire dell' Apostolo: *Omnes, quæ sua sunt, quærunt. Philip. 2. 21.*

4. E perchè non solamente pecca contra la giustizia chi opera coi depravati dettami dell' interesse; ma di più chi potendo, e dovendo impedirli, non ne impedisce i disordini; tornerà perciò a buon punto lo scoprire qualcuna dell' astute manifatture, per destarne in chi s' appartiene la doverosa loro obbligazione. L' estorsioni usate verso del volgo da' figliuoli di Eli, se attribuite furono al genitore Sacerdote, da Dio meritamente punito, fu ciò non altrimenti, se non perchè o non ebbe cuore, o non ebbe la debita attenzione per correggerle, ed emendarle. Ordinò il Signore al Re Saulle una strage universale degli Amaleciti con un totale demolimento del-

le loro sostanze . Il comando non fu interamente eseguito , perchè riservati furono i migliori averi di pecore , d' armenti , d'ammanti , ed altre spoglie più preziose , col pretesto di farne sagrificio a Dio . Alle ardenti riprensioni , che gli fece il Profeta Samuele , ne addossò al popolo la colpa : *Tulit de præda populus oves , & boves , primitias eorum , quæ cæsa sunt , ut immolet Domino Deo suo* . 1. *Reg.* 15. 21. Ma , o sia la trasgressione del popolo proceduta dalla propria cupidigia , o stata sia originata dal tacito acconsentimento del real Monarca ; il certo si è , che avendo obbligo strettissimo di contenere , e non avendo contenuto ne' suoi doveri il popolo a lui soggetto , tutta a lui ne fu imputata la prevaricazione , e perciò arguito giustamente dal Profeta , e riprovato inesorabilmente da Dio : *Pro eo ergo quod abjecisti sermonem Domini , abjecit te Dominus ne sis Rex* . 1. *Reg. c.* 15. 23. E' dunque fuor d' ogni dubbio , che qualunque siensi le commesse ingiustizie de' subalterni , ne saranno senza scusa incolpati li graduati

Su-

Superiori, se per loro neghittosa trascuranza non fossero, come dovrebbero essere, ovviate. Mettiamo in vista, ed in aperto quelle pratiche, che volgarmente occorrono, o possono occorrere. Si sentono ben frequenti per questo, e per quell' altro canto malviventi baldanzosi; e frattanto oziosi se ne stanno i Giudici competenti, senza venire a quelle punitive risoluzioni, le quali esigerebbe la pubblica sicurezza: e perchè? Io non apporto altro motivo, che quello che mi pervenne all' orecchio dall' espressomi sentimento di qualcuno de' Giudici medesimi. Perchè vi vorrebbe molto tempo, e molto lavoro, senza speranza di riportarne il ragionevole guiderdone, essendo per lo più coloro o poveri di condizione, o figliuoli di famiglia, insufficienti per soddisfare alle spese. Se parlassi a chi in tal forma si diporta, direi, che se per l' accennato difetto non sono in caso di poter compire al loro dovere, e mancasse loro altro compenso, l' opportuno ripiego, cui dovrebbero appigliarsi, si è, il rinunziarne l' uffi-
 zio;

zio; altrimenti il pericolo d' aggravarsi la coscienza è troppo evidente. Ma perchè parlo con chi è loro superiore, a questi non ho, che ritornar nella lor mente le mentovate dottrine, con che penso di renderli bastevolmente persuasi della doverosa loro premura nell' opporsi efficacemente a simili costumati abusi, per non rendersi compartecipi degli stessi malfatti.

5. Comandano espressamente le leggi, che certe Secreterie, e Giudicature, della cui collazione n' hanno il legittimo diritto non pochi Signori vassalli, non si rendano assolutamente venali, e sieno liberamente conferite indipendentemente da ogni prezzo convenuto; e si sa, che per questa prefissa osservanza in molti Regni se ne pretende un previo giuramento. Tante nulladimeno se ne sentono contravvenzioni, che sino ai più appartati religiosi ritiri giugne a farsi palese la notizia. Non entro a discutere sopra le corruttele del *jus patronatus*, proprio d' alcuni padroni, per le palliate simonie, che alcuna volta si commetto-

mettono. Ne discorrono assai dottamente i Canonisti, cui ne rimetto la discussione, e seguito la traccia della propostami materia. Le ruberie di comestibili, e d'altre minuzie, così denominate, di roba, passate oggi giorno nelle Corti quasi in uso appresso agl' impiegati ne' servigj più bassi, divenute sono talmente comuni, e patenti, che cadere possono sotto qualunque occhio, cui sia a grado l'osservarle. E pure sotto il pretesto della necessità di mantener la propria famiglia, di non aver competente stipendio, si credono immuni da colpa, quasi che il rubare a'Principi non sia contra la giustizia; e da' superiori e si tace, e si lasciano impunite. Qualunque spirito avveduto dagli discoperti abusi può molto bene acquistar lume per mille altri, di cui tengo silenzio. E' dunque d'uopo, che un Nobile graduato spoglisi affatto d'ogni vizioso affetto all' interesse, per conservar incorrotta la giustizia; ma insiememente gli è di mestieri d'invigilare sopra l'ingiustizie, che usar si potrebbero da' subalterni, opporsi per

ogni modo alle loro licenze, ritenerli da ogni mal tolto, e metter freno alle loro fraudolenze; onde abbia il vantaggio di apparir illibato agli occhi del Cielo, e irriprensibile agli occhi del Mondo.

CAPITOLO X.

Si fa discussione di un particolar effetto dell' interesse, che può essere l' accettare donativi.

PErchè tengo discorso con personaggi eruditissimi nelle leggi canoniche, e civili, mi dichiaro perciò, che ben lontano da scrupolose opinioni, e molto più da esagerazioni poco commendabili, confesso anzi liberamente potersi dare donativi innocenti, che non possono condannarsi senz' affronto di una prudente urbanità. Concedo, che il ricusare con maniere o sprezzanti, o incivili ogni dono, che fatto sia senza speranza, o pretensione, sarebbe uno schiantare da' cuori umani i tanto desiderabili vincoli di amicizia, e corrispondenza; e senza

e senza difficoltà convengo, che il ricevere tutto, o assai frequentemente, ha del sordido, e dell'avaro: il non ricevere nulla, ha un non so che d'incivile, e d'inumano; siccome lo disse la Legge: *Valde inhumanum est a nemine accipere: sed passim vilissimum, & omnia avarissimum.* *Leg. solet de off. proconf.* ed è quello, che replicò Antonio Sabellio: *Sicut turpissimum, & avarissimum est ab omnibus, & omnia velle ab omnibus, & omnia velle accipere; ita incivile est, & inhumanum ab omnibus, & omnia recusare.* E non ignoro qual fu il sentimento dell' Abulense famosissimo Teologo, e Giurista, dalla Legge pur anche autenticato: *Judicibus jura concesserunt, ut possint accipere esculentum, & poculentum, quod paucis diebus consumi possit, & non aliquando alterum donum.* Vietò, è vero, Eugenio III. a tutti i Giudici come cosa pericolosissima l'accettar donativi pendente la lite; ma dopo la decisione delle cause tollerò, e permise, che *aliquid verecunde acciperent.*

2. Parlo dunque solamente di quei dona-

donativi condannati dalle Leggi civili, e canoniche, e specialmente dalle sagre divine Scritture: di quelli, che offerti vengono con storte intenzioni, con forbite mire all' interesse, ai guadagni; di quelli, che non si fanno già a titolo di libera gratitudine, o di scambievole benevolenza, bensì a motivo di piegar l' altrui animo al proprio interessato intento. Prima però stimo conveniente il soddisfare al quesito, che potrebbe essermi proposto: se in effetto pendente la lite lecito non sia il ricevere comestibili, o potabili non di gran valore, nè in grande quantità? Il mio parere non può, se non uniformarsi al denunziato divieto del prelaudato Pontefice Eugenio III., siccome fu già dichiarato sentimento di s. Gio. Grisostomo: *Corruptio judicis est, quidquid offertur lite pendente*. La ragione pare altresì convincente; mentre in tal caso chi offerisce donativi a gran. pena può credersi, che con la mano, la quale regali esibisce, l' occhio non abbia a guadagnar il cuore di chi li riceve. Ogni donazione, benchè di mediocre val-

valſente, ha ſempre per ſe ſteſſa una forza proporzionata per obbligarſi qualche relativa corriſpondenza; onde ſi corre ſempre pericolo di qualche parzialità a comodo del beneficante. Per queſto colla maggior efficacia eſorta s. Pier Damiani ognuno de'Graduati a temer qualſiſia offerta, dichiarando il fortiſſimo ſuo ſoſpetto, che gli offerenti non abbiano alcun urgente negozio, per il qual motivo ſtudino di prevenire, ed occupare il cuore di chi è in iſtato di favorirli: *Suſpicor, ne illi negotium habeant, atque ideo vos anticipando præveniant, & muneribus occupent, L. 6. Epiſt. 31.* Non furono, ſe non ſe comeſtibili, e potabili i donativi, che Abigaille recò al Re Davidde, per farlo ſovvenire nelle penurioſe anguſtie, cui ridotto era inſieme co' ſuoi ſeguaci; furono tuttavia baſtanti, e valevoli per acquiſtarſi la ſua benevolenza, e diſporre il ſuo ſpirito a quanto aveva ella in deſiderio: *Suſcepit ergo David de manu ejus omnia, quæ attulerat ei, dixitque ei: Vade pacificè in domum tuam, ecce audivi vocem tuam, & honoravi faciem*

ciem tuam . 1. *Reg.* 25. 35. Un consimil effetto chi non concederà potersi per poco ingenerare nell' animo de' Giudici, o di altro Ministro, qualora vertente alcuna causa si lasciassero indurre ad accettar presenti, che in altri tempi, e in altre circostanze potrebbero ammettersi senza pericolo d' infezione?

3. Supposte ora le premesse instruzioni, facciamo riflesso alle proteste, con cui in queste, ed in quell' altre divine pagine va l' altissimo Signore rimproverando l' accettazione de' donativi. Nell' Esodo c. 23. 8. dopo d' averne persuaso un generoso rifiuto, ci fa intendere esser tale la loro possanza, che acciecano per fino i più prudenti, e sovvertono le parole de' giusti: *Nec accipies munera, quæ etiam excæcant prudentes, & subvertunt verba justorum*; E per viepiù insinuarne la verità ne' cuori del popolo eletto, la replica al c. 16. 18. del Deuteronomio: *Non accipies personam, nec munera, quia munera excæcant oculos sapientum, & mutant verba justorum*. Nel c. 27. 25. chiama le voci del suo popolo a con-

a confermar la maledizione da lui fulminata a tutti gli amanti de' donativi: *Maledictus, qui accipit munera, ut percutiat animam sanguinis innocentis, & dicet omnis populus Amen*. In Giobbe si leggono apertamente i più terribili gastighi della divina irritata giustizia contra l' usato abuso de' doni, e regali: *Ignis devorabit tabernacula eorum, qui munera libenter accipiunt*; *Job*. 15. 34. Il Profeta Isaia colle più compassionevoli lagrime piangendo le orribili, e patite sciagure della Città santa, con i maggiori sfoghi dell' ira divina, che ancor le sovrastavano, ne adduce per motivo le infedeltà de' suoi superiori fatti partecipi di ladronecci, ed avidi di mercedi, e donativi: *Principes tui infideles, socii furum: omnes diligunt munera, & sequuntur retributiones. Pupillo non judicant, & causa viduæ non ingreditur ad illos*; 1. 23. e per questo acceso del più fervido zelo contra di tutti i sitibondi di conseguir roba per mezzo di doni, perchè traditori della giustizia, pronunzia le più minacciose intimazioni: *Væ, qui justificatis*

ficatis impium pro muneribus, & justitiam justi aufertis ab eo. Propter hoc sicut devorat stipulam lingua ignis, & calor flamma exurit: sic radix eorum quasi favilla erit, & germen eorum, ut pulvis ascendet. Isa. 5. 24.

4. I successi autorizzati pur anche da' sagri fogli ci rendono viepiù manifeste le addotte testimonianze, con cento altre, che potrei soggiungere. Se i figliuoli di Samuele da lui trascelti, e stabiliti per giudici del popolo d'Israelle, non ostante i memorabili, e santissimi esempj del piissimo genitore, si diedero a seguir tutt'altre strade, e con iscandali enormi pervertirono il loro tribunale con ingiustizie, oppressioni, parzialità, angherie; la cagione non fu altra, se non se l'essersi abbandonati dietro all'avarizia, accettando, e pretendendo rimunerazioni, e donativi: *Declinaverunt post avaritiam, acceperunt munera, & perverterunt judicium*; 1. *Reg*. 8. 3. Se Davidde si diportò con tanta precipitazione nel privar d'ogni avere l'innocente Mifibosetto, e concederli all'infedele servitore Siba, uno

uno degl' impulsi avuti fu la diversità de' regali, che dallo scaltrito servo gli furono presentati : *Apparuit Siba puer Miphiboseth in occursum ejus, cum duobus asinis, qui onerati erant ducentis panibus, & centum alligaturis uvæ passæ, & centum massis palatharum, & utre vini .... & ait Rex Sibæ : Tua sint omnia, quæ fuerunt Miphiboseth.* 2. Reg. 16. 1. 4. Si sa quante furono le usate astuzie dalla maliziosa Dalila per tradir a mano franca il fortissimo Sansone, e consegnarlo nelle forze de' Filistei suoi nimici ; laddove dovea essergli la più fidata persona, e la più impegnata per la di lui difesa. A che però stupirsi della così enorme di lei dislealtà, se allettata dalle promesse de' Filistei : *Quod si feceris, dabimus tibi singuli mille & centum argenteos. Judic.* 16. 6. ; restò talmente abbagliata dalle speranze dell' argento, che disposta era a qualunque più abbominevole perfidia ? Viveva l' imperversato Alcimo con intestino livore contra della propria nazione, e per dar alla sua passione il macchinato sfogo, s' appigliò al partito di ricor-

correre con donativi al Re; *Offerens ei coronam auream, & palmam*. 2. *Machab.* 14. 4., e tanto bastò per rendere credulo il Monarca a tutte le infami sue imposture, e recare a' Giudei suoi fratelli le più sciagurate costernazioni.

5. Questi con tanti altri esempj non furono peravventura alla cognizione di molti Infedeli; e pure col solo lume della ragione, coll' esperienza sotto gli occhi in ogni ben regolato governo niente più premeva, che l'allontanar questo abuso de' donativi. Perorava eruditamente appresso agli Ateniesi il celebre Demostene; e bramando di fissar ne' loro cuori ogni maggior aversione agli offerti regali, con intrepida fronte li persuadeva a rimirar come traditori della patria tutti coloro, che scoperti avessero amanti de' donativi: *Quem Athenienses munera accipientem videritis, hunc proditorem esse existimate*; *ex orat. de fal. legat.* I Tebani, al riferir di Plutarco, collocando nel gran teatro della città le statue de' loro Giudici, affinchè niuno sospettar potesse, che col ricevimento de'

de' doni corrotta avessero l'integrità delle leggi, vollero che prive fossero d'ambe le mani: *Thebis simulacra fuerunt dedicata Judicum manibus carentium : quo innuebatur, justitiam donis non esse obnoxiam. Lib. de Iside, & Osir.* E quì tacer non posso l'esempio così glorioso di Fabrizio, per altro Gentile. Conduceva egli le armi del Campidoglio ad impedir i progressi degli Epiroti tanto soliti a trionfare, quanto a combattere. Pirro, che ben sapeva qual fosse la povertà, ed il valore del Comandante Romano, mandò ad offerirgli la quarta parte del Regno suo, se abbandonate le insegne del Tarpejo, fosse passato agli stendardi degli Epiroti. Udì con generoso sdegno il fedelissimo Capitano l'ingiuriosa offerta, che osò tentar la sua fede, e con eroico rifiuto protestò essere a lui più cara la sua povera condizione fedele a Roma, che quanti Regni lo potessero sollevare a corone avvilite da tradimento: *Et quovis gloriosior Rege in sua paupertate remansit: Lib. 2. Epist. 2.*

6. Ben è vero, che ad onta degli

addotti, e sì degni esempj, come in ogni età furono sempre appresso ad alcuni graditi li donativi, così ad ogni tempo prevalsero pur anche gl' iniqui stravolgimenti dell' amministrata giustizia. L' istessa sventura potrebbe piangersi a' nostri giorni. Non crederò giammai alcuno de' nostri Nobili graduati d' animo inferiore a Demostene, a' Tebani, a Fabrizio. Può essere nulladimeno, che attesa la debole umanità nostra, non abbia taluno tutta quell' alienazione, che desiderabile sarebbe, dal ricevimento di regali. Esporrò io in poche sillabe qualcuna delle male usanze, che potrebbero aver luogo, se non nelle nostre, in altre Provincie. Tante dilazioni di cause, per cui piangono i più bisognosi per l' aggravio delle spese, e per mancanza de' necessarj sovvenimenti, donde mai riconoscono la lor origine? Non da altro, se non perchè questi non sono in caso di far correre danari, e quelli per l' opposto collo spandere dell' argento si sforzano di stancar la parte avversa, finchè soccomba alle pretensioni della

della lite intrapresa. Sono assai sovente i principi nella necessità di construzioni di fabbriche, di fortezze, di ripari; di provveder le truppe militari di vestimenti, e di viveri, di munir piazze, e castelli delle indispensabili provvisioni. Per queste fatture molti s' impiegano. Chi n' assume l' incarico nulla più studia, che i maggiori suoi emolumenti. Ed oh quante non di raro si mettono in opera le manifatture, le fraudolenze, gl' inganni! Ma che? Non lo direi, se udito non l' avessi dall' ingenuo confessamento d' alcuno di questi. Se si usa liberalità nel far riconoscenza ai superiori, ne' donativi a' primati, a chi n' ha la sopraintendenza, non v' ha più pericolo per le loro trufferie, perchè sicura l' impunità d' ogni loro trascorso. Tanto è vero il dire di s. Isidoro Pelusiota: *Quo vergit aurum, illic propendit judicium. in Epist.*

7. Lo so, che da moltissimi sia per un rispetto, sia per l' altro, udita appena qualche offerta, viene senza tardanza generosamente rifiutata. Evvi non

pertanto altra ſtrada, per cui ſperano alcuni di venir al conſeguimento delle prave loro intenzioni. Quei donativi, che ſanno che ſarebbero ricuſati dal Giudice, o da altro Graduato, procurano di farli gradire da qualche perſona di caſa, la quale non ignorano aver un certo predominio, e poſſeſſo ſopra lo ſpirito del Giudice, o di altro Graduato, nel qual caſo con maggior ſicurezza vengono ad ottener il preteſo favore ai ribaldi loro intereſſi. Un Nobile, però di ſangue, e di ſpirito non ſarà mai vero, che avvilir ſi laſci da perſuaſive, e raccomandazioni di qualſiſia perſona, benchè amata, ed intima per attenenza. Ebbe veramente Berſabea tutta l'energia appreſſo Davidde per impetrar la ſucceſſione del Regno nella perſona del ſuo figliuolo Salomone; ma il ſaggio Monarca non ſi moſſe a concederne la ſupplicata grazia, ſe non ſe in viſta d' altri, e ben urgenti motivi. Non ſi prezzino dunque da' Graduati le richieſte riſpettabili, e ſuppliche di perſone ancorchè in ſe ſteſſe riſpettabili, ſe non

ſe

ſe quando moſſi ſieno dalla riconoſciuta equità, e ragione; e ſe mai poteſſero immaginarſi eſſervi intervenuto qualche previo regalo, non ſi dipartano mai dal ſuggerito avviſo di s. Pier Damiani, e vale a dire, diano pur luogo ad un ſanto ſoſpetto di qualche intereſſato impegno: *Suſpicor ne negotium habeant*.

8. E perchè diverſe ſono le ſpecie de' donativi, giuſta l' uſata, e comune diviſione de' Canoniſti: *Munus a manu, munus a lingua, munus ab obſequio*; l' animo di un nobile Graduato degli uni, e degli altri ne dee vivere infleſſibile nimico. Un Cavaliere avrà ad onta l' eſibire oro, ed argento ad un Graduato; per obbligarſi tuttavia il ſuo favore in una rilevante cauſa, impiega le ſue mediazioni per ottenergli o da qualche miniſtro di maggiore sfera, o dall' iſteſſo Sovrano qualche grazia, che molto gli aggrada. A quel mercadante, cui per anche importa di guadagnarſi per certo negozio la di lui protezione, conviene bensì di vendergli degli effetti, ma ſen-

za pretenderne il prezzo corrisponden-
te. Quell' artigiano, o lavoratore, che
non vorrebbe che andasse a tracollo quel-
la lite suscitatagli contro, non avendo
per suo ajuto altri donativi da conferire,
contribuisce con servizj, e lavori, di cui
ne ricusa la competente mercede. In
tutti questi, e consimili casi non v' ha
chi non lo veda, correre l' istesso pe-
ricolo, come ne' doni effettivi; e per-
ciò non v' ha dubbio, che avrà un Gra-
duato sufficiente lume per regola de' suoi
portamenti.

9. Vengono sovente i Nobili graduati
dal Principe incaricati del sindacato di
altri subalterni, Prefetti, Giudici, e
consimili. Che se in tali occorrenze po-
tessi loro farmi intendere, vorrei since-
ramente avvertirli, che le prime inqui-
sizioni, le quali maggiormente servir
possono al retto loro giudicio, sono
l' esattamente informarsi, se i personag-
gi al loro sindicato soggetti sieno stati
immuni dall' affetto a' donativi, per-
chè *mundus a sorde, mundus a munere*.
Che se vi ravvisassero qualche secondo
at-

attacco alle offerte avute, agl' invitamenti de' sontuosi conviti, alle lusinghe di amiche raccomandazioni, entrino pure in una fondata presunzione di esercitate parzialità, di un avaro regolamento dei loro giudizj. In somma io vorrei, che al finir del loro ufficio tutti i Nobili graduati potessero aver la gloria, che umilmente, e sinceramente vantava il Profeta Samuele: *Loquimini de me coram Domino, & coram Christo ejus, si de manu cujusquam munus accepi.... Testis est mihi Deus, & testis Christus ejus in die hac, quia non inveneritis in manu mea quippiam*. 1. *Reg*. 12. 3. 5. Che glorioso vanto sarrebbe questo al cospetto degli uomini, al cospetto del Signore! Che degne memorie ne lascieranno al Mondo, che condegna ricompensa ne riporteranno in Cielo! Tanto col più vivo affetto loro desidero, e tanto mi fa sperare la stima, che loro professo. *Fiat*.

CAPITOLO XI.

Si espongono i pericoli di cert' impegni, da cui onninamente dee guardarsi un Nobile graduato, per non offendere la giustizia.

1. IN primo luogo, e per maggior chiarezza distinguo gl' impegni; altri virtuosi: altri indifferenti: altri cattivi. S' impegna quel Graduato, perchè con tutta esattezza santificati sieno i giorni festivi, nè vadano immuni dalla pena li trasgressori di qualsisia condizione: Impegno ottimo. S' impegna quel Nobile di non dar udienza, se non se ad ore determinate, e previo l'avviso; prescindendo dall' urgenza di qualche circonstanza: L' impegno è indifferente. S' impegna quell' altro Cavaliere di non soddisfar a' debiti, se non se per via giuridica: L' impegno è cattivo. Quest' ultimo sarà il soggetto del presente ragionamento, in cui comparirà in chiaro il gravissimo pericolo di restar offesa la giustizia.

2. Fu sempre l'impegno la perversa

ſa origine dei più diſordinati traſporti, come ne vanno piene le ſagre, e profane iſtorie. L'impegno di Faraone oſtinatoſi a non voler permettere l'uſcita dai confini del ſuo dominio all'Ebrea nazione, di quali eſecrandi eccesſi non fu la ſorgente? L'impegno di Amano inferito contra di Mardocheo di quante funeſte riſoluzioni non fu il principio? L'impegno di Geroboamo d'innalzare due vitelli d'oro ad onta degli avviſi del Profeta Amos, di quante deteſtabili ſuperſtizioni non fu la cagione. Un Errico VIII. d'Inghilterra, che già con tanto valore combattuto aveva colla penna, e colla ſpada in vantaggio dell'unica, e cattolica Chieſa, a quali ſagrileghi partiti non ſi riduſſe per un appasſionato impegno? Fermiamoci però ſolamente ſul rifleſſo degli ſconcerti orignati contra la giuſtizia, che avremo aſſai ad accapricciarci d'orrore. Merita diverſe conſiderazioni il fatto già più volte accennato di Davidde contra Mifiboſetto. Ebbe finalmente queſto Principe favorevole occaſione di pienamente giuſtificarſi dall'impoſtu-

poſtura incaricatagli dal maligno ſuo domeſtico. Davidde dalle teſtimonianze, e dalle ragioni, che non ammettevano ſoſpetto, ne riconobbe apertamente l' innocenza: che doveva pertanto aſpettarſi dalla riſoluzione di un Monarca così accreditato? Senza dubbio una piena reintegrazione dell' innocente oppreſſo, ed una condegna punizione del ſervo oppreſſore. Eppure quale ne fu la diffinizione, quale la ſentenza? Eccola a chiari caratteri: *Tu, & Siba dividite poſſeſſiones*. 2. Reg. 19. 27. A confeſſar la mia debolezza io non ſo intenderla, ſiccome neppur giungono a capirla non pochi ſagri Dottori. Dunque un ſervitore ha da entrar in parte col padrone: *Tu, & Siba dividite poſſeſſiones*? Un ſervo, dico, infedele, un falſario, un impoſtore, un traditore infame, indegno della vita, e degno d' un vil patibolo, in pena dell' infedeltà, della falſità, dell' impoſtura, del tradimento, ha da godere delle ſoſtanze del medeſimo ſuo Signore tradito, ed aſſaſſinato; e ciò per decreto d' un Monarca il

il più celebre che mai vedesse la Palestina? Che questo Re abbia mancato nella prima sua sentenza, quando alla semplice, e falsa relazione privò di tutt' i beni allodiali il padrone, e ne investì il servo calunniatore, benchè s. Girolamo, Ugon Cardinale, Dionisio Cartusiano, ed altri il dichiarino reo di colpa mortale *contra justitiam*, io a buon conto voglio supporlo un mancamento di poca considerazione, mentre colto all'improvviso non ebbe la presenza di spirito ad altre necessarie perquisizioni. Passiamola dunque o per leggiero, o per meno grave delitto. Ma dopo riconosciuta l'innocenza dell' infamato, e la malignità dell' infamatore, che non abbia cuore di eseguire la dovuta giustizia, nè ad altra decisione proceda, fuorchè alla divisione de' beni tra l'infamato, e l'infamatore; questo è quello, che sorpassa ogni mio intendimento, nè saprei comprenderne il motivo, quando suggerito non mi fosse dall' istesso sagro Testo. L'impegno antecedente fu tutta la ragione di così inaspet-

ſpettato , ed irragionevole ſtabilimento. Aveva il povero Mifiboſetto bel replicare con evidenza di pruove le ſue giuſtificazioni, l' impegno non permetteva a Davidde altra riſpoſta: *Quid ultra loqueris? Fixum eſt, quod locutus ſum: Tu, & Siba dividite poſſeſſiones*. Oh impegno! Oh *Fixum eſt quod locutus ſum*! Che forza non aveſti nello ſpirito d' un Re di tanto merito? Che forza non avrai nell' animo di chi è di virtù inferiore?...

3. Soſpendiamo l' eſclamazioni, e veniamo a' ſagri Vangelj. S' impegna il Re Erode temerariamente coll'impudica ſaltatrice di volerle concedere quanto gli foſſe addomandato: *Pete a me quod vis, & dabo tibi*. *Marc*. 6. 12. Conferma lo ſconſigliato impegno con ſolenne giuramento: *Et juravit illi, quia quidquid petieris, dabo tibi, licet dimidium regni mei*. Per avviſo della madre inceſtuoſa chiede la sfacciata figlia il capo del precurſore Giovanni Batiſta: *Volo, ut protinus des mihi in diſco caput Joannis Baptiſtæ*. Alla richieſta ſagrilega ſi contur-

turba, e si contrista il cuore del Monarca: *Et contristatus est Rex*. E' da credere, che alla sua mente si facessero presenti per un canto l'aperta ingiustizia della morte d'un uomo conosciuto, e confessato per santo: *Sciens eum justum, & sanctum*; La pubblica infamia, che della sua persona sparsa sarrebesi per tutto il Regno, che aveva Giovanni in conto di gran Profeta; Il timore della ribellione del popolo, che l'amava, e riveriva come inviato da Dio per dileguare le loro tenebre, ed instruirli nella vera strada dell'eterna salute; L'orrore della giustizia del Cielo, che non avrebbe lasciata impunita una così enorme scelleratezza. Dall'altro canto si offerisce il solo impegno, *pete a me quod vis*; e questo solo prevale ad ogni altra contraria ragione, questo solo è vincitore, ed abbatte tutti gli altri rispetti e del Mondo, e della coscienza, e d'Iddio, che potessero essergli suggeriti: *Præcepit afferri caput ejus in disco*. Piange quì s. Ambrogio tanta pravità dell'impegno, e scrive: *Temere*

re juratur, & impie quod juratur, impletur. ibi.

4. Al riferito ſucceſſo mi ſi potrebbe rimbrottare, che ſimili abominazioni poſſono bensì temerſi nelle reggie ſanguinarie degli Erodi moſtri di crudeltà inumana; ma non già ne' Tribunali, e palazzi de' nobili Criſtiani, che niente più hanno a petto, che la perfetta oſſervanza dell' Evangelica legge. Così la ſento ancor io; non però ſenza qualche ſoſpetto di alcun diſordine, benchè di molto minor reità, come mi ſpiegherò in appreſſo, volendo prima mettere in orrore altra ſenza pari più eſecrabile ingiuſtizia originata dal maledetto impegno. Queſta ſi è la decretata morte dell' innocentiſſimo, e ſantiſſimo divin Redentore. Impegnati per la ſua obbrobrioſa crocifiſſione gli Scribi, e i Fariſei, ottenuta a tradimento l'ignominioſa di lui carcerazione, non v' ha mezzo, che non tentaſſero per l'eſtorſione della fatale, e nefanda condanna, Legato qual malfattore più reo, incatenato qual ſeduttor più malvagio il fece-

fecero ſtraſcinar di tribunale in tribunale, e benchè ſcaltriti, e malevoli li Giudici tutti, cui era preſentato, non v'ha però chi con tutte le più maligne calunnie, ed impoſture a bello ſtudio inventate dagl' infieriti ſuoi nemici, motivo ritrovaſſe di ſentenziarlo a morte. Pilato fu uno de' Giudici, cui maggiormente convenne l' eſaminarne la cauſa, e non oſtante le accuſe a capriccio replicate, dovette ſinceramente proteſtare: *Nihl invenio cauſæ in hoc homine.* Luc. 23. 4. L' impegno tuttavia non aveva modo per ceſſare, che anzi viepiù eſacerbava l' animo de' Sacerdoti, e Magiſtrati. Replicò Pilato alla preſenza di queſti, e di tutta la plebe: *Nullam cauſam inveni in homine iſto eſt ex his, in quibus eum accuſatis*; ed eſſi ſempre più pertinaci altro non riſpondono, che colla domanda della di lui morte. Non mancò il Preſidente di trovare ripieghi per eſimerlo dalle ingiuſtiſſime loro pretenſioni. Il fece comparire in confronto di Barabba, penſando, che coll' eſſer queſti un crudeliſſimo, e manifeſto omicida moſſi ſi ſa-

si sarebbero alla compassione dell' immacolato agnello Gesù, e preferita avrebbero la di lui vita a quella del convinto, e conosciuto malfatttore. Eppure niente giovò per distorgli dal perfido loro impegno. E per non dilungarmi in maggiori raziocinj, dirò il tutto in poco col riferire letteralmente una parte del sagro racconto: *Iterum autem Pilatus locutus est ad eos volens dimittere Jesum. At illi succlamabant dicentes: Crucifige, crucifige eum. Ille autem tertiò dixit ad illos: Quid enim mali fecit iste? Nullam causam mortis invenio in eo: corripiam ergo illum, & dimittam. At illi instabant vocibus magnis postulantes, ut crucifigeretur, & invalescebant voces eorum. Et Pilatus adjudicavit fieri petitionem eorum.* Può giungere a maggior ostinazione un empio impegno? Può essere più sacrilega, più nefanda la macchinata, e voluta ingiustizia? Or chi v' ha, che non ne concepisca il maggiore ribrezzo? Chi v' ha, che risoluzione non prenda di tenerlo totalmente lontano dal suo cuore?

5. Ripiglio, che tengo per fuor d'ogni dub-

dubbio non avervi pericolo ne' noſtri giorni, e nelle noſtre aſſemblee, di così enormi, e nefarj eccessi. Mi guarderò pertanto di far alcuna parola di ſangue, di morte, di patiboli. Richiamerò ſolamente a rifleſſione il riprovato errore di Davidde: *fixum eſt quod locutus ſum*. E queſto è quello, che per ſorte potrebbe aver luogo ne' noſtri giudizj, anche di perſone nobili, e graduate. Mettiamolo in aperto ad effetto, che conoſciuto poſſa eſſer agevolmente evitato. Si ſarà ſtabilita, o proccurata una economica provvidenza. Sia, o non ſia ſtata con buona ragione ponderata, non ne faccio quiſtione. Coll'andar del tempo ſi acquiſtano maggiori lumi, e ſi viene in notizia, non eſſere troppo a norma dell'equità, e riuſcir piuttoſto di pregiudizio o al bene particolare, o all'utilità della Repubblica. Guai dall' impegnarſi come Davidde: *fixum eſt quod locutus ſum*; perchè in tal caſo l' impegno verrebbe a partecipar tutta la malizia d'ogni danno cagionato. Sarà con impoſture o falſe, o alte-

rate aggravato un innocente. Tosto si stabilisce o di degradarlo dalle dignità sostenute, o di chiudergli il passo ad ulteriori gradi a lui convenevoli, o di confinarlo con ignominia, e discapito in qualche esilio. Chi non dirà, essere un vizioso, e ben riprensibile impegno qualora o non si volesse più dar ascolto alle di lui discolpe, o si ricusassero maggiori, e richieste informazioni, o si persistesse in non voler ritrattare il già una volta stabilito? Si favorirà un indegno riputato con buona fede meritevole del favore; se in progresso del tempo scoperta fosse la non avvertita indegnità, non sarebbe un dannoso, e biasimevole impegno quando si pretendesse di sostenerlo nell' impiego, e molto più quando si accrescessero i favori? Si tratta una causa di grave momento, e si conchiude colla corrispondente sentenza; si crede aggravata una parte de' pretendenti la quale chiede perciò revisione di causa, col produrre nuovi documenti approvati da' Giuristi. Chi ne decretò la sentenza, pensa di riceverne offesa; e però tanto

to fa, tanto s' adopera, che n' impedisce il nuovo ricorso, e lascia deluso delle concepute, e fondate sue speranze il ricorrente. Impegno, che non può, se non se riprovarsi. In una seriosa differenza, per evitare maggiori litigj, per mezzo d' un arbitro legittimo si sarà ordinata una, non saprei quale, composizione. Al sodissimo parere di moltissimi esperti si giudica non troppo conveniente per chi si ha per certo essere assistito da maggiori ragioni. Ed ecco l'impegno dell' arbitro, che per ogni modo pretende, e vuole che sussista, comunque siasi, il suo stabilimento. Da quest' ideati successi, e cento altri, che formar si possono, lascio inferire quali pregiudizj ne debba soffrire la giustizia.

6. Una finezza notabilmente pericolosa, e perciò da ben avvertirsi, dell' impegno, si è il persuadersi, che la ritrattazione del fatto, del detto, o del provvedimento non sia conveniente alla riputazione, ed all' autorità, che si gode. Ma e chi non lo sa, che il ritrattare uno scorso errore è argomento indu-

bitato d' una sodissima rettitudine, e prudenza; ed all' incontro il mantenimento dell' impegno è segno evidente di una non ben regolata, e men giudiziosà coscienza? Non v' ha uomo, che soggetto non sia ad errare, e chi di se stesso il contrario presumesse, dovrebbe dirsi più d' ogni altro difettoso, perchè reo del maggior vizio, ch' è la superbia. Si compatisce da' dotti, e prudenti qualunque sbaglio, che si possa commettere; e come il ripararlo si merita lode, ed applauso, così il sostenerlo per impegno non può, se non meritarsi e biasimo, e infamia. Lo scrisse l' istesso Seneca, che l' uomo veramente savio è quello, il quale conoscendosi soggetto a molti errori, dopo d' aver errato confessa ingenuamente il suo fallo, e procura d' emendarlo; ma quello, che impegnato si dimostra nelle sue erronee ordinazioni, non dee, se non stimarsi uomo ripieno di stolta superbia. E dove mai si rendè più glorioso il nome dell' impareggiabile Dottore s. Agostino, se non nelle sue Ritrattazioni a tutto il mon-

mondo pubblicate? Quanti famosissimi Principi non ebbero difficoltà di rivocar alcune leggi, perchè conosciute dalla pratica non troppo confacevoli al buon governo de' loro principati? Scapitarono per tutto ciò di riputazione? Può darsi maggior autorità di quella, che vanta il Trono del Vaticano? Eppure afferma s. Bernardo, che fra le più rare, insigni, ed ammirate prerogative de' suoi Decreti spettanti al fatto, o alla disciplina, se mai ravvisati fossero non sostenibili; ha per gloria di rivocarne l'impegno con tutta l'agevolezza: *Hoc solet habere præcipuum Apostolica Sedes, ut non pigeat revocare, quod a se forte deprehendit fraude illicitum, non veritate promeritum. Epist. 180. ad Inn. II.* Non vi sia più dunque chi abbia in conto di vergogna il cessar dall' impegno; anzi da ogni Nobile graduato si prenda in istima di gloria speciale al suo carattere, e sempre tenga fissa nello spirito questa massima infallibile: Non mai potersi convenire alla sua Nobiltà, ed onorifico grado il proseguir un' impresa dissuasa

dalla ragione, abborrita dalla virtù, e consigliata solamente dalla passione.

7. Dissi a principio avervi degl' impegni virtuosi, e questi sono quelli, che vorrei proprj de' Nobili graduati. Si prendano pur dunque impegni; ma per l' equità, per la giustizia, per l' innocenza, per la gloria del Signore. Se si ravvisano poveri oppressi, vedove angariate, pupilli traditi, non si risparmino impegni per sollevarli dalle loro opressioni, angherie, e tradimenti. Si tratta per avventura di promuovere qualche opera pia in utilità spirituale, e corporale delle anime, se vi viene a buon punto non ritiratevi da un divoto, e prudente impegno. Vi s' offerisce occasione d' impegnarvi per l' intera osservanza delle leggi Ecclesiastiche, e divine, abbracciatela per glorificarne Iddio, per ingrandirvi di meriti della vita eterna. Imitate gli esempj dell' invittissimo Eleazaro, come abbiamo dalla sagra storia de' Maccabei 2. 6. 27. Ebbe questi bell' esser tentato alla trasgressione delle sante Leggi prefisse all' Ebrea sua na-

nazione: Ebbe bell' esser minacciato de' più atroci, e spietati tormenti. Suo era l' impegno di perdere piùttosto mille volte la vita: *Respondit cito, dicens, præmitti se velle in Infernum*. Vi fu chi per compassione, e rispetto dell' avanzata sua età il persuase a fingere di gustare i cibi vietati, per così esimersi dal fulminatogli supplicio; Ma egli sempre più impegnato per l' esempio de' giovani, per decoro del suo Dio, andava fra se stesso replicando: *Quamobrem fortiter vita excedendo, senectute quidem dignus apparebo: adolescentibus autem exemplum forte relinquam, si prompto animo, ac fortiter, pro gravissimis, & sanctissimis Legibus honesta morte perfungar*. Questi, e consimili sono gl' impegni degni delle persone, cui ragiono, di piacer a Dio, di giovar all' anime, di santificar se stessi. Altri impegni, che possono essere di danno alla carità, alla giustizia, alla propria anima, non mai abbiano luogo ne' loro spiriti, sieno da' loro cuori onninamente lontani, ed abborriti, sempre protestando coll' espressioni del Real

Profeta: *Juravi, & statui custodire judicia justitiæ tuæ, & non movebor in æternum. Ps.* 118. 106. Questo, dissi, si è l'impegno degno del vostro carattere, e questo solo vi può sollevar al contento della vera gloria in terra, ed in Cielo. Così sia.

CAPITOLO XII.

Perchè l'impegno passa più volte sotto il manto di protezione, si raziocina opportunamente di questa, a profittevole lume di ogni Nobile graduato.

PErsuaso d'aver nell'antecedente ragionamento addotti bastevoli motivi per insinuare ne' grandi spiriti un altrettanto ardente zelo contra il detestabile impegno, m'immagino di più, che sebbene avessi meno perorato, deluso per tutto ciò non sarei andato del mio intento, riuscendo il solo nome d'impegno a tutto dire disaggradevole al cuore de' Nobili, che niente più hanno a gloria, che l'operar secondo le Leggi dell'onoratezza, dell'equità, e giustizia. Temo tut-

tuttavia, che le comuni concupiſcenze dell' infetta umana natura non ſi sforzino di coprir l' impegno col pallio di protezione. La protezione è un carattere proprio de' Grandi, ſiccome è pur anche ſingolare prerogativa dell' iſteſſo Iddio; onde ben diſſe il Profeta Iſaia: *Super omnem gloriam protectio*; 4. 5. Ed il Real Profeta pare, che di niente più ſi gloriaſſe, che del vantaggio della divina protezione: *Protexiſti me a conventu malignantium*; *Pſ.* 63. 3. *Quoniam tu es protector meus*; *Pſ.* 30. 5. Uſcito il popolo Ebreo dalla cattività d' Egitto, ed addirizzato verſo la terra promeſſa, ſe goduto non aveſſe di uno ſpeciale patrocinio dell' altiſſimo Signore, che il precedeva di giorno in una colonna di nube, di notte in una colonna di fuoco: *Dominus autem præcedebat eos ad oſtendendam viam per diem in columna nubis, & per noctem in columna ignis, ut dux eſſet itineris utroque tempore. Exod.* 13. 21.; correva ſenza fallo evidente il pericolo di reſtar vittima fatale dell' infierito eſercito del Re Faraone.

2. Approvo dunque, nè mai abbastanza commendo la gloriosa impresa di tanti Nobili graduati, che imitatori delle prerogative divine studiano per ogni modo la difesa degl' innocenti, la tutela degli angariati. Ed in fatti, se nell' oppressioni della fortuna mancasse per disgrazia il patrocinio de' Grandi, per lo più o rimarrebbero senza rimedio i mali, o riparo non si troverebbe agl' infausti accidenti; e quando l' uomo resistere non vale alla soperchieria de' suoi emulatori, qual più giovevole rifugio, che il valido sostegno di qualche Signore potente, che goder gli faccia della sua protezione? Guai a Davidde, se nelle patite ostinate persecuzioni dell' imperversato Re Saulle, non avesse avuto per suo protettore il principe Gionata; perchè probabilmente sfuggito non avrebbe gli sfoghi funesti dell' inferocito ribaldo. Guai all' Ebrea nazione, se nelle macchinate orditure di Amano, mancato le fosse nella Corte del Re Assuero il favore della Regina Ester; non avrebbe per fermo evitata la condanna del già de-

decretato, e totale ſuo eſterminio. E ſe quell' evangelico viandante partito da Geruſalemme per Gerico, e caduto infelicemente nelle mani d' inſidioſi ladroni, che ſpogliatolo d' ogni bene a forza di replicate ferite lo laſciarono ſemivivo per terra; *& plagis impoſitis abierunt ſemivivo relicto. Luc. 10. 30.*, moſſo non aveſſe a compaſſione il pio Samaritano, che curate le ſue piaghe gli proccurò un comodo ricovero, ed a ſuo coſto ne commiſe a fedel cuſtode l' intera curagione; ſarebbe miſerabilmente perito abbandonato in ſu la ſtrada. Non può pertanto eſprimerſi quanto e vantaggioſo, e neceſſario ſia in queſte, ed in quelle occorrenze il patrocinio de' Signori potenti; e ſe al dire di s. Baſilio la miſeria iſteſſa ſi concilia padroni, e difenſori, *& miſeria ipſa dat patronos*, eſſendo al mondo così frequenti le miſerie de' biſognoſi, oh quanto al loro ſollevamento animar ſi dovrebbe chi di autorità, e poſſanza è maggiormente fregiato!

3. Ciò, che nel riferito ſucceſſo del piagato pellegrino merita tutto il vitupe-

pero, si è, che non ostante fosse stato pria ravvisato da due passeggieri, da un Sacerdote, e da un Levita, cui maggiormente premer doveva il di lui sollievo, nè l' uno, nè l' altro a compassione si movessero, ed ambi il loro viaggio proseguissero senza darsi il minimo pensiero di prestargli un benigno soccorso. Ed oh quanto similmente degno sarebbe di mesti singhiozzi, e lagrime dolenti, se a' nostri giorni notizia si avesse di alcuni malamente piagati, voglio dire, di afflitti per isfortunj, di desolati per persecuzioni, di malmenati per invidie, e tuttavia quelli, cui a titolo del grado, e signoria maggiormente importar dovrebbe l' ajutarli, il difenderli, il sovvenirli, se la passassero sciopերati, senza prendersi la minima sollecitudine in loro favore! Era già da trenta ed otto anni, che giaceva intorno alla probatica piscina di Gerusalemme quel malestante menzionato al decimo di san Giovanni. Interrogato dal divin Salvatore, se bramava d' esser risanato: *Vis sanus fieri? Jo. 10. 7.*, altro non seppe ris-

rispondere, se non che non aveva alcun uomo, che in tempo del turbarsi dell' acqua lo ajutasse per entrar nella piscina, e goderne il beneficio della desiderata salute: *Domine, hominem non habeo, ut cùm turbata fuerit aqua, mittat me in piscinam*. E questo parimenti è pure l'ordinario parlare, ed il comune lamento di tanti malestanti, o aggravati da' malevoli, o angustiati dagl' impostori, o depressi da' potenti: *hominem non habeo*. Io non ho protettori, non ho avvocati, non ho ministri, che parlino per me, che producano le mie ragioni, che rappresentino le mie miserie. Mi è impedita l' udienza, mi è attraversato ogni ricorso, mi sono rigettate le mie suppliche, perchè *hominem non habeo*. Non ho modo per rientrar nella grazia del Principe, per riacquistar quell' impiego, per liberarmi da quella violenza, perchè *hominem non habeo*. Ma e dove siete, o uomini, o Grandi, o Qualificati? E dove mai con maggior merito può impiegarsi l' autorevole vostra dignità, se non se in proteggere tanti derelitti, che sospi-

sospirano, che piangono malmenati dalle sciagure, travagliati dalle vessazioni, senza che abbiano mezzo per ristoro ai loro affanni? Qui è, ove impegnar si dovrebbe il vostr' onore, ove segnalarsi la vostra gloria. Ah l'insigne carità, che verreste ad esercitare! Ah gl' ineffabili meriti, di cui verreste ad arricchirvi!

4. Quanto però io animava gli spiriti grandiosi alla protezione degl' innocenti angosciati, altrettanto in dovere mi trovo di dare il meritato biasimo a' patrocinj impiegati a prò de' malviventi. Perorava in pubblico Magistrato quel grand' esecratore de' vizj di Roma antica, e colla più valida energia protestava, che non sapeva intendere, come in quella Città non mai mancassero impegnati padroni per i più facinorosi: *In Civitate numquam deest patronus pejoribus*. *L.* 1. *de Clem. c.* 15. Che un abuso così dannevole possa pur anche a' nostri giorni verificarsi, non mi prenderà mai temerità di asserirlo; dirò bensì, che, se mai per inconsiderato zelo di alcuno venisse ad aver

aver luogo, ognuno ben vede quali perniciosi sconcerti avrebbero a temersi. Primieramente chi non lo sa, che il proteggere i viziosi è un istesso, che fomentar il vizio? Onde bene scrisse s. Gregorio ne' Morali: *Peccatum peccato addit, qui culpæ, quam contraxit, patrocinia defensionis adjungit*. La sola tolleranza de' misfatti il più delle volte, e ce lo insegna l' esperienza, serve pur troppo d'eccitamento a maggiori delitti; quanto più avrà di scandalosa possanza un illustre patrocinio? *Sæpe*, sono dichiarazioni del Padre s. Gregorio, *nequissimorum facta nequiores perversis patrociniis tuentur. Sicque fit, ut summa criminum, dum defenditur, augeatur, & uniuscujusque nequitia eo fit ad perpetrandum facilis, quo difficilis ad puniendum. in cap. 40. Job.* Fu trucidato Ammone figliuolo di Davidde in vendetta di Tamar sua sorella da lui violata con vituperosa violenza. Ohimè! E chi mai ebbe così sfacciato ardire di commettere un tanto eccesso? Non altri fuorchè i valletti di Assalonne. Il trucidarono per avventura in qualche nasco-

nascosta foresta col beneficio dell' oscurità della notte? Anzi lo uccisero di mezzo giorno in un banchetto, ove erano commensali con Assalonne tutti i figliuoli del Real Monarca. Ma e chi mai diede loro impulso a così empio tradimento, senza che ribrezzo avessero del gravissimo affronto, che facevano agli astanti, dell' infame patibolo, che dovuto era all' atrocità del loro delitto? Dirò chiaramente, fu Assalonne, che si esibì loro protettore con quelle proteste: *Nolite timere: ego sum, qui præcipio vobis*. 2. *Reg*. 13. 28. Gran scelleratezza! Gran forza della protezione per evacuare l'orrore di ogni enormità, il timore di qualunque supplicio!

5. Vi è di più. Non si legge nelle sagre pagine punito alcuno degli uccisori; solamente Assalonne dovette sofferire per qualche tempo l' esilio dalla Reggia paterna. Ma riconciliatosi finalmente col Genitore, non tardò a macchinare nuove ribalderie. Invogliatosi d' esser incoronato di real diadema, studiò di guadagnar dal suo partito il popolo Israelitico.

co. Stavasi per tanto sul comparir dell' aurora per ogni giorno in su la porta del palazzo, accogliendo i ricorrenti al Trono di Davidde, e con ognuno usava le più piacevoli gentilezze, offerendosi al loro piacimento colla speranza dell' inviolabile sua protezione, se favorevole gli fosse stata la fortuna: *Videntur mihi sermones tui boni, & justi*, così favellava a ciascuno, *sed non est qui te audiat constitutus a Rege. Quis me constituat judicem super terram, ut ad me veniant omnes, qui habent negotium, & juste judicem?* 2. *Reg.* 15. 3. Sembrava incredibile, che un popolo spettatore di tante imprese di Davidde, così benemerito di tutta l' Ebrea nazione coll' avere sconfitti tanti suoi nimici, e riportate così insigni vittorie, si lasciasse allucinare dalle lusinghe di Assalonne, e volesse prendersela contra del legittimo suo Sovrano. Eppure tanto avvenne, perchè tanto potè nel loro animo il promesso, e sperato patrocinio. Adunatosi pertanto un esercito intero di ribelli a' comandi di Assalonne posero in così angustiose

ſtrettezze il povero Davidde, che ſe non aveſſe avuto propizio il Cielo, caduto ſarebbe infelice vittima dell' infierite loro armi. So, che Davidde fu cauſa in parte di così infauſta ribellione, per non aver debitamente gaſtigati gli autori della morte di Ammone. Imparò a ſue ſpeſe quanto pericoloſo ſia il proteggere coll' indulgenza i ribaldi. Aſſalonne ne ſoffrì la pena trapaſſato da tre lance nel cuore, e morto ſoſpeſo per i capelli ad una quercia. Ne provò gli ſcompigli il popolo Iſraelitico, nell' eſſere reſtati ſul campo venti mila cadaveri de' ſuoi combattenti.

6. E noi che impareremo in viſta di così funeſti avvenimenti? ſia pur lontano il timore di conſimili effetti, non pretendo d' eccitarlo ne' noſtri ſpiriti. Bramo ſolamente di porre in conſiderazione alla noſtra mente i pericoloſi danni, che ſuccedere poſſono da qualche men ragionevole protezione. Può darſi, che qualche audace o abbia commeſſo, o ſia per commettere alcun inſulto, o ingiuſtizia contra di un ſuo competitore.

Ah

Ah se mai udisse da un Grande, da un Graduato quell' espressioni: *nolite timere, ego sum, qui præcepi vobis*, cioè, spiega il dottissimo Cartusiano: *Ego sum sufficientis auctoritatis respondendi pro vobis, vosque tuendi*. Non vi sgomentate: sarò il vostro protettore: io parlerò per voi: farò zittire i testimonj, che potrebbero esservi contrarj; pregherò i Giudici, che chiudano gli occhi, e le orecchie alle accuse, gli piegherò alla clemenza, e farò, che il delitto commesso resti sepolto in un profondo silenzio, non diffidando di riportare un rescritto: *Absolvendos a præsenti instantia .... non constare .... non esse repertos culpabiles*. Quanti talora infelici creditori, per non poter riscuotere i loro crediti passano gemendo l' uno dopo l' altro anno, con discapito de' loro interessi, e pregiudicio delle loro famiglie? Ma quale ne può essere la cagione? Questa per appunto, perchè i debitori per essere di alto lignaggio, e distinta parentela, hanno padroni valevoli per farsi temere, e rendere vana qualsisia rappresentanza, *suf-*

ficientis auctoritatis respondendi pro illis, illosque tuendi. Quanti mercenarj al primo comparir nell' anticamere de' Nobili per esigere la dovuta mercede de' loro travagli, tosto respinti sono con villanie, e malmenati con minacce, e vituperj? E da chi? Da' domestici del padrone, sotto la cui ombra prendono animo d' inorgogliarsi, e d' insolentire per loro malnato talento. Le stizze, gl' insulti, gli oltraggi da chi con maggior baldanza si commettono? Da quelli, che o portano livrea, o vantano servizio di qualche Grande, da cui non dubitano punto d' esser difesi, e protetti per qualunque loro trasporto. In questi, e cento altri casi, ognuno di buon senno a grand' agio può comprendere quanto perniziose, e dannevoli sieno simili protezioni, e quale si meritino la divina abbominazione.

7. Fu figura quella gran pianta veduta in sogno da Nabucco. Era di altezza così sublime, che colla cima toccava le stelle del Cielo, di vastità così estesa, che co' rami copriva i campi tutti della terra,

terra, vaghissima di aspetto, fecondissima di frutti; quando in un tratto da uno spirito celeste udissi un espresso comando, che recisa fosse con total esterminio de' suoi tronchi: *succidite arborem, & dissipate illam*. *Dan.* 4. 20. E per qual mancamento fu scaricato dal Cielo il fulmine di sentenza sì strepitosa contra di un albero tanto acclamato? Non per altro, se non perchè serviva di ombra, e di ricovero agli animali feroci: *Subter eam habitantes bestiæ*. Che se vogliamo dar credito al sentimento di qualche sagro espositore, intenderemo, che nelle bestie figurati sono i malviventi, che godono dell'ombra dell' arbore figura del patrocinio de' Grandi; da cui perciò hanno a temersi le giuste vendette del Cielo adirato, non minori di quelle, che avventate furono contra la sopraccennata pianta. Infatti se gli scandali sono sempremai quelli, che provocano gli sfoghi dell' ira divina, e scandalose riuscendo le riprovate protezioni, perchè cagione di mali nelle persone protette, e stimolo agli altri di seguirne gli

esempj, giusta il dire di s. Agostino: *timendum est ut plura putrescant, dum pluribus parcitur*. *Epist.* 89. Chi non concederà, che non tanto i protetti, quanto, e molto più i protettori sfuggir non potranno i fulmini più spaventosi dello sdegno del Cielo?

8. La figura può aver dell' oscuro. Da' fatti si renderà la verità più chiara. Era Giosafatto Principe sì religioso, che meritate si aveva le acclamazioni de' popoli, e gli encomj del Cielo. Sedotto, non so da quai motivi, prese a proteggere l'empio Acabbo, e questo bastò per renderlo meritevole di severissime minacce, e dell' ira divina: *impio praebes auxilium, & his, qui oderunt Dominum, amicitia jungeris, & idcirco iram Domini merebaris*; così senza velo di figura gl' intimò il Profeta Jehu 2. *Paralipom.* c. 19. 2. Sopra del qual fatto fermando le sue considerazioni esclamò Teodoreto: *Josaphat, qui tot de anteacta vita praeconiis extollitur, de Achab amicitiis pene periturus increpatur, cui a Domino dicitur: impio praebes auxilium, & idcirco iram Domini-*

mini merebaris; *ibi*. Avvertite dunque o Grandi. Le minacce fatte dal Signore a Giosafatto non possono essere più schiette, e più aperte. Avete pertanto bel lusingarvi di tante altre vostre virtuose imprese. Sono a Dio aggradevoli, il contegno nelle vostre conversazioni, la carità verso de' bisognosi, il buon uso, che fate del tempo, e tanti altri vostri divoti esercizj. Ma se mai a malvagi porgeste ajuto, se proteggeste gl' iniqui, vi rendereste infallantemente rei dell'ira divina. Se dunque a voi ricorrono per goder della vostra difesa, o usurpatori dell' altrui roba, o perturbatori degli altrui diritti, o colpevoli di qualunque ingiustizia, non sieno da voi altrimenti accolti, che con rinfacciamenti alle loro trufferie, e con risolute ripulse alle loro istanze. Non mancheranno loro ritrovamenti di apparenti discolpe, di studiate adulazioni, di finti pentimenti. Non vi lasciate abbagliare dalle loro finzioni. Hanno mancato, provino la meritata giustizia a' loro mancamenti.

9. Prevengo la vostra obiezione. E

non sarà dunque opera di lodevole carità il prestar ajuto,e procacciar pietà a qualche delinquente? Abbiamo pur da' sagri foglj, che il divin Salvatore non mai ributtò alcun peccatore; che anzi agli uni, ed agli altri provar faceva i più amorosi tratti della sua misericordia. Come dunque non sarà a noi permesso d'esser imitatori de' suoi esempj, col patrocinar i rei disgraziati? Rispondo: sapete i manchevoli, che meritar possono d'esser compatiti, e per cui sarà atto di commendevole carità l'impiegar le vostre mediazioni? Quelli, che mancarono o per pura fragilità, o per sinistro incontro, o per subitaneo moto di passione. Non pretendo pertanto di privar ogni reo d'avvocato, nè di schiantare da' cuori de' Grandi la clemenza, e la compassione verso i miseri. Se è caduto qualche incauto, si ajuti pure a sollevarlo. Se per inavvertenza è stata commessa qualche contravvenzione, non si ricusi la difesa dell'inavveduto trasgressore. Se un povero sgraziato per impeto di natura, per subito bollore di col-

collera, o per incontro di non preveduto accidente, viene sospinto ad alcuno men retto trasporto, si passino a suo favore amorevoli uffizj appresso a' Ministri, e al Sovrano. Ciò non riprovo, e nessuno può riprovare tali assistenze, senza dipartirsi dalla carità ingiunta da' sagri Vangeli, e praticata da Cristo. Ciò, che riprovo, è, che si fomenti il vizio a costo della virtù, e si protegga la scelleraggine con despressione dell' innocenza; il che ridonda al maggior danno, che intervenire possa alla Repubblica, al Principato, all'anime. Loderò sempre per glorioso il patrocinio, quando però non vi stia al disotto la giustizia, quando non passi in abuso appresso al protetto, quando non ne soffra il pubblico, e non ne patisca il particolare. Penso d'essermi, quanto importa, dichiarato, e quanto fa bisogno per essere ben inteso. Ora tocca a voi, nobili Graduati, il prevalervi saviamente delle fatte esposizioni: a voi il guardarvi dalle protezioni nocive, il segnalarvi nel favorire chi lo merita, o per carità, o per gloria del Signore.

CA-

CAPITOLO XIII.

Si espone ad un Nobile graduato la necessità di consultarsi, e la cautela nel prevalersi de' consigli.

1. Essendo Iddio sapientissimo nell' intendere, rettissimo nell' operare, benchè nel prescegliere uno spirito a qualche rilevante grado costumi di fornirlo di quelle prerogative, che requisite sono per ben compire l'incarico conferitogli; non vuole per lo più alterare le ordinarie disposizioni della sua Provvidenza, la quale ordinò, che gli uni abbiano dipendenza dagli altri, e per ben governarsi nei loro stabilimenti non ricusino di prender lume, ed avviso dagli altrui consigli. Coll'aver il Signore a ciascheduno limitati i talenti, pretende, che nessuno presuma di se stesso, ed abbia il merito di conservarsi in umiltà con una prudente sommissione agli uditi, ed imparati indirizzi degli altri. E' dunque d' uopo, che un Nobile graduato, per non errare nel-

nelle sue determinazioni, difficoltà non abbia di consultarsi con persone, che atte sieno per saviamente illuminarlo.

2. Questa verità ci vien espressamente replicata dal divino Spirito nelle sagre carte. Ne' Proverbj quasi per ogni foglio ne leggiamo le più premurose persuasive. Non v' ha miglior custodia, che il consultarsi colla convenevole prudenza: *Consilium custodiet te, prudentia servabit te*. Così *al* 2. 11. *proverb*. Parla nell' ottavo Iddio istesso, e dichiara, ch' essendo egli la vera Sapienza, ha per gloria d' insinuarsi ne' consigli, ed esser presente agli riflessi degli eruditi: *Ego sapientia habito in consilio, & eruditis intersum cogitationibus*. 8. 12. Gli presuntuosi si fidano di se stessi, ma chi è dotato di sapienza, ascolta di buon grado gli altrui consigli: *Via stulti recta in oculis ejus: qui autem sapiens est, audit consilia*; *ibi* 12. 15. *Qui agunt omnia cum consilio, reguntur sapientia*: *ibi* 13. 10. *Dissipantur cogitationes, ubi non est consilium, ubi verò sunt plures consiliarii, confirmantur*: *ibi* 15. 22. *Audi consilium,*

& su-

& suſcipe diſciplinam, ut ſis ſapiens in noviſſimis tuis; ibi, 19. 20. L' Eccleſiaſtico non riſparmia raccomandazioni: Figliuolo, guardati dall'operar coſa alcuna ſenza conſultarti, acciocchè non abbi a pentirti del tuo operato: *Fili, ſine conſilio nihil facias, & poſt factum non pœnitebis. Eccleſ.* 32. 24. Le tue operazioni ſieno ſempre precedute dalla veracità del parlare, ed ogni tua deliberazione da prudente, e ſtabile conſiglio: *Ante omnia opera verbum verax præcedat te, & ante omne actum conſilium ſtabile. ibi* 37. 20.

3. Quando però ci mancaſſero teſtimonianze così infallibili, perchè divine, il ſolo lume della natura ci detterebbe baſtevoli ragioni, che non ſoffrirebbero contraſti. Non v' ha mortale, per quanto da Dio ſia ſtato dotato di perſpicacità di ſpirito, che manchevole non ſia nel ſuo intendere: Non v' ha, benchè ſortito abbia indole la più oneſta, chi ſoggetto non ſia a diverſe, e maligne concupiſcenze. Ed oh! quanto è facile, che o per inte-

reſ-

resse, o per impegno, o per aderenze, o per altri rispetti abbacinar si lasci l' intellettiva sua potenza, e sovvertir il libero suo volere nell' intraprese sue risoluzioni! E per questo affermò lo stesso Platone, doversi aver in conto di cosa sagra il prendere l' altrui consiglio: *Consilium res sacra est. Plat. de sap.* E Plutarco a chiari accenti protesta esser d'uopo per lo più a' mortali il consultarsi co' prudenti: *Plerique mortales opus habent aliena prudentia, consilioque. Plut. de aini. de adul.* Non dobbiamo, ripiglia Demostene, con temerità dimostrarci precipitosi ne' nostri affari, bensì trattandosi di alcun utile negozio, è dovere ricorrere agli altrui avvisi: *Non temere irruere, sed aliquid utile præmeditati accedere debemus ad consilium. Demosth. 1. Olynth.* Sortirà sempremai una più felice riuscita un'opera assistita da saggio parere, che quella, la quale regolata sarà dal solo proprio talento; è sentenza del Principe dell' eloquenza latina: *Melius curantur, quæ consilio geruntur, quàm quæ sine consilio administrantur.*

tur . Cic. de offic. Quindi è, che appresso a' Grandi di non poco numero passava in tanta stima questa massima, che niente più loro premeva, fuorchè di consultarsi in ogni loro impresa. Alessandro il grande conquistatore d'un mondo intero, di tanta prodezza, avvedimento, e valore, non mai arduo negozio imprendeva, che prima non fosse da' suoi Savj, e Filosofi approvato; ed interrogato come mai in sì breve tempo ampliato avesse per tutti i confini del mondo il suo impero, rispose, *Consilii eloquentia*. Alessandro Severo, che ne' suoi rilevanti trattati sempre procedeva col parere degli esperti suoi consiglieri, avvisato, che colla tanta dipendenza da questi veniva a scemar la stima della virtuosa sua persona, ebbe in pronto la risposta, che a lui più importava il rendere più sicuro, ed imperturbabile il suo impero. Antonino pio niente agitava de' negozj, o civili, o di guerra, che non si consigliasse prima cogli uomini gravi, solito a dire: Più giusto è, che io seguiti il consiglio di tanti amici,
che

che questi seguano il parere di me solo.

4. M'avvedo d'essermi troppo scostato dalle sagre Istorie, che più proprie sono pel nostro soggetto; mi giova il ripigliarle. Perchè Giacobbe si piegò alle insinuazioni di Rebecca appassionata sua madre, che vantaggi non riportò dall' ottenuta benedizione del genitore Isacco? Perchè il Re Faraone reggevasi ai consigli del suo vicegerente Giuseppe, quali felicità godeva in tutto il vastissimo suo Regno? Egli è pure quel famosissimo Profeta Mosè, l'operatore di prodigi, il confidente del Dio degli eserciti, l'impareggiabile nella condotta, e governo del popolo Ebreo, che non contento d'aver per suo consigliere il fratello Aronne, appena uditi gli avvisi di Jetro suo cognato, e Sacerdote de' Madianati, *Audi verba mea, atque consilia, & erit Deus tecum*. *Exò.* 18. 19., si uniformò tosto ai di lui sentimenti, constituendo superiori del popolo minuto Tribuni, e Centurioni, al cui giudicio rimise le cause di minor con-

conto, e riſervando a ſe le controverſie di maggior rilievo: *Quibus auditis, Moyſes fecit omnia, quæ illi ſuggeſſerat. ibi*, 24. Egli è pure quel glorioſiſſimo Duce Gioſuè, che in tutte le ſue intrapreſe voleva ſempremai per ſuoi conſultori, e compagni li più attempati del popolo. Il Re Davidde che riſpetto non oſſervò a tutti i ricordi del Profeta Natan, e quale ſtima non dimoſtrò agli avviſi di Gioabbo? Finchè Salomone fu aſſiſtito dagl'indirizzi dell'iſteſſo Profeta Natan, e dalle ammonizioni della madre Berſabea, come confeſſa egli ſteſſo ne' Proverbi: *Filius fui patris mei tenellus, & unigenitus coram matre mea, & docebat me, atque dicebat: Suſcipiat verba mea cor tuum, cuſtodi præcepta mea, & vives. prov.* 44, fu uno de' più acclamati Principi, che regnaſſero nel mondo: Mancarono colla morte il Profeta, e la madre, onde privo egli dei ſalutevoli loro documenti traſcorſe nelle più indegne ribalderie. Perchè la Regina Eſter in tutti li ſuoi portamenti dipendeva da' cenni di Mardocheo: *Quid-*

quid enim ille præcipiebat, obſervabat Eſther;& ita cuncta faciebat,ut eo tempore ſolita erat, quo eam parvulam nutriebat. Eſth. 2. 20. ; riuſcì per queſto di riportar la ſalute di tutta la ſua Ebrea nazione.

5. Si ſupponga per l'oppoſto un Grande, un Graduato, che per l'uno, o per l'altro motivo ſdegni d'approfittarſi degli altrui conſigli, che diſordinate riſoluzioni ſe ne poſſono temere? E donde mai ebbero principio le fatali ſciagure del re Saulle, ſe non ſe dall'aver diſprezzati gli avvertimenti di Gionata ben ſenſato ſuo figliuolo, e gli ammaeſtramenti di Samuele così illuminato Profeta? Se in quella ſtrepitoſa battaglia dell'eſercito di Aſſalonne contra l'eſercito di Davidde, andò il primo tutto in iſcompiglio coll' eſſere ſtati ſul campo proſtrati venti mila combattenti, e tolto dal mondo l'iſteſſo principe Aſſalonne, ciò fu perchè queſti rigettò l' ottimo conſiglio di Achitofelle, e s'appigliò all' inconſiderato parere di Cuſai. Sollevato Roboamo al Regno

Ifraelitico , fi portano al fuo Trono una moltitudine d' Ifraeliti , col fupplicarlo a temperare il graviffimo giogo , di cui aggravati furono dal rigore del fuo genitore. Si confultò egli ottimamente coi più maturi d' età , e più aggiuftati di prudenza , ma peffimamente ributtò il loro configlio , e piuttofto aderir volle a' fentimenti de' giovani , e di minor fenno . Ed ecco , che congiurati gl' Ifraeliti fi ribellarono dal fuo Principato , nè più vollero riconofcerlo per loro Monarca . Voleva Oloferne Principe dell' efercito di Nabucco , dopo mille altre conquiftate Provincie , foggiogare altresì le terre fpettanti agl' Ifraeliti , ed incontratavi una inafpettata refiftenza , prima di formar l' affedio di Bettulia , chiamò in congreffo i principali Comandanti dell' armata . Vi fu Achiore gran capitano degli Ammoniti , che profferì liberamente il fuo parere , e propofe il miglior configlio , che proporre fi poteffe; ma perchè non era a genio del Principe, e degli altri Magnati , non fece altra im-

impressione, che di provocare il loro sdegno, e muoverli a dispettòsamente scacciarlo dalle loro bandiere. Che n'avvenne? Quello appunto, che ne fu presagito dall' istesso Achiore, mentre compiuta dalla fortissima Giuditta la decollazione d' Oloferne, si ritirò a precipizio, e fu vergognosamente sconfitta tutta l'armata.

6. Da questi successi si può giustamente inferire, esser bensì necessario il consultarsi negli affari di alcun momento; ma doversi pur anche usar tutta la cautela nel mandar ad effetto gli uditi consigli. Non tralasciarono, come dissi, di consultarsi Assalonne, Roboamo, Oloferne, ma perchè tuttavia alle migliori preferirono le peggiori proposizioni, perciò per loro mal avvertimento caddero nelle più lagrimevoli, ed infauste disavventure. Non ogni consiglio adunque ha il merito di dover esser seguito, perchè non tutti i consiglieri hanno il conveniente spirito, e 'l sincero fine nel consultare; onde ben diceva il santo Giobbe: *Consilium eorum lon-*

ge sit a me, *Job*. 21. 6. Questa fu la rovina d'Amano, l'essere stato consigliato da' suoi amici con quelle adulatrici persuasive: *Jube parari excelsam trabem, & mane dic Regi, ut appendatur Mardocheus super eam*. *Esth*. 5. 14. Commendo per l'opposto l'invittissimo Giobbe, che alle incaute persuasive della consorte non rallentò punto della sua imperturbabile pazienza. La difficoltà pertanto, che quì occorrer potrebbe, si è il discernimento de' buoni, e migliori consigli. Non presumo di proporne regole infallibili, cui conformar si debba un Nobile graduato: anderò solamente scoprendo i principali fondamenti, su cui concepir si possa un ragionevole, e fruttuoso sospetto, e primieramente prendo a discorrere sopra l'adulazione.

7. L' adulazione può farsi in più maniere; e per dire solamente quanto è proprio al nostro argomento, si fa coll' approvare i sentimenti, e secondar l'inclinazione di chi cerca di consultarsi senza il dovuto riguardo al vero, al conveniente, all' equità, alla giustizia. Di tal

tal fatta fu l'anzidetto consiglio suggerito a Roboamo dai giovani cavalieri con lui nella Corte allevati, perchè conforme al genio del Monarca borioso. Tale similmente fu il consiglio proposto ad Oloferne da' Magnati della sua armata, perchè aderente alla vantata sua alterigia. Qualora dunque discernere si possa un consigliere adulatore, il sospettare del suo consiglio sarà sempre una giudiziosa riserba. V' hanno parecchi, che o sia per non aver cuore di contraddire alle opinioni de' consigliati, o sia per avanzarsi viepiù nella loro grazia, studiano a bella posta i consigli più atti a gradirsi, che confacevoli a giovare, e purchè abbiano l'intento di colpir nel loro genio, soddisfatti sono dei suggeriti pareri, benchè al dovere non troppo confacevoli. Or avendo l'adulazione un'occulta bensì, ma altrettanto possente forza per alterare la mente, ed il cuore degli uomini, ne viene in conseguenza, che i consigli degli adulatori sempre siano sospetti di perniciosi inganni; onde bene scrisse s. Gi-

rolamo : *Nihil eſt , quod tam corrumpat mentes hominum , ſicut adulatio : plus enim nocet lingua adulatoris , quàm gladius perſecutoris . Hier. ſuper Pſal.* . E l'iſteſſo Signore ci avviſa in Geremia , che la loro lingua non è altrimenti , che una ſaetta , che trafigge il cuore ; col loro adulare parlano di pace all'amico , cui occultamente tramano inſidie : *Sagitta vulnerans lingua eorum , dolum locuta eſt; in ore ſuo pacem cum amico ſuo loquitur , & occulte ponit inſidias . Jer. 9. 8.* E però a ragione ripiglio , che un Nobile graduato temer debba d'ogni conſiglio , che propoſto ſia da qualunque adulatore .

8. Che ſe ne' conſigli formar ſi poteſſe fondata opinione , avervi luogo qualche intereſſe del conſigliere , o di parenti , o di amici ; e come mai nella fatta ſuppoſizione prudentemente fidarſi degl'eſpoſti avviſi ? S. Agoſtino ce lo dichiara ſegnatamente , non poter ſe non riuſcire di gran pericolo , e detrimento quel conſiglio , con cui ſi procura il proprio utile , non già la gloria d'Id-

d' Iddio: *Perniciosum est consilium hominis, quo ea quærit, quæ sua sunt, non quæ Dei sunt. S.Aug. sup. Psal.105. tom.8.* Dell' interesse ne ho a sufficienza parlato, non occorre il replicare le maliziose sue sottigliezze; non mai però abbastanza raccomandar posso il guardarsi da un consigliere interessato. Hanno bell' esser evidenti le ragioni in contrario; le sofisticherìe dell' interesse avranno sempre la preferenza. Tanto sa dire un interessato, tanto si sforza di rappresentare, tanto finge d' apparenze, che finalmente convien cedere a' suoi disegni. Ah dunque se non si avesse la più accorta attenzione! Ah se non si rigettassero a principio le sue cavillazioni! Un Nobile graduato dee avere e spirito, e cuore per render vano ogni di lui stratagemma.

9. Aggiungo brevemente due altri avvertimenti. Il primo è di scegliere consiglieri di proba, e timorata coscienza, non essendo credibile, che un'anima amante dell' onor divino sincera non sia nel proporre i suoi giudizj; laddove

da un configliere di poco timore del Signore non poffiamo prometterci, che ne' fuoi confulti dominato non fia da qualche paffione; avvifandoci a buon punto fan Nilo: *Negligentem, & prave viventem ne accerfas confultorem; malis enim gaudens, bona fimul odiße, & confulere eadem non poteft. S. Nil. paranef. 119.* Il perchè non finirò mai di render gloria a quei Principi, che per effer ficuri d' udire la verità lontana da ogni ombra di fimulazione, s' affidano unicamente a configlieri di probati coftumi; e tanto più per effer affai fperabile fieno quefti favoriti dalla divina affiftenza, la quale più facilmente può mancare a chi coftuma di vivere con maffime alla pietà oppofte. Il fecondo avvertimento ce lo infegna il fanto Tobia nelle iftruzioni dirette al fuo figliuolo: *Pete ab eo, ut vias tuas dirigat, & omnia confilia tua in ipfo permaneant. Tob. 4. 20.* Se pur bramiamo un giufto difcernimeno de' buoni configli, ricorriamo colle noftre preghiere al Signore, il quale: *Illuminat omnem hominem venientum in hunc mun-*

mundum . L' orazione è il mezzo per ottener da Dio ajuto a tutti i noſtri biſogni , e ſarà perciò quella , che ci meriterà il neceſſario lume per ben diviſare quali nell' emergenze convenienti ſieno gli appreſi conſulti . Nobili dunque graduati, prendete pur a petto queſta maſſima , di non fidarvi di voi ſteſſi . Quanti per troppa loro preſunzione con loro grave diſcapito andarono notabilmente fuori di ſtrada , coll' abbagliarſi altamente ne' loro partiti! Abbiate pur per gloria il conſultarvi ne' voſtri trattati d' alcuna importanza ; ma avvertite inſieme di non fidarvi di conſiglieri adulatori , intereſſati , e di coſcienza non retta ; al che unendo le voſtre preghiere per la divina aſſiſtenza , potete ottimamente fondare le voſtre ſperanze di non isbagliarla ne' voſtri intraprendimenti .

CAPITOLO XIV.

La verità talvolta ha da tacerſi, e talora da paleſarſi da un Nobile graduato per non mancare a' ſuoi doveri.

1. L'Oppoſto vizio alla verità, che è la falſità di parole, rieſce così diſdicevole ad ogni perſona onorata, che non può, ſe non crederſi onninamente lontano, ed abborrito da ogni Nobile graduato. E benchè queſt' obbrobrioſo difetto alle volte ſi voglia palliare con preteſto d'equivocazioni, amfibologie, reſtrizioni di mente, ſi ſa tuttavia eſſer ſempre contrario all'umano, e neceſſario commerzio, e coſtantemente riprovato dalle dottrine di S. Agoſtino, dall'Angelico S. Tommaſo, dalla piena de' Santi Padri, i quali concordemente ſoſtengono doverſi piuttoſto ſofferir la perdita di qualſivoglia bene, e l'incomodo di qualſiſia male, che renderſi colpevole di ſimile reato. Non v'ha circoſtanza, non v'ha timore, non v'ha minaccia, che cooneſtar poſſa il mentire

re in materia anche più leggiera, protestando il divino Spirito nella Sapienza: *Os, quod mentitur, occidit animam*. *Sap*. 1. 11. Onde il Signore nel Levitico fra l'altre persuasioni, raccomanda distintamente il non mentire, nè ingannare con parole i nostri prossimi: *Non mentiemini, nec decipiet unusquisque proximum suum*. *Levit*. 19. 11. Non fu più che leggiero, al parere di molti sagri Espositori, il mentire d'Anania e Safira nel non confessare il giusto prezzo del campo venduto; eppure caddero tosto con subitanea morte a' piedi del Principe degli Apostoli. E' dunque per ogni modo condannevole l'alterazione della verità; ma l'occultarla, ed il tacerla molte volte è atto di prudenza, meritevole di lode, e talora è atto d'obbligazione, che ne corre in coscienza.

2. A più titoli conviene ad un Nobile graduato il tener secrete molte verità; ed in primo luogo per saggia riserva del proprio decoro; è s. Giovanni Grisostomo, il quale opportunamente ci avvisa, che per conservarci nella stima de-

degli uomini è necessario il saper occultare molte, benchè certe, notizie: *Ne dixeris ea, quæ nosti; sed sile, si vis nomen habere. Hom. 4. sup. act. Apost.* S. Cipriano fra tante ottime sue instruzioni distintamente c'insegna, che se v'ha prerogativa gloriosa per un Grande, si è, l'osservare segretezza delle confidategli cognizioni: *Gloriosi ducis est commissa sibi signa servare; Cypr. Ep.* 73. A che però adunare maggior autorità de' santi Padri, se così chiaramente parla nelle sagre lettere il divino Spirito? Ne' Proverbj viene celebrato per dotto, e sapiente quegli, di cui ben moderate sono le parole: *Qui moderatur sermones suos, doctus, & prudens est. Prov.* 17. 27. Nell'Ecclesiastico venghiamo assicurati, che non potrà, se non acquistarsi un ben meritevole onore ogni personaggio tacito, e sensato: *Tacitus, & sensatus honorabitur. Eccli.* 2. 31. E che il tacere a tempo ed a luogo è proprio di uomo sapiente: *Homo sapiens tacebit usque ad tempus. Eccli.* 20. 7. Che gloria non meritossi nella corte del Re Assue-

ro

ro la Regina Efter coll' aver fempremai celata la fua ftirpe, la fua patria, a tenore delle perfuafive fuggerite da Mardocheo? *Quæ noluit indicare ei populum, & patriam: Mardocheus enim præceperat ei, ut de hac re omnino reticeret.* *Efth.* 2. 10. Si fupponga per l'oppofto un Nobile graduato non troppo contenuto nel manifeftare alcune verità, qual concetto può meritarfi nell' opinione de' prudenti? E di qual difdoro fi fa degno nella ftima de' fenfati, venendo col poco fuo contegno nel parlar delle verità fapute ad ofcurare il bel carattere di Nobile, di Graduato?

3. A regola di buon governo fono gli Graduati in dovere d'aver contezza degli andamenti de'loro fubalterni, degli abufi, che poffono avvenire, degli fconcerti, che non di raro fogliono accadere; ma fe rifervati non fono nella fegretezza degli avuti avvifi, chi v'ha, che abbia cuore di affidar loro ulteriori, benchè vere, notizie? E che vuol dire, che Acabbo non aveva fincero configliere, che gli rapportaffe le verità

non

non adulterate, se non perchè appena udito un disgustoso ragguaglio, tosto costumava di riferirlo a' suoi Profeti, che in numero di circa quattrocento non istudiavano, che adulazioni, col preconizzargli tutto ciò, che secondar poteva le di lui passioni? Troppo dalla natura è impresso nel cuore d'ognuno il timore, che le sue relazioni non traspirino all'altrui orecchio. Troppo a chicchesia dispiace, che le sue confidenze passino a sapersi da chi non si vorrebbe. Quanti dissapori non una sola volta suscitati si sono dalla non osservata segretezza dell'avute relazioni? Quanti disordini si son originati dalle manifestate verità, che dovevano tacersi? In vista però di tutto il premesso è cosa chiarissima, che un Graduato, il quale riservato debitamente non sia nel suo parlare, e facile si dimostri nel rivelare le verità sapute, viene a chiudersi la strada per aver i necessarj lumi al buon maneggio del suo impiego. Ha bel dirsi essere confidenze, che si passano con amici, e personaggi di senno; per-

perchè dagli uni trascorrono agevolmente ad altri, e vengono finalmente a sapersi da molti. E' noto con quali precauzioni si procede ne' consigli di guerra. Sono tutte persone di rango, di fedeltà, di prudenza, che v' hanno luogo, e parte col loro parere; il perchè temerità sarebbe il sospettare di alcuna rivelazione. Eppure, non so come, talora appena stabilito un movimento di truppe militari, penetra tosto all' armata nimica. Se permesso mi fosse di palesar il mio sentimento in ciò, che non è di mia sfera, direi, che questo alle volte avviene dalle confidenze, che molte fiate si passano ad altri guerrieri. E' probabile, che la sbagli, ma insieme è certo, che nessuna riserva è superflua nel custodirsi a tempo le verità: *Est tacens, & ipse est prudens*, lo replico coll' Ecclesiastico 19. 28.

4. Se v' ha però verità, che per nessun modo traspirar dovrebbe dalle labbra d' un Nobile graduato, sono quelle, che si trattano ne' radunati congressi, o sia Magistrato. In questi ognuno

no ha per gloria, e per dovere di esprimere liberamente i suoi sentimenti; ma se mai da quell' assemblee si portassero a case private; se mai venissero a manifestarsi le parlate, le obbiezioni, i voti, certamente il mancamento potrebbe non esser leggiero, per il torto, che ridondar ne potrebbe in alcuno del Magistrato. Allorchè risoluto Assalonne d'entrar col suo esercito in battaglia contra la paterna, e reale armata, congregati li maggiori del popolo d'Israele, udir volle il consiglio di Achitofelle, e di Cusai Arachita; a preferenza del parere di Achitofelle fu applaudito, ed accettato il sentimento di Cusai. Orgoglioso questi per la sorte avuta, non so da qual passione predominato, ad effetto di mettere in disprezzo il suo Competitore, andava vantandosi appresso a' Sacerdoti: *Hoc, & hoc modo consilium dedit Achitophel Absalom, & senioribus Israel; & ego tale dedi consilium.* 2. *Reg.* 17. 15. Quanto biasimevole fosse un parlare di tal fatta, lo può dedurre qualsisia spirito di buon senno dotato.

to. Ma sarebbe per avventura men riprensibile un Nobile graduato, qualora dopo d' aver assistito a qualche congresso, andasse spacciando: *La mia opinione è stata in questa conformità: Fu fatta dal tale altra proposizione; vi sono stati li suoi oppositori: e furono concordi i voti di questi, e di quegli?* E chi non vede di quali sconcerti possono essere origine simili manifestazioni, ancorchè solamente ad alcuno confidate? e tanto più, che parecchie volte si praticano per mettere in discredito il talento, o la probità di qualche o non amico, o non geniale. Costa dalle sagre Pagine il fine fatale dell'accorato Achitofelle; costa eziandio dall' esperienza, quali se ne partoriscono lagrimevoli disordini. Questo pertanto sia l' impegno, e l' attenzione d' ogni Graduato, di custodire a buon punto la loro lingua, di tener segrete molte verità, e sia loro massima quella d' Esaia: *Secretum meum mihi: secretum meum mihi, Isa.24.26.*, con sempre fissa nella mente, e nel cuore la sentenza dell' Ecclesiastico: *Sit ma-*

nus tua super os tuum, ne capiaris in verbo indisciplinato, & confundaris; honor, & gloria in sermone sensati, lingua vero imprudentis subversio est ipsius. Eccli. 5. 15.

5. Non consiste però tutta la gloria d'un Nobile graduato nel tacere a debito tempo la verità, comparisce similmente, con forse maggior lustro, nel palesarla quando viene a d'uopo. *Etenim sacramentum regis abscondere, bonum est*, disse l'Arcangelo Raffaelle, *opera autem Dei revelare, & confiteri, honorificum est. Tob.* 12. 7. Spedito egli dal Cielo per sollievo dell'accecato Tobia, s'incaricò d'accompagnar il giovanetto di lui figliuolo in lontani paesi, e di fargli riuscir con prosperità di successo i di lui negozj, e ricondurlo a casa in perfetta salute; non mai però manifestar volle la persona, la qual era, e sempre segreti tenne i divini misterj. Compite le sue commissioni, restituita al genitore la vista degli occhi, assicurato dalle disgrazie il figliuolo, perchè così esigeva la gloria, e volontà del Signore, dichiarò di-

distintamente il suo nome, e tutta rendè palese la verità della sua missione: *Manifesto ergo vobis veritatem, & non abscondam a vobis occultum sermonem.... Ego enim sum Raphael Angelus, unus ex septem, qui astamus ante Dominum*. *Tob.* 12. 11. Si osservi pur dunque da un Nobile graduato profondissimo silenzio di certe verità, che non è spediente sieno sapute, ma trattandosi della gloria divina, d' impedire qualche ingiustizia, di sollevar qualche oppresso, di promuovere la debita utilità o pubblica, o privata, più tempo non è di tacere, fa di mestieri il parlare, e proporre le verità convenienti.

6. Da' sagri Vangelj n' abbiamo instruzioni le più esemplari. Il divin nostro Salvatore in tutto il corso della dolorosissima sua passione, per quant' insulti gli fossero fatti da' perversi Giudei, per quante accuse, e calunnie fosse in caso di sofferire dalla malignità degli Scribi, e Farisei, e replicate le interrogazioni dallo scaltrito Erode, non mai aprì labbra alla minima sua giusti-

ficazione : *Ille autem tacebat, & nihil respondit*. *Marc.* 14. 61. *At ipse nihil respondebat*. *Luc.* 23. 9. Solamente alla presenza de' Sacerdoti, Scribi, e Seniori insieme convenuti per la di lui condanna, all' interrogazione del sommo Sacerdote, se era Cristo Figliuolo di Dio benedetto, ed alle istanze di Pilato, che gli addomandò, se veramente fosse Re de' Giudei, perchè conosceva esser tale il volere del suo eterno Padre, e così convenire all' umana salute, confessò francamente la verità al primo: *Ego sum*. *Marc.* 14. 62., e diede aperta ragione al secondo: *Tu dicis*, *Marc.* 15. 3., ancorchè prevedesse, che dalla sua confessione seguir ne dovesse la sentenza di morte. Da un esempio così santo, ed indeficiente quali regole dovremmo imparare per norma del nostro tacere, e del nostro parlare? Sieno pure quali si sieno le instanze, le importunità dirette ad estorquere qualche verità dalle nostre labbra, se non è spediente la di lei notizia, si trattenga a qualunque co-
sto

fto fegreta nel noftro cuore; ma fe così vuole o la carità o la giuftizia, fi palefi rifolutamente, a chi s'afpetta; da che fenza alcun timore protefta il mellifluo s. Bernardo, che non folamente è traditore della verità, chi in vece del vero profferifce il falfo, ma di più chi non dichiara liberamente la verità, che dichiarar dovrebbe: *Non folum proditor eft veritatis qui mendacium pro veritate loquitur, fed qui non libere pronuntiat veritatem, quam pronuntiare oportet. S. Bern. fuper Matth.*

7. Diffe pur bene il Real Profeta: *Veritatem requiret Dominus. Pf. 30. 24.* Ricerca, e pretende Iddio la verità ne' tribunali, ne' congreffi, nelle corti. Ah fe ne' tribunali, in cui fi trattano caufe civili, e criminali, fi taceffe, o fi diminuiffe la ragione, che favorir potrebbe il povero, il derelitto, ed opporfi alle pretenfioni del ricco, del raccomandato! Ah fe dopo un'efatta offervazione del fatto, ed una diligente inveftigazione del diritto, fi lafciaffe in difparte una fola prova, o tefti-

monianza, che propria fosse per accreditar il merito del più debole, e però del più abbandonato! Ah se non s'isviluppasse con evidenza di ragioni conosciute i raggiri di chi vorrebbe intrigata tra enigmi la verità, affinchè non ponga in chiaro la giustizia, che assiste alla causa contraria a chi è protetto da' Grandi, e perciò favorito da' Giudici dipendenti! Ah se nell' inquisizione del Vero meno si dicesse di quello, che si sa, ancorchè col dir tutto pericolo vi fosse d' incorrere l' indignazione di chi può molto! In tali supposti chi non vede l' infedeltà, che contra la verità occultata verrebbe a commettersi? E quale agli occhi di Dio ne risulterebbe la colpa contratta? Essendo il grande s. Agostino, il quale con chiara dottrina ci fa sapere, che chi la verità nasconde, e chi con parole mentisce, ambi colpevoli si fanno di proporzionato delitto; il primo perchè ricusa di giovare, giovar dovendo; il secondo perchè desidera d' offendere, non avendovi di offesa ragione: *Qui ve-*

veritatem occultat, & qui prodit mendacium, uterque reus est, ille quia prodesse non vult, iste quia nocere desiderat. S.Aug. lib. de Agone christ.

8. Negli adunati congressi non mancano pretesti per nascondere talora la verità. Il timore d'incontrarre il disgusto di qualche impegnato, e rispettabile personaggio: il desiderio di assecondare gl' interessi di qualche amico, e non lasciar deluse le avute gradite raccomandazioni; la speranza di avanzarsi nella grazia di chi può concorrere al proprio utile; sono pur troppo la cagione, per cui si passano sotto silenzio non poche verità. Ma sia, o non sia dispiacevole la verità, un Nobile graduato non dee andar dietro ad alcun rispetto; è d'uopo la profferisca come la sente, e mostrandosi superiore a qualunque amicizia, raccomandazione, e speranza, altra regola non dee prefiggersi, che i dettami della propria coscienza, i diritti della giustizia, l'onore d'Iddio. E' vero, che il più delle volte la verità si dice, ma non

interamente, come dir si dovrebbe. Si dice di lei quanto si crede, che possa esser ricevuto con gradimento di chi ascolta, e si tace di quella stessa verità quanto si teme spiacer possa a qualche orecchio. Si propone la sostanza del fatto, degli affari, e con istudiate reticenze si nascondono quelle gravissime circostanze, che qualificano i fatti, e che frequentemente tanto necessarie sono a sapersi, quanto la sostanza di essi. Si espongono in somma molte verità, ma mutilate, ma inorpellate con sofisticherie atte ad alterare il parere, e giudicio degli assistenti. E queste verità così espresse, perchè dirette a torcere la giustizia all' intento de' proprj non troppo convenienti disegni, non hanno per lo più minor malizia, che le falsità stesse, e dal tribunale incorrotto d' Iddio non avranno bastevole scusa per esimersi da una severissima condanna. Avvertisco per altro, che con tutto l'anzidetto non pretendo di persuadere tal baldanzoso parlare, che faccia dimenticare a chi discorre quella mo-

modeſtia , e riſpetto dovuto da ogni uomo veritiere alla dignità , e merito de' perſonaggi ſuperiori : altramente la verità potrebbe eſſer appreſa per affronto , ed invece d' importar il fine bramato , correrebbe pericolo d' eſſer ricevuta come temerità ſconſigliata . La riverenza dovuta a' Qualificati dee inſegnar alla lingua di profferire le verità con sì gentil erubeſcenza , che obblighino il cuore , e la benevolenza di chi le aſcolta . Così praticò con Davidde il Profeta Natan , e così con Nabucco il Profeta Daniele .

9. Dove maggiormente mancano le verità , ſi è nelle corti . Niente più hanno in deſiderio i Principi , che di dare i più accomodati , e profittevoli provvedimenti a' loro popoli ; s' affidano per queſto alle relazioni neceſſarie d' averſi dai ſinceri loro miniſtri . Eppure avviene talvolta , come a' tempi del Sacerdote Eli. Si ſparlava dall'une, e dall'altre perſone , da' Nobili , e da' plebei dei vituperoſi andamenti degli di lui figliuoli , delle ſacrileghe rapine , che

co-

coſtumavano, delle immodeſte licenze, che commettevano, ed al Sacerdote genitore, che ne doveva porre l' opportuno rimedio, non ne penetrava alcuna notizia: Solamente ne fu avvertito quando già erano troppo avanzate, e divenute pubbliche le loro inſolenze con poca ſperanza d'emendazione. Il ſimile potrebbe dirſi de' noſtri giorni. Si eſagerano da queſti, e da quegli, nelle ruſtiche caſe, e nei ſignorili palazzi abuſi contra i divini precetti, aggravj di poveri, oppreſſioni d' innocenti, violazioni di giuſtizia, fellonie di malviventi, infedeltà d'impiegati; ed a'Sovrani, cui ſpetta l' ordinare le confacevoli provvidenze, non v'ha chi ne comunichi le debite cognizioni. La ſcuſa comune, ed ordinaria è queſta: *Non tocca a me*. Sì, sì tocca a voi, ſe per ragione del voſtro uffizio avete qualche obbligo di mettervi riparo, che non può riuſcirvi, ſe non ſe coll' impetrata autorità del voſtro Principe. Tocca a voi, perchè così pretende chi vi commiſe il ſoſtenuto impiego. Tocca a voi,

a voi, perchè così vi detta l'equità, e la giustizia. Ciò sarebbe con grave mio incomodo, e con pericolo che il mio parlare traspiri a chi potrebbe averlo in mala parte. Che importa? Se liberamente incaricato vi siete del conferitovi ministerio, vi siete similmente obbligato a quegli incomodi, che patir si debbono per ben compirlo; nè mai avete a temere sia per risultarvi a pregiudicio l'esercitato colle convenevoli maniere vostro zelo, mentre potrete assicurarvi, che gradito sarà dalla rettitudine del Principe, e vi meriterà la valida di lui protezione. Siasi però comunque si voglia: Se avete obbligo di parlare, non dovete tacere. Se importa il profferire la verità, vi dee premere di non asconderla, acciocchè non abbiate una volta a piangere coi sospiri d'Isaia: *Væ mihi quia tacui*. *Isa.* 6. 5. Ho io detto quanto ho creduto giovevole per la verità; non tacete voi quanto stimate necessario per sostenerla, sempre però coll'accennate riserve nel vostro discorrere &c.

CA-

CAPITOLO XV.

Non solamente un Nobile graduato dee liberamente profferire la verità; ma di più la dee da altri udire con piacere, e saviamente prevalersene a giusto suo governo.

NOn basterebbe ad un Nobile graduato, quando da lui si tacessero le verità, che non debbono comunicarsi, e con forte cuore si profferissero, quando non fosse spediente il tacerle; ma di più gli conviene ascoltarle da altri con gradimento, e non lasciarle senza il corrispondente effetto. Egli è favore della fortuna, o per meglio dire, del Cielo, allorchè si riscontrano persone, che il pregio abbiano di veritiere, e perciò tutto hanno il merito d' esser esse ascoltate, e d'esser accolte le loro parlate. Fu disgrazia dell' Evangelico seminatore, che non ostante la quantità dello sparso seme, pochissimo tuttavia fosse quel terreno, che ne rendesse il frutto preteso. Sarebbe parimente un grande sfortunio di chi le verità esponesse, se

ſe in vano riuſciſſero le fatte eſpoſizioni, perchè udite bensì coll'orecchio, ma poco, o niente ſtimate dal cuore. Dirizzo pertanto il preſente diſcorſo ad effetto di muovere ogni Nobile graduato a gradire le verità paleſate, e farne il conto meritato.

2. Non v'ha chi l'ignori quanto agitato ſia un animo onorato, qualora eſporre debba qualche verità diſguſtoſa. Se ſtimolato non foſſe da forti ragioni a formarne parola, di buon genio ſi riſolverebbe ad oſſervarne un alto ſilenzio. Oh che ſventura, dice tra ſe e ſe ſteſſo, il trovarmi in queſto ſtato di dovermi produrre con quel Perſonaggio, o in quel congreſſo, cui può non eſſer aggradevole il mio ſincero ragionare! Aveſſi almeno alcun ragionevole impedimento, che mi ſcioglieſſe da così anguſtioſa obbligazione; ſoffrirei piuttoſto tutt'altro incomodo, purchè libero foſſi da così dura urgenza. Se dunque tanta difficoltà ſi prova da chi le verità ha da manifeſtare, che dovremo credere, ſe non foſſero con allegro volto aſcol-

ascoltate? Se per un canto è spediente il saperle, e per l'altro canto v'ha tanta ripugnanza nel dichiararle, qual motivo non ha un Nobile graduato di prestarvi aggradevole ascolto? Vi serva d' esempio il Sacerdote Eli. Aveva egli presunzioni ben fondate, che il Signore rivelato avesse al giovanetto Samuele alcuna verità rilevante. E perchè erano queste assai spaventose, e funeste per il Sacerdote, perciò apprendeva non poco Samuele nell'avernelo a rendere consapevole. Dimostrò Eli tanto più di premura, e desiderio d' ottenerne una piena contezza; e però colle più ansiose istanze il pregò, e gl' impose di non ascondergli cosa alcuna di quanto inteso aveva dal Signore: *Oro te, ne celaveris me. Hæc faciat tibi Deus, & hæc addat tibi, si absconderis a me sermonem ex omnibus verbis, quæ dicta sunt tibi.* 1. *Reg.* 3. 17. Allora fatto coraggioso Samuele tutte distintamente gli recitò le divine udite rivelazioni. Se Samuele avesse potuto immaginarsi, non fossero queste dal venerabile Sacerdote in buo-
na

na parte ricevute, non avrebbe probabilmente avuto petto di passargli simili confidenze. Fu animato dalle premure, e preghiere del povero Vecchio, e per questo superò ogni ritrosìa nel dargli così disgustosi avvisi: *Indicavit itaque ei Samuel universos sermones, & non abscondit ab eo*; e ciò con tanto maggior sua soddisfazione, quanto maggiore nel Sacerdote ravvisata aveva la rassegnazione alle divine ordinazioni; atteſe le soggiunte di lui proteste: *Dominus est; quod bonum est in oculis suis, faciat. ibi.* Ah se anche a' nostri giorni da' Nobili graduati in tal forma intese fossero le verità loro comunicate; se ne dimostrassero genio, e premura d'esserne fatti consapevoli, non v'ha dubbio, non sarebbero loro nascoste, e prenderebbe cuore ognuno di loro confidare quelle cognizioni, che si crederebbero opportune. Ma se per l'opposto si avesse fondamento di temere o qualche aspetto turbato, o qualche sguardo altiero, o qualche risposta risentita; chi mai avrebbe animo di seminar la verità in un terre-
no

no sì mal disposto, da cui potrebbero importarne così cattivi effetti? Debbono dunque le verità esser udite con tale serenità di volto, affabilità di tratti, e dimostranze d' approvazione, che il relatore non abbia a sospettare sieno per cagionare o alcun' amarezza, o alcun dissapore, o altro malnato sfogo di passione. Debbono esser aggiustate le risposte, piacevoli le interrogazioni, aliene le alterigie, accomodandosi alla condizione d'ognuno, e rendendosi come l'Apostolo: *Omnibus omnia*; cosicchè non si licenzi chi parla, se non se convenientemente soddisfatto.

3. Non fu però solamente il Sacerdote di Silo, che con sì degna rassegnazione udisse la verità da Samuele. Fu per anche il Re Davidde, che ci lasciò consimili segnalati esempj. Era egli reo di un misfatto assai enorme, e scandoloso. Ne sparlava la Corte, ne sparlava il Regno, e ne sparlavano gl'istessi suoi nimici; eppure nissuno ardiva di portargli un idoneo avviso. Toccò allo zelo del Profeta Natan il renderlo ad uopo

av-

avvertito. E' vero, che furono manierose le promesse; ma tolto il velo all' apportata parabola, e riconosciuto da Davidde ove andava a mirare il discorso del Profeta, l'ascoltò con tanta umiliazione, che tutto molle di lagrime, innalzato il cuore, e gli occhi al Cielo, diede i più palesi segnali di sincero pentimento: *Peccavi Domino*. 2. *Reg*. 12. 13. Quì mi si potrebbe dire, che come il lodato Profeta era stato spedito dal Signore, e così manifesta era la verità pronunziata, non v'ha da stupirsi, se con tal animo fosse da Davidde accolta. Vediamone dunque altro esempio. Non ostanti le infami, e replicate ribalderie di Assalonne, egli era da Davidde amato con troppo appassionato affetto; e perciò in quella fatale sollevatagli ribellione, niente più raccomandò a' suoi guerrieri, che di riservarlo in vita: *Servate mihi puerum Absalom*. 2. *Reg*. 18. 5. A dispetto però dell'espresse sue premure fu Assalonne trafitto da tre lancie nel cuore, che lo tolsero di vita. Intesa dal Genitore la morte seguita del caro figli-

uolo,

uolo, fu tosto sorpreso da tanto crepacuore, che non ritrovava sollievo, se non nello sfogo di lagrime; il perchè si cambiò in amaro pianto la così gloriosa dal suo esercito riportata vittoria, e tutto il popolo andava declinando a guisa di un'armata fuggitiva da un combattimento. Intanto non v'aveva persona, cui l'animo sofferisse di presentarsi all'accorato Monarca, ed esporgli le male conseguenze dell'amaricato di lui spirito. Gioabbe solo prese coraggio d'entrar nel di lui gabinetto, e così parlogli: Sire, e non vedete, che con questo vostro pianto mettete in confusione il cuore di tutti li vostri servi, che con tanto valore s'affaticarono per metter in salvo lavostra, e l'anima di tutta la vostra real famiglia? Pare, che amiate chi vi odia, ed odiate chi vi ama, e niente vi curiate de' vostri duci, e de' vostri guerrieri. E che altro date ad intendere colle vostre lagrime, se non che a caro avreste, se tutti noi fossimo stati vittima dell'armi de' vostri avversarj, purchè fosse rimasto in vita il ribelle vostro

ſtro Aſſalonne? Alzatevi pertanto da terra, e toſto portatevi a ſoddisfar colle convenevoli dimoſtranze a' voſtri ſervi; altrimenti ſe mai ricuſaſte di farvi vedere, poſſo aſſicurarvi, che neppur uno in queſta notte vorrà ſeco voi rimanerſi; del che in tutti i voſtri giorni non avrete certamente ſofferto il peggio. Udì Davidde, benchè dal dolore ſconvolto, con aggradimento la ſerie del diſcorſo, e riconoſcendone la verità delle fatte rappreſentanze, pronto fu ad effettuare quanto gli era ſtato perſuaſo. Si portò verſo del popolo, e procurò ad ognuno la condecente ſoddisfazione. A queſti eſempj, domando, qual Nobile graduato non ſi ſentirà commoſſo, e voglia non concepirà d'eſſerne imitatore? Deh! ſe Davidde non dava benigno aſcolto alle inſinuazioni del profeta Natan, non correva pericolo d'incorrere le divine vendette? Deh! ſe con iſdegno, o poca curanza udite aveſſe le ſerioſe parlate di Gioabbe, che turbolenze ſuſcitate non ſi ſarebbero in tutto il ſuo popolo, ed a quali ſciagurate an-

gustie esposta non si sarebbe la real di lui persona? Imparate per tanto, o Graduati, le maniere, con cui le verità udir dovete. Se darete libertà a' Relatori, che possano sinceramente parlarvi, vi gioveranno le verità udite per provvedere a' temuti sconcerti, e rimediar a molti mali. Ma se coll' aspetto sostenuto, o con parole sprezzanti toglierete loro la confidenza d' ammonirvi, e d' avvisarvi, fingeranno essi altri affari, e di tutt'altro parleranno, fuorchè della verità, che fu l' oggetto del loro abboccamento. Anzi staranno da voi lontani i Relatori sinceri, se l' apprensione di perdere la vostra grazia, o la paura d' incorrere nella vostra indignazione non permetterà loro di comunicarvi quanto di vero o per bene vostro, o per utilità d' altri nudriscono nel proprio cuore. Ed intanto quello, che in tal foggia isdegnate voi di udire, si propagherà in queste, ed in quell' altre case, nell' une e nell' altre conversazioni, e con poco vostro decoro si dirà, che amate bensì le adulazioni,

ma

ma ſiete altrettanto avverſo alle verità.

4. A noſtra confuſione trovo io nelle divine Scritture, che Nabucco principe malvagio, bramando una veridica interpretazione della famoſa ſtatua in ſogno da lui veduta, fece per tale effetto perquiſizione di tutti li Sapienti di Babilonia; e perchè neſſuno di queſti giungere poteva a ſapere, ed indicargli l'avuto ſogno, tutti perciò furono a morte ſentenziati. Fu intanto dal Monarca introdotto Daniele, il quale ſi dichiarò, che coll'ajuto del Dio degl'Iſraeliti gli avrebbe e manifeſtato il ſogno, e ſignificata l'interpretazione. Erano tutte terribili, e funeſte le verità, che andava diſcoprendo; ciò non oſtante le udiva il Principe con genio, e premura; nè ſi toſto finì Daniele la ſua relazione, che il Re a diſpetto di tutte le provate agitazioni del di lui ſpirito, ſi diede ſubitamente penſiero di rimunerare con riconoſcenza condegna il libero Eſpoſitore: l'arricchì di teſori, lo ſublimò a' primi poſti del Regno, ed a lui ſoggetti volle i Magiſtrati primarj

del grand' Imperio: *Tunc Rex Danielem in sublime extulit, & munera multa, & magna dedit ei: & constituit eum Principem super omnes provincias Babylonis, & Præfectum Magistratuum*. Stimò dunque questo Monarca meritevole di rimunerazione chi la verità, benchè dispiacevole, gli aveva sinceramente dilucidata. Così è, e così dovrebbe praticarsi. Tanto però io non pretendo. Da voi solamente desidero, Nobili graduati, sieno le verità intese di buon animo; che trattiate con benignità i relatori; che colle asprezze o di voce, o di portamento non chiudiate loro le labbra: così che non abbiano più cuore o di proseguire il fedele loro rapporto, o di nuovamente comparir alla vostra presenza per recarvi altri avvisi.

5. Direte per avventura, che intanto dimostrate qualche apparente rigidezza verso de' relatori, perchè parecchie fiate vi assordiscono colla prolissità delle loro relazioni, ed improprietà dei loro discorsi. Rispondo, che spetta alla vostra prudenza il compatire

re

re ai loro difetti, l'ammonirli con piacevolezza, e far in maniera che risparmino bensì tante inutili, ed improprie dicerie, ma che insieme non perdano la confidenza di dirvi la requisita notizia della verità. Vi sarà probabilmente avvenuto di ritrovarvi presenti quando innanzi all'eccellentissimo Senato si disputa da'Giuristi qualche causa. Quante vi sarà convenuto di udire da'patrocinanti dell'una, e dell'altra parte scambievoli altercazioni? Quanti vani clamori di parole? Quante superflue ampliazioni di ragionamenti? Quante odiose sofistiecherie di sermoni? E' vero, che i savissimi Giudici non tralascinno talora d'interrompere l'inconsiderazione di simili discorsi, ma molte volte hanno la sofferenza di continuarne l'ascolto. Comunque però siasi, sempre in tal guisa si diportano, che la verità non resti sepolta, nè si passi sotto silenzio la sostanza delle ragioni; e dovendo venire a'voti, ad altro non badano, nè attendono, fuorchè alla sussistenza delle prove. Nell'

istessa conformità esser dee il vostro procedimento con chi a voi viene con qualche relazione . O sia vi detti la prudenza di renderli avvertiti del troppo , ed incauto loro favellare , o sia vogliate usar pazienza nell'ascoltar interamente il loro discorrere , sempre in tal forma dovete diportarvi , che animo non perdano di rapportarvi la verità del fatto , e la sostanza dell' affare .

6. A che però gioverebbe , quando con lieta fronte , & adattate maniere deste orecchio alle verità riferitevi , se non aveste la conveniente attenzione di prevalervene a vostra luce ? A che gioverebbe tutto il seme sparso in un terreno , se questo non rendesse il frutto corrispondente ? Dunque a che altresì vi servirebbe , se il vostro cuore tutte accogliesse la verità suggeritevi , ma o poco , o niente v' impegnaste per ricavarne profitto ? Udire la verità , intenderla , confessarla , e fermarvi nel solo sterile conoscimento senza praticarne i dettami , questo non è altrimenti ,

ti, che un ſeguire il voſtro qualunque ſiaſi volere, ſenza curarvi di operare a norma della ragione conoſciuta; e ſe ciò non ſia più che diſonorevole in una perſona di carattere, e di grado, il voſtro ſpirito lo può facilmente decidere. Se voi cadete infermi, non vi contentate ſolamente d' intendere di buona voglia quanto vi viene da' Medici preſcritto; ma di più pel deſiderio di riavervi in perfetta ſalute, non traſcurate certamente, quando ſenno non vi manchi, di prevalervi de' rimedj preſcritti. Dunque e perchè mai trattandoſi di coſe giuſte, che ſempre hanno relazione al bene voſtro ſpirituale, ſarete ſoddisfatti d' aver cognizione delle verità, e non v' applicherete inſieme per trarne profitto, e prenderne giovamento? E non v' avvedete, che in tal caſo venite a farvi colpevoli d' ineſcuſabile difetto?

7. Ho commendato il Sacerdote di Silo per la ſua raſſegnazione alle rivelate verità di Samuele; ma quì riprovar debbo la di lui traſcuratezza, nel non aver-

averne fatto uso in suo governo. A quella funestissima narrativa di calamità spirituali, e temporali, che decretate erano dalla Divinità al Tempio, al Tabernacolo, al popolo, alla tiara, alla fama, ed alla vita de' figliuoli, e del genitore; e conosciuto, che la cagione di così orribili gastighi, era perchè gli suoi scellerati figliuoli non si erano approfittati della correzione troppo tenera, che loro aveva fatta delle scandalose rapacità, e licenze, colle quali spogliavano gli altari di vittime, ed allontanavano dal Tempio i popoli intolleranti di tanta ingordigia, e di altrettanto vituperosa loro sfacciataggine; doveva, afferma s. Giovanni Grisostomo, spogliarsi, per così dire, di umanità, ed impugnato rigoroso flagello, doveva scaricarlo sopra la protervia de' malviventi figliuoli, tutto adoperandosi per renderli a qualunque costo ravveduti dei loro enormissimi disordini. Ciò è quello, che ommise di mettere in pratica; e per questo poco o nulla gli giovò la dimostrata
di

di lui raſſegnazione, ed inſieme a' figliuoli ſoffrir dovette la pena ordinata di morte improviſa. Recitiamo le parole del prefato Dottore, il quale di più mette in dubbio la ſalute dell' iſteſſo Sacerdote: *Audito quippe Samuele, minas addere debuerat, & filios a ſuo conſpectu amovere, & etiam verberibus afficere, multoque in illos gravius, & durius inſtare; ſed cùm illis parceret, & ſuam, & illorum ſalùtem perdidit. lib. 3. adv. vitup. vit. monaſt.* Queſto dunque fu il mancamento di Eli, dopo d' aver udite con tanta lóde le verità confidategli da Samuele, l' eſſere ſtato neghittoſo per prevalerſene a ſuo, ed a giovamento de' figliuoli; e queſto ſarebbe altresì il voſtro, non ſaprei ſe ugualmente, o meno funeſto, qualora deſte bensì geniale udienza agli avviſi rapportativi, ma non prendeſte modo convenevole per norma a' voſtri andamenti. Se avvertiti ſiete di qualche voſtro fallo, cui è ſoggetto ogni uomo vivente, o di qualche traſcorſo, che può commetterſi dai voſtri ſubalterni, non

vi

vi appagate di un grazioſo aſcolto, ponete anche ſtudio per la voſtra, ed altrui emendazione; altramente la voſtra colpa diverrebbe meritevole di maggior pena, proteſtando s. Giovanni Griſoſtomo: *Major cognitio veritatis ſit majoris pœnæ materia. hom. in cap. 12. Luc.*

8. Vi fu parimenti Erode, che volentieri udiva il precurſore Giovanni: *Libenter eum audiebat*; *Marc. 6.20.*; e non tutto laſciava infruttuoſo quanto ei diceva: *Et audito eo multa faciebat*; *ibi.* Ma che? Praticava bensì tutto ciò, che conferiva all'utilità del Principato; ma niente operava di quello che diſpiaceva all'infame ſua paſſione; onde per quanto lo zelo del Batiſta ſi faceſſe intendere, *Non licet tibi habere uxorem fratris tui*: *ibi*. 18.; non fu mai poſſibile ſi riſolveſſe l'inceſtuoſo a ſecondarne l'avvertimento. Or pur troppo le verità o profittevoli a' temporali intereſſi, o giovevoli ai proprj affetti anche a'noſtri giorni appreſſo a molti ricevute ſono con applauſo, e praticate con ſollecitudine; ma quelle, che contrarie

rie sono alla utilità mondana, al genio appassionato, ancorchè ascoltate con faccia serena, non producono per lo più alcun effetto fruttuoso. Gran disgrazia della verità! Ma terribile sventura di chi debitamente non l'apprezza! perchè quanto minore si è il conto, che quì se ne pratica, tanto maggiore sarà la ragione, che una volta se ne renderà all'inesorabile Giudice divino. Non ci arrischiamo a così fatale infortunio. Si stimi al presente, come si dee, la verità conosciuta, ed a suo tempo ne riporteremo la gloria, e il premio meritato.

CAPITOLO XVI.

Per non errare nell' udire i rapporti, e credere il falso per il vero, è d'uopo, che un Nobile graduato si guardi dall' essere di prima impressione.

BEnchè nell' antecedente capitolo adoperato mi sia, non però di soperchio, in persuadere ad ogni Nobile graduato l' udire con piacevole sem-

sembianza le verità, e ricavarne utile per suo reggimento; non fu mai mio sentimento il disapprovar quella prudenza, la quale ragionevolmente ci detta di sospendere il nostro giudizio ai tanti ragguagli, che da persone diverse possono esserci fatti. La commendo anzi, e colla maggior efficacia non finirò mai di consigliarla. Sono a questi giorni così manifeste, e comuni le trufferie, le circonvenzioni, le doppiezze, i raggiri, le finzioni, le malignità, che ben può dirsi coll'Evangelista san Giovanni: *Mundus totus in maligno positus est*. 1. *Joan*. 5. 19. Onde con tutto il fondamento sospettar possiamo, che una grande quantità di verità rappresentate sieno bensì apparenti, ma non già reali. Ad effetto pertanto, che un Nobile graduato non cada in errore col credere il falso pel vero, per soggetto del presente discorso mi sforzerò di renderlo avvertito, perchè con quegli spiriti non s'accomuni, che hanno la difettosa qualità d'esser di prima impressione.

2. L'es-

2. L'essere di prima impressione, e vale il dire, l' esser facile in prestar credito ai primi avvisi, e relazioni, fu sempre disconvenevole ad ogni carattere qualificato, perchè origine per lo più di considerabili abbagliamenti, avvisandoci ottimamente l' Ecclesiastico: *Qui credit citò, levis corde est, & minorabitur*: *Eccli.* 19. 4. Furono, e saranno sempremai più che deplorabili gli scapiti originati a tutto il genere umano dalla commessa disubbidienza de' primi nostri Progenitori. Comandò loro il Signore sotto fatal pena di morte, che non gustassero dei frutti del legno della scienza del bene, e del male: *De ligno antem scientiæ boni, & mali ne comedas; in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris*. *Gen.* 2. 17. Eppure non tardarono gli sconsigliati a violarne malamente l'ordinazione, e ciò non per altro, che per la loro prestezza nel dar credenza alle maligne persuasive del perfido serpente. Questi diede loro ad intendere, che l'assaggio di quel frutto vietato virtù aveva di

di renderli ſimili a Dio: *Nequaquam morte moriemini: ſcit enim Deus, quod in quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi veſtri, & eritis ſicut Dii. Gen. 2. 5.* Ed eſſi ſenz'altro rifleſſo dando fede alla di lui propoſizione divennero ribelli a Dio; onde a ſe ſteſſi, ed a noi tutti meritarono le più infauſte, e luttuoſe maledizioni. Da che però per ſommo noſtro sfortunio eredi fummo della lor colpa, guardiamoci almeno dall' imitarne gl'incauti eſempj. Saranno pur troppo frequenti, maſſime a' Nobili graduati, li progetti, e le rappreſentanze, che ſotto malizioſo manto di bene, di giuſto, di vero, verranno inſinuate or dagli uni, or dagli altri, per motivi, che per ora tacio. Guai a chi foſſe di prima impreſſione, come i noſtri Progenitori! Guai a chi ſenza la debita diſamina preſto ſi dimoſtraſſe nella credulità a' delatori! mentre in tal caſo non leggiero ſarebbe il pericolo, che correrebbe, di sbagli, di mancanze, di ſconcerti. Ah che è pur lodevole, e neceſſaria prudenza il tener ſoſpeſo alle re-

relazioni il noſtro giudizio: il non credere ad una parte, ſenza prima eſaminar le ragioni dell'altra; il temer di qualche inorpellamento, ove certi non ſiamo dalla perſona veritiera. Tanto ci perſuade il buon dettame di ragione, e tanto ci conſiglia la pratica cotidiana.

3. Se ſcorrere vogliamo le divine iſtorie, quante ſcorgeremo le confuſioni, le ingiuſtizie, che il loro principio ebbero dalle prime ricevute impreſſioni? Fu l'innocente Giuſeppe condannato a dura, e ſtentata prigionìa, ove finiti avrebbe i ſuoi giorni, ſe dalla divina Provvidenza col renderlo giuſtificato dell'impoſta calunnia, non ne foſſe ſtato proſciolto; e la ſua condanna ebbe non altrimenti principio, che dall' eſſere ſtato Faraone di prima impreſſione, nell' aver ſubitamente preſtata fede alle maligne impoſture della incontinente padrona. Già l'oneſtiſſima Suſanna condotta era all' ignominioſa morte decretatale da tutta l' ingannata plebe, e ciò non per altro, ſe non perchè ſenza ricerca di prove fu immantinente la moltitudine del popolo credula alle ma-

ligne testimonianze de' lussuriosi vecchioni: *Credidit eis multitudo, quasi senibus, & judicibus populi; & condemnaverunt eam ad mortem. Dan.* 13. 41. Mi giova quì il ripigliare il già parecchie volte rammemorato fatto di Davidde. Il gravissimo torto usato contra l'incolpevole Mifibosetto, l' impegno avuto nel voler graziare l' infame impostura e donde mai ebbero la loro origine, se non se dall' essere stato il mal accorto Monarca di prima impressione, avendo tostamente creduto all' inventate calunnie di Siba? E per questo scrivendo l' Apostolo a Timoteo, lo scongiura con formole le più espressive a non mai operar cosa alcuna con prevenzione, a non mai declinar ad una parte pria che udita avesse, ed esaminata l' altra: *Testor coram Deo, & Christo, & electis Angelis, ut hæc custodias sine præjudicio*, cioè, leggesi nella versione Siriaca, *sine praoccupatione, nihil faciens in alteram partem declinando*. 1. *Tim.* 5. 21. E voleva dire, come spiega S. Gio: Crisostomo: quando siedi nel Senato, o nel Tribunale non ti lasciar preoccupare dall'informazione di al-

alcuna delle parti: non ti lasciar prevenire dalle rappresentanze degli uni, senza dar ascolto agli altri: *Ut communem, & aequum te his, qui judicandi sunt, praebeas, nullus anticipet, nullus conciliet; homil.* 14. *in* 1. *Timot.* Sapeva per avventura l'Apostolo avervi non pochi, che sì pertinacemente s'impegnano coll' intelletto, che non v'ha modo per correggerli delle concepute loro idee; ricevono sì altamente le prime impressioni, che un Angelo del Cielo non le potrebbe scancellare, e talmente si lasciano abbacinare dalle prevenzioni, che non hanno più mente per attendere ai meriti delle cause; e per questo stimò di tanta importanza l'avviso dato a Timoteo, con cui gli raccomanda di guardarsi da ogni preoccupazione, che in testimonio chiama Iddio, Cristo, e gli Angeli santi. Io mi desidererei un simile spirito apostolico per imprimere nel cuore d'ogni Nobile graduato questa massima istessa, dachè non può se non accordarsi del più alto rilievo. Replicherò tuttavia con quanto posso di pre-

mura, che fra l' altre loro neceſſarie ſollecitudini debbono prender a petto l'attenzione di mantenerſi immuni dalla così ſconvenevole qualità di prima impreſſione. E' qualità troppo pericoloſa, e ſorgente troppo dannevole. Non v' ha male, non v' ha torto, non v'ha inconvenienza, che non ci faccia temere. L' impegno già tanto riprovato è per lo più effetto delle prime impreſſioni. Le parzialità tanto dannoſe moltiſſime volte derivano da queſta indegna ſorgente. Dunque ogni ragion vuole, che il voſtro ſpirito ne ſia onninamente contrappoſto, e conſerviate il bel decoro di non eſſere leggieri nella preſta credenza alle palliate verità, che vi ſono rapportate, e di non operare, ſe non con tutta ſaviezza, prendendo ſempre una previa, ed indubitata notizia delle cauſe, ed affari, che trattar dovete.

4. Ma perchè il negare, o ſoſpendere a tutte le relazioni la voſtra credenza potrebbe ridondar a torto delle perſone ſuperiori d' ogni eccezione, della cui veracità non ſi può prudentemen-

mente dubitare, v' anderò ſuggerendo alcuni avvertimenti, che ſervir vi poſſano per chiara norma di voſtra moral ſicurezza. Primieramente ſe v' avvedete, che il relatore diſcorra in propria cauſa, o de' parenti, o di amici, quì vi vuole prudenza, e non ſarà mai commendevole, ſe pronto ſarà il voſtro credito a'ſuoi ragionamenti. Immaginatevi, quali egli, trattandoſi del proprio utile, ſtudierà finezze, ſimulazioni, artifizj, ſottigliezze, alterazioni, e anche furberie? Avviſandoci a buon punto l'Apoſtolo: *omnes enim quæ ſua ſunt quærunt*. *Philip.* 2. 21. Perchè Rebecca voleva favorire il diletto ſuo figliuolo Giacobbe, ed a preferenza di Eſaù ottenergli dal cadente genitore Iſacco la prima, e paterna benedizione, quali non usò ſtrattagemmi per farlo comparir quegli, che non era? Perchè Dallila aſpettavaſi dai Principi de' Filiſtei quantità di argento, con quante ſimulazioni ordì il tradimento di Sanſonè, coll' aver da queſti ricavato il ſecreto della ſua fortezza?

Perchè il prefato disleale Siba sperava d' impetrare da Davidde qualche liberale rimunerazione, con quali malvagie, e calunniose astuzie si proccurò l' iniquo intento? Non occorre però rintracciar dall' antichità maggior serie di avvenimenti, mentre, fui per dire, ad ogni giorno n' abbiamo sotto gli occhi non intermessi i maligni successi. Le falsità, gli spergiuri, che così frequenti si odono ne' tribunali, da quali persone hanno il più delle volte la lor origine, se non se da chi pretende di promovere la propria causa, da chi è impegnato a difendere, o sostener qualche suo aderente? Non può dunque essere più fondato il vostro dubbio di qualche ascoso fingimento, qualora al vostro abboccamento si presenta qualcuno degli anzidetti relatori. Però sia inalterabile vostro stabilimento il tener sospeso il vostro giudicio, il non fidarvi delle loro esposizioni.

5. Se v' hanno altresì persone, delle cui parlate dovete prudentemente sospettare, sono senza fallo gli adulatori. Dell' adulazione già n' ho fatta bre-

breve parola nel Capitolo terzodecimo; soggiugnerò quì quanto giovar può al nostro proposito. La fatale disgrazia di Acabbo Re d'Israelle restato ferito, e morto nell'intrapreso combattimento contra il Re della Siria e donde mai ebbe la sua cagione? Ce la dichiara apertamente il sagro Testo; perchè prestava facilmente credito agli adulatori, tra' quali aveva quattrocento da lui creduti Profeti, che sempremai gli presagivano quanto sapevano essere di suo genio, ed altrettanto portava di odio, ed era incredulo a chi gli preconizava la verità di cose avverse, siccome si protestò egli stesso contra del Profeta Michea: *Odi eum, quia non prophetat mihi bonum, sed malum*. 3. *Reg*. 22. 8. Dagli adulatori non udiva, che falsità, del che ne provò a costo della vita gli orrendi effetti. La verità l' udiva da Michea, che nemico era di adulazioni; ma non essendo questo di suo gradimento, s' ostinò nel rifiutarla, e si meritò quindi una morte la più infelice. Pur troppo chi ama le adulazio-

ni, è presto a credere agli adulatori, che abbondano sempremai di fallacie; il perchè rarissime volte può venir in cognizione del vero ; onde ben disse l' Ecclesiaste: *Melius est a sapiente corripi, quàm justorum adulatione decipi. Eccle. 7. 6*; e Geremia ci avvisa di neppur prestar fede alle parlate de' parenti, quando con adulazioni ci discorrono di cose vantaggiose: *Ne credas eis, cùm locuti fuerint tibi bona. Hierem. 12. 6.* Fu sempre il popolo d' Israelle fedele al legittimo suo Sovrano Davidde; allora gli divenne ribelle, quando credette alle adulazioni di Assalonne. Quell' uomo d' Iddio spedito a rimproverar le sacrileghe scelleraggini di Geroboamo, che fedeltà non praticò nell' eseguire puntualmente gli ordini del Signore? Cadde tuttavia in una prevaricazione nell' aver gustato del pane, e dell' acqua, ove da Dio gli era stato vietato, e ciò perchè si lasciò lusingare da altro Profeta, che finse contrarie rivelazioni di un Angelo del Cielo: *Et ego Propheta sum similis tui, & Angelus locutus*

tutus est mihi in sermone Domini, dicens: Reduc eum tecum in domum tuam, ut comedat panem, & bibat aquam. Fefellit eum, & reduxit secum: comedit ergo panem in domo ejus, & bibit aquam. 3. Reg. 13. 18. Usò l'incauto troppa facilità nel dar credenza alle adulazioni del fraudolente profeta, e per questo divenne prevaricatore del divin comando, e dovette sofferirne il meritato gastigo nell'essere sbranato da un furibondo leone. Chi v'ha pertanto adesso, che non apprenda le millanterie degli adulatori, e che non si avvisi della necessità di un'attentissima riserva nella credulità ai loro discorsi?

6. L'adulazione si costuma pur anche con promesse, nel qual caso riescono molto più pericolose. Le promesse di Jasone al Re Antioco di qual forza non furono per ottenere quanto bramava la di lui detestabile superbia? *Ambiebat Jason frater Oniæ summum Sacerdotium: adito Rege, promittens ei argenti talenta trecenta sexaginta, & ex redditibus aliis talenta octoginta. 2. Machab.* 4. 7. E quest'adulazione fu negli anni trasandati comune-

men-

mente costumata da molti scaltriti, ed è similmente a'nostri giorni usata da non pochi astuti. Quanti, che per ottener maggiori impieghi lucrativi, ed onorifici, con sembianze melate promettono mille, e mille riconoscenze? Quanti, che per andar impuniti per qualche loro delitto con replicate proteste offeriscono servitù, e guiderdoni? Quanti, che per esser patrocinati in alcuna commessa slealtà, impegnano la loro fede per lo sborso di numerose monete? Chi esibisce la propria amicizia, chi assicura la sua mediazione, chi s' obbliga co' suoi travaglj, e tutti per venir a fine di aggirar l' altrui credenza, e trionfar ne' loro disegni. A queste, e consimili proposte, che mirano ad allucinare i men avveduti, che motivo non ha un Nobile graduato di non dar fede alle relazioni di simili adulatori, e di portarsi con quella saviezza, che dimostrarono Gionata, e tutto il suo popolo verso del Re Demetrio? Ritrovandosi questi in estreme angustie per la guerra mossagli dal Re Alessandro figlio di Antioco, che

che con formidabil esercito tentava di togliergli colla corona dal capo il cuore dal petto, ricorre per un opportuno sussidio da Gionata Maccabeo, e da tutto il popolo Giudeo. Scrive di proprio pugno, ed accompagna i suoi caratteri con mille promesse di rimunerazioni, e di beneficenze. Già gli assolve da'tributi; dichiara per santa la città di Gerosolima: affissa per ogni anno quindici mila sicli del regio erario per mantenimento de' Ministri del sagro Tempio; s' obbliga di riedificare le mura di Gerosolima a proprie spese, ed a proprie spese ristorar quanto s' era diroccato dei luoghi santi, per tacer di tante altre accordate promesse. Ma che? al leggersi di questi caratteri, dice il sagro Testo, che Gionata, e tutto il popolo non vollero prestargli il minimo credito: *Ut audivit autem Jonathas, & populus sermones istos, non crediderunt eis*. 1. *Machab*. 10. 46. perchè prudentemente temevano di qualche occulta trufferia.

6. Fatta al vostro bisogno l' applicazione della riferita istoria, chiamo ulti-

ma-

mamente i vostri pensieri al maturo riflesso della rarità de' veritieri, che nel mondo si ritrovano; onde se lo voleste confessare, non potreste, se non accordarmi, che di tanti raziocinj, relazioni, rapporti da voi sentiti, rarissimi furono quelli, che da finzioni, e fallacie non fossero inorpellati. So, che il real Profeta parlò in senso accomodo con quella sua sentenza: *Omnis homo mendax*. *Ps*. 115. 11., confermata dall' Apostolo S. Paolo: *Omnis autem homo mendax*. *Rom*. 3. 4. Vollero però l'uno, e l'altro renderci avvisati, essere nel mondo frequentissimo il parlar alterato, e non sincero; e lo attesta lo stesso divino Spirito in Osea: *Non est enim veritas* ... *in terra*. *Maledictum, & mendacium* ... *inundaverunt*. *Ose*. 4. 3. E prima l'affermò per Geremia: *A minimo usquè ad maximum omnes avaritiam sequuntur: a Propheta usque ad Sacerdotem cuncti faciunt mendacium*. *Hierem*. 8. 10. In vista però del così comune abuso di ragionamenti alla verità contrarj di tanti loquaci, la cui mente, e senten-

za

za è di altra guisa, che la voce non suona, quale da' prudenti esservar si dovrebbe onorevole prammatica, se non se di soprassedere ne' loro giudicj per non esporre al pericolo d' errori la credenza? E quali motivi non ha un Nobile graduato per trattenersi dalle prime impressioni? L'apprendere inganni ove il risico è così verisimile, non sarà mai condannevole. Il riservarvi a maggiori cognizioni de' fatti, sarà sempre meritevole di lode. Il non fidarvi di chi perora in propria causa è dovere dettato dalla ragione. Il rigettar gli adulatori come sospetti di doppiezze, e d'orpelli, è atto virtuoso di chi non ama d'esser ingannato. Il temere le adulazioni, che si praticano con offerte, e promesse, è sensata accortezza di chi pretende di conservar illibato il suo decoro. Avete dunque, Nobili graduati, quanto è bastevole per vostra instruzione: avete con che altamente persuadervi della proposta verità, che per evitar il rischio di credere il falso pel vero, vi è d'uopo il guardarvi dall'essere di prima impressione. CA-

CAPITOLO XVII.

Quanto ad un Nobile graduato sia convenevole, che il suo operar secondo la giustizia sia eziandio esemplare.

SUppongo un Nobile graduato debitamente premuroso nell' adempimento del suo ministero, zelante della giustizia, alieno dalle parzialità, staccato dall' interesse, avverso a' donativi, nemico d' impegni, guardingo nelle protezioni, amante di buoni consiglj, riservato nel suo discorrere, libero nel profferire la verità, non ritroso nell' udirla, attento nell' approfittarsene. A questi suggerisco essergli per ogni conto conveniente, che l' operar suo sia pur anche esemplare, non già per vana giattanzia, per acquistarsi stima di persona onorata, o per altro rispetto umano, il che senza fallo sarebbe di biasimo meritevole; bensì per gloria del Signore, ed edificazione de' prossimi, che questo si è il fine, cui unicamente deve fissar le sue mire. Ciò premesso, gli repli-

plico essere ben fatto, e condecente, che i suoi virtuosi procedimenti sieno tali, che lodevolmente comparischano agli altrui occhi. E' bene, e ragionevole, che si sappia la sua rettitudine, il suo zelo, la sua probità, così che ne venga Iddio glorificato, e i suoi prossimi prendano animo per imitarne gli esempj.

2. Quanto io propongo, tutto senza oscurità fu già predicato dall' Umanato divin Salvatore. Parlava egli a' suoi Discepoli, e nella persona di questi favellava a tutti i personaggi di grado elevato: Voi siete luce del Mondo: non può star nascosta una città sopra di un alto monte collocata, nè una lucerna si accende per esser occultata in qualche nascondiglio, viene bensì sopra d' un candelliere riposta, perchè a tutti quelli risplenda, che in casa si ritrovano: *Vos estis lux mundi. Non potest civitas abscondi supra montem posita. Neque accendunt lucernam, & ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus, qui in domo sunt. Luc. 5. 13.* Prosiegue indi

indi il ſuo diſcorſo; e ſi dichiara, che nell'iſteſſa conformità debbono le perſone qualificate riſplendere coi loro coſtumi innanzi agli occhi degli uomini, per modo che vedute ſieno le virtuoſe loro operazioni, e gloria ne ridondi al ſupremo Genitore, che nel Cielo riſiede: *Sic luceat lux veſtra coram hominibus, ut videant opera veſtra bona, & glorificent Patrem veſtrum, qui in Cœlis eſt. Ibi*. Perciò ſcrivendo il Dottor delle Genti a' Corinti gli avviſa, che quanti erano gli Apoſtoli di Criſto, tutti deſtinati erano per eſſere ſpettacoli al mondo, agli Angioli, agli uomini: *Spectaculum facti ſumus mundo, & Angelis, & hominibus*. 1. *Cor*. 4. 9. L'iſteſſo con proporzionata proprietà dirò io a tutti li Nobili, che quanti ſono a qualche conſiderabile grado ſublimati, tutti dalla Provvidenza divina preſcelti ſono per eſſere ſpettacolo al mondo, agli Angioli, agli uomini; onde tutti regolar debbono in tal forma i loro andamenti, che ſodisfatti ne reſtino gli Spiriti Celeſti, e profitto ne ricavino il mondo,

gli

gli uomini. Questa sua dottrina viene da lui stesso confermata nello scrivere a Timoteo, cui con tutta premura raccomanda il buon esempio in ogni discorso, e conversazione, cosicchè manifesto sia agli occhi d' ognuno il di lui vivere, ed operare: *Exemplum esto Fidelium in verbo, & conversatione ... ut profectus tuus manifestus sit omnibus*. 1. *Tim*. 4. 12. E perchè contra de' Nobili graduati non mancano mai malevoli, che colle loro garrulità non cessano d'offendere il lor onore, il mezzo tutto proprio per confondere cotesti maligni, e renderli ravveduti dei loro sconsiderati trasporti, si è il viver esemplare degli stessi soggetti non rispettati, siccome ce lo insinua il Principe degli Apostoli: *Conversationem vestram inter Gentes habentes bonam, ut in eo, quod detrectant de vobis, tamquam de malefactoribus, ex bonis operibus vos considerantes, glorificent Deum*. 1. *Pet*. 2. 12.

3. I fatti gloriosi di tanti insigni personaggi, di cui vanno piene le sagre pagine, ci rendono pienamente per-

suasa la massima, che vado dimostrando. La condotta di Mosè nel reggere il popolo Ebreo avviato alla Terra promessa poteva per avventura essere più esemplare, e più manifesta? Il di lui successore Giosuè qual maggior impegno in tutte le sue imprese pigliò gloriosamente a petto, se non se di precedere sempremai colla rettitudine, e colla generosità il suo popolo? Benchè altre volte accennato, cade troppo in acconcio, e perciò non posso, se non replicarlo, l'esempio di Samuele. In tutto il suo governo che prodezze non rendè visibili d'una inviolabile giustizia, ed esattissima osservanza della legge divina? Non v'ha interesse, non v'ha autorità, non v'ha umano rispetto, che valessero per corrompere la di lui equità. Indefesso nelle applicazioni, a tutti benefico, a nessuno parziale, udiva con un istesso aspetto e poveri, e ricchi, e nobili, e plebei, e senza offendere alcuno, quelli favoriva colle sue risoluzioni, che favoriti erano dalla ragione; onde giustamente alla presenza di tutto
il

il popolo potè chiamar le loro testimonianze a confessar innanzi a Dio, se mai ad alcuno recato avesse pregiudicio, se danneggiato qualcuno nella roba, o nell' onore, se commesso alcun torto, se arrogatosi un solo donativo: *Loquimini de me coram Domino, & coram Christo ejus: utrum bovem cujusquam tulerim, aut asinum; si quempiam calumniatus sum, si oppressi aliquem, si de manu cujusquam munus accepi*, 1. *Reg*.12. 3. Ed è pur vero, che in una moltitudine presso che innumerabile non vi fu chi producesse un lamento, chi non rendesse ragione all'esemplar probità di tutto il di lui operare.

4. Facciamo pur anche memoria del Re Salomone. Avesse pur questi continuata, come incominciò, l'esemplarità del suo dominio. In quel particolare suo giudizio, in cui con ostinata contenzione cadauna delle meretrici pretendeva come proprio il vivente figliuolo, quale appresso a tutto Israello non s'acquistò gloria, e d approvazione, avendo colla sagace sua decisione fatta mirabilmente palese la verità nascosta? *Au-*

divit ergo omnis Israel judicium , quod judicasset Rex , & timuerunt Regem , videntes sapientiam Dei esse in eo ad faciendum judicium . 3. *Reg.* 3. 28. O sia si considerasse ne' portamenti della maestosa sua persona ; o sia si rimirasse nella direzione di tutta la real corte ; o sia si osservasse nel reggimento de' popoli a lui soggetti : con quali esempj di sapienza , d' integrità , di saviezza , di rettitudine ad ogni occhio risplendeva ? Ne correva per l' une , e per l' altre provincie , per questi , e per quegli altri regni la fama gloriosa , e da tutte le genti desiderato era il di lui aspetto, per godere dell' altissima di lui sapienza : *Et universa terra desiderabat vultum Salomonis , ut audiret sapientiam ejus* . 3. *Reg.* 10. 24. ; onde sino dai più rimoti confini della terra condotta la Regina Saba volle in persona essere spettatrice d' un sì degno , ed impareggiabile originale , per in se ricopiare i virtuosi pregi del luminoso esemplare . Quindi ammirata l' eccellenza della di lui mente , la singolarità delle di lui ordinazioni , la con-

consonanza di tutta la di lui signorìa, quasi fuori di se stessa, non avendo più spirito per altr' espressioni, andava replicando, che maggiori d'ogni grido divulgato erano l'edificanti prerogative da lei osservate, appellando beati coloro, che la sorte, e 'l vantaggio avevano di godere della così profittevole di lui presenza; e di udire della di lui sapienza così giovevoli ammaestramenti: *Major est sapientia, & opera tua, quàm rumor, quem audivi. Beati viri tui, & beati servi tui, qui stant coram te semper, & audiunt sapientiam tuam*. 3. *Reg*.10. 8. In vista pertanto di questi, e seicento altri dalle divine Scritture proposti modelli, quale spinta prender non dovrebbe ogni Nobile graduato per far apparire all' altrui sguardo il vivere suo virtuoso, onde coglier si possano speciali frutti di corrispondente profitto, da che tanto meglio persuadono gli esempj, quanto più alte le persone, da cui hanno la lor origine?

5. E' verità incontrastabile, che l'imitazione de' costumi fu sempre, una for-

te propensione de' cuori; onde a ragione scrisse il Morale, che il nostro vivere più facilmente si conforma alle regole dell'esempio, che ai dettami della ragione: *Vivimus ad exempla, non ratione componimur*. Ma se tanto è vero rispetto all'esempio anche de' nostri eguali, quanto più rispetto all'esempio de' Superiori? In questi la maggior autorità maggiormente muove all'imitazione, protestando l'interprete Porporato, che i loro andamenti non tanto hanno d'attrattiva, quanto di violenza: *Facta superiorum non tam invitant, quàm cogunt subditos ad imitationem*. In fatti allorchè doveva l'ebrea Nazione passar di mezzo al Giordano, ordinò Iddio a Giosuè fosse il primo a traghettarlo: *Surge, & transi Jordanem istum tu, & omnis populus tecum*. *Jos.* 1. 2.; perchè se in sulla spiaggia fermato si fosse il duce, difficilmente dalle sponde scostato si sarebbe il popolo. Dovette il primo far passaggio Giosuè, ad effetto seguito agevolmente fosse dal restante dalla turba, scriven-

vendo quì a proposito l' anzidetto Porporato : *Qua via praecessit caput, necesse est, ut membra sequantur*. Ecco dunque, Nobili graduati, ciò, che da voi desidero nel persuadervi un operar virtuoso, ed insiememente esemplare: bramo, che i vostri procedimenti passino ad esser imitati dagli altri, essendo assai più vigorosa la voce del buon esempio, che qualunque altra persuasiva di avvisi, e d' ordinazioni. Non v'ha eguale, o inferiore, che nel rimirar in voi un giusto, e prudente zelo della giustizia, mossi non si sentano a seguir le vostre commendevoli pedate. Prenderanno cuore a disaffezionarsi dall' interesse, se disinteressati ravviseranno i vostri affetti. Tratteranno i poveri, gli artefici, i lavoranti in quella conformità, che vedranno essere da voi trattati. Non vi sarà in somma in voi alcuna virtù esemplare, che non si facciano gloria di ricopiar in se stessi.

6. Permettetemi però, che a voi dirizzi quella lettera, che col proprio suo zelo scrisse già ad Eliodoro vescovo

l'esimio s. Girolamo: *In te omnium oculi diriguntur: domus tua, & conversatio tua, tamquam in speculo constituta, magistra est publicæ disciplinæ: quidquid feceris, id sibi omnes faciendum putant*. Ah sì, vedete, vanno dagli uni, e dagli altri, non che le vostre operazioni, notate anzi, ed osservate le vostre parole, le vostre conversazioni, i vostri passi, le vostre prammatiche, e niente più hanno a petto di effettuare, se non se quello, che da voi vedono costumarsi, pensando, possa da loro eseguirsi ciò, che da voi viene praticato. Se però scorgeranno, che in vostra casa nè per l'una, nè per l'altra possono aver luogo i donativi, saranno altresì rigettati, e dalle loro case tenuti lontani i regali. Il divoto, e cieco Tobia nell'udire in sua casa la voce di un capretto, temendo fosse cosa furtiva, tutto arso di zelo esclamò: *Videte, ne forte furtivus sit: reddite eum Dominis suis*. *Tob.* 2. 21. Dimostrate anche voi un simile zelo, allorchè sospettar potete, che o alle vostre mense, o nel-

nelle mani de' vostri domestici v' abbia cosa regalata, e dite animosamente: Guardate, che non sia un presente, un dono, nel qual caso voglio assolutamente sia restituito a chi l' ha presentato. La notizia di questo zelo facilmente penetrerà all' altrui orecchio, e quale avrà la virtù per insinuarne l' imitazione? Sia dunque per ogni titolo vostra particolar premura, che tutto il vostr' operare non sia solamente conforme alla giustizia, ma sia di più appropriato al buon esempio, così che nel servir a voi di merito, giovi a profitto de' vostri prossimi, ed aggiunga splendor a splendore a quella ineffabile corona, che v' attende nel regno de' Beati.

7. Se mai però il caso si desse, che l' operar d' un Nobile graduato non solamente conforme non fosse alla requisita giustizia; ma ridondasse di più di mal esempio a' prossimi, o eguali, o subalterni, oimè! che pessime conseguenze avrebbero fondatamente ad apprendersi! Sia per lo scapito, che si apporta

porta alle anime, alla repubblica; sia per lo spiacimento, che si arreca al cuore divino, sia per li gravissimi mali, cui s'espone un Nobile di mal esempio. Non v' ha dubbio, nella virtù ha gran forza l'esempio; ma molto più ha d'efficacia nel vizio. Come pur troppo ereditata abbiamo una natura inchinevole al peggio, così non tanto ci è di profitto l' edificazione de' superiori, quanto, e molto più ci è di pregiudicio lo scandolo de' Grandi, avendo la loro autorità una certa, e special violenza nel persuadere, e muovere al vizio. Allorchè Nabucco innalzò alla pubblica venerazione quella sì celebre, e famosa statua di oro, per insinuar ne' popoli più di leggieri il sacrilego culto, congregò prima all' infame adorazione i Satrapi delle provincie, i Magnati del regno: *Congregati sunt Satrapæ, Magistratus, Judices, Duces, & Tyranni, & Optimates, qui erant in potestatibus constituti, & universi Principes regionum, ut convenirent ad dedicationem statuæ. Dan.* 3. 3. Sapete perchè? lo notò il P. S. Giro-

rolamo, perchè ben conoſceva il Monarca, che l' idolatrìa commeſſa dai Graduati ſarebbe ſenza difficoltà paſſata in legge ne' popoli, e per riſcuotere la puntuale ubbidienza del volgo ſarebbe ſtato baſtevole editto l'eſempio dei Maggiori: *Principes congregantur ad adorandum, ut per Principes ſeducantur & gentes. Ibi*. Ed oh! queſto eziandio è pure il malvagio artificio, che a danno de' popoli, e delle Repubbliche va macchinando l' infernal nimico, di rendere vizioſi li Graduati, per guadagnar per poco alle libertà i minori. Si ſa, che ſe v' ha freno, il quale dal peccare trattenga gli uomini, ſono il roſſore, e timore; ma che? ſe il vivere poco giuſto autorizzato veniſſe dall' eſempio de' Maggiori, divenuta ardita la malizia, perchè protetta, ed onorata da' Grandi, non v'avrebbe più roſſore, non più timore, che di oſtacolo le foſſe; avrebbe anzi a gloria di comparire. Ora ſi faccia l' ipoteſi, che un Nobile graduato per qualche intereſſe, o raccomandazione s' impegni per interrompere

pere il corso ad alcuna causa, ed impedire colle sue industrie i doverosi diritti della giustizia, che n'impareranno i subordinati, gl'inferiori, se non se d'industriarsi anch'essi per far prevalere a' doveri della giustizia i proprj vantaggi, o l'utilità de' loro aderenti? Si finga, che qualche altro chiuda gli occhi a certe artificiose manifatture, per cui pregiudicati ne vengano gl' interessi del regio patrimonio, e ciò per entrar in parte del procacciato emolumento; che impulso ne prenderanno i soprastanti, gli operieri, per le dolosità, trufferie, con cui accrescere i loro guadagni?

9. Diceva, che i mali esempj de'Personaggi qualificati riescono sempre di grave spiacimento al cuore divino, e lo confermo; perchè se ogni peccato apporta tuttora un dispettoso scontento alla Maestà suprema del Signore, il mal esempio de' Grandi, perchè delitto di maggiori, e pessime conseguenze, non può, se non credersi totalmente insoffribile ai di lui occhi. In fatti peccò colà ne' deserti il popolo Ebreo, allorchè si die-

diede a profanar colle Moabite, passando dalla libidine all'intemperanza, e da queste all'idolatria. Sdegnato altamente Iddio, sapete qual vendetta ne volle eseguire? Fu di far sospendere incontro del sole tutti i Principi delle Tribù: *Tolle cunctos Principes populi, & suspende eos contra solem in patibulis*. *N*.25. 4. Ma come? il peccare fu pur comune sì del volgo, che de'Principi, e perchè dunque si perdona al volgo, e si sospendono i Principi? Ah! Il peccare de' Principi, come quelli, che obbligo avevano d'esser esemplari, fu un peccare di scandolo; perciò se le prevaricazioni dei sudditi ebbero luogo alla compassione, lo scandolo de' presidenti, perchè di troppa offesa al cuore divino, non meritò altro riguardo, che di un severissimo, ed inesorabile gastigo.

9. Quindi n'avviene, che il maggior male d'un Nobile graduato pei mali suoi esempj, si è quello, che apporta a se stesso. Supponiamo pure, che Iddio, perchè d'infinita misericordia, così quanto a se voglia sospendere gli sfoghi dell'

dell' irritata sua giustizia. Ciò non ostante oh quanto è difficile, che un Grande scandoloso importi un pieno perdono delle sue mancanze! E ciò, per tacere di tante altre ragioni, per la gravissima malagevolezza di far una legittima penitenza di simili peccati. I mali esempj, che commettere si possono dai Graduati, sono per lo più di scapito, e temporale, e spirituale o ai particolari, o al comune, o ai Sovrani. Per pentirsi davvero è necessaria la riparazione de' danni cagionati. La dottrina non soffre opposizione. Come chi danneggia ingiustamente il prossimo o nella roba, o nella riputazione, non può dirsi vero, e sincero penitente, se potendo non compensa, e ripara li pregiudizj apportati; così un Grande, che col suo mal regolato ministero fu cagione di scapito o temporale, o spirituale all' altrui anime, non mai potrà credersi debitamente pentito de' suoi falli, se tutto non s' adopera, e non procura i mezzi requisiti per efficacemente risarcire i mali commessi. Quel gran

gran penitente Berengario giunto agli ultimi periodi del ſuo vivere, tutto ſoſpiri, e tutto lagrime parlò a' circonſtanti: Ohimè! fra breve comparir debbo all' infleſſibile divin Tribunale per rendere rigoroſa ragione di tutte le mie colpe. Quanto a' proprj miei peccati ne ſpero il perdono, perchè penſo d' averne fatta la convenevole penitenza; ma quanto a' peccati, che coi mali miei eſempj ho fatto commettee ad altri, queſti ſon quelli, che oltre modo mi cruciano, e mi riempiono di ſpavento della mia eterna perdizione, mentre non ſo, ſe compiuta n' abbia una baſtevole riparazione. Supplico l' eterno Padre perchè neſſuno de' perſonaggi, cui diſcorro, abbia a provare ſimili anguſtie; a qual effetto ſtimo non ſarà ſoverchio il ripetere loro di guardarſi bensì da ogni traſcorſo, ma ſpecialmente da' mali eſempj; anzi di operar ſempre in maniera, che i ſuoi procedimenti ſieno inſiememente eſemplari.

CAPITOLO XVIII.

Dilucidazione degli obblighi, che un Nobile graduato potrebbe aver contratti, di compensamenti, e riparazioni per aver apportati discapiti.

DA che sul finire del precedente Capitolo ho cominciato a far menzione dell' obbligo, che potrebbe correre ad un Nobile graduato dei compensi, e riparazioni agli scapiti, che potrebbe aver cagionati, essendo questa una materia di tanto rilievo, mi stimo perciò in dovere di proporne un intero trattato. Mi dichiaro da prima, che non intendo discorrere di quelle obbligazioni, che potrebbero esser comuni a molti altri Nobili non impiegati, come sarebbe, se un Cavaliere, conforme all' ordinario abuso, andasse differendo la dovuta soddisfazione de' suoi debiti, per la quale dilazione i Creditori fossero in caso di sofferirne del pregiudizio, se in tempo non si scontasse il necessario pagamento agli artefici, ed

ed operieri, per difetto del quale veniſſero queſti, o le loro famiglie a patirne detrimento. In tali ſuppoſizioni, giuſta l'univerſale dottrina di tutt'i ſagri Dottori, avrebbe dal prefato cavaliere non ſolamente da ſoddisfarſi il prezzo corriſpondente ai debiti contratti, ed alla reſpettiva mercede degli Operaj; ma di più tutti interamente contraccambiar dovrebbonſi gli nocumenti occaſionati, ſenza del che non mai giuſtificar ſi potrebbe la propria coſcienza. Parlo ſolamente di quegli obblighi, che contrarre ſi poſſono per ragione del grado, o miniſtero ſoſtenuto, quando non eſſendo queſto debitamente eſercitato, ne naſceſſero perciò dei danni a qualunque ſi ſia perſona.

2. Cominciamo a mettere in chiaro le maniere, con cui da un Nobile graduato commetter ſi poſſono delle ingiuſte leſioni contra de' proſſimi; e ſono due, l'una poſitiva, l'altra negativa. Colla prima ſi può ingiuſtamente recar del danno con comandi, in quella guiſa che Faraone ingiunſe a'ſuoi eſattori,

tori, che opprimessero con travaglj l'Ebrea nazione: *Opprimantur operibus, & impleant ea. Exod. c. 5. 9.* Si può altresì con certi consiglj, de' quali si legge ne' Proverbj: *Consilia impiorum fraudulenta. Prov. 12. 5.* L'istesso si può verificare con parzialità, con impegni, con protezioni, col consenso, e col tacere, in quella conformità, che già si è accennato; e per maggior intelligenza mettiamo in aperta vista alcuni pratici casi. Vi sarà chi per avidità d'interesse intraprenderà qualche causa non assistita da sufficienti ragioni, e viene da taluno consigliato a proseguirne la lite per stancare con ispese la parte avversa, e così obbligarla o a cedere alle sue pretensioni, o ad arrendersi a qualche composizione. Quanti sono gli scapiti sofferti dalla parte angariata, di tutti se ne fa complice il maligno consigliere in modo tale, che se il mal consigliato o non può, o non vuol eseguirne le necessarie compensazioni, di tutte ne restà incaricato chi gli suggerì il malizioso consiglio. Diasi, che a forza d'impegni, di pro-

protezioni giunga taluno a privare del già ottenuto impiego qualche suo avversario, per la quale privazione ne venga questi a patire dei non leggieri incomodi sia rispetto alla sua persona, sia rispetto alla di lui famiglia, essa è incontrastabile la strettissima obbligazione, di cui da se stesso si aggrava di ripararne ogni nocumento tentato. Si supponga un deputato per sopraintendente ad alcun uffizio, o sia impresa, perchè amante di regali, non invigili, come dovrebbe, sopra gl' impiegati, e tolleri le loro fraudolenze con danno delle regie finanze; chi mai potrà francarlo dal rigoroso dovere dei proporzionati compensamenti? Vi sia un giudice, che inerendo alle attrattive del sangue, o all' autorità di raccomandazioni, formi una decisione non troppo conforme a'dettami della giustizia, egli è infallibile, che reo si rende di tutti gli aggravj, che ridondar ne potrebbero alla parte contraria coll' addossarsi similmente la sopraddetta obbligazione.

3. E questa obbligazione è quella,

 che

che ci viene inculcata da tutte le leggi. Il gloriosissimo Pontefice Gregorio nono *ex cap. ult. de injuriis*, scrive dottamente: *Si culpa tua datum est damnum, vel injuria irrogata, seu aliis irrogantibus opem tulisti, aut hac imperitia tua, sive negligentia evenerunt, jure super his satisfacere te oportet; nec ignorantia te excusat, si scire debuisti ex facto tuo injuriam verisimiliter contingere, vel jacturam*. Ed il Pontefice Celestino Terzo *ex cap. gravis de restit. spol.* così parla: *Mandamus ablata cum integritate restituere, damna plenarie resarcire, & de illatis injuriis satisfacere compellatis. Ibi*; raccogliendosi dall' istessa legge *ex cap. ult. de injuriis*: *Qui occasionem præstat, damnum fecisse videtur*. Per questo Innocenzo XI. condannò apertamente l'opinione di alcuni, li quali con vane sottigliezze pretendevano di sostenere una contraria dottrina. Riferisco letteralmente la condannata proposizione: *Qui alium movet, aut inducit ad inferendum grave damnum tertio, non tenetur ad restitutionem istius damni illati*. A che però ac-

accoppiare maggior numero d'autorità canoniche, e civili, se ce lo predica espressamente l'Apostolo: *Reddite omnibus debita*, *Rom.* 13.; e ce lo detta la legge divina naturale: *Quod tibi non vis, alteri ne feceris. Suum cuique reddendum?*

4. Quì dunque non occorre presumere della divina misericordia. Confesso, che se v'ha perfezione, di cui vada Iddio glorioso a favore delle sue creature, si è quella della di lui misericordia: *Miserationes ejus super omnia opera ejus. Ps.* 144. 9. *Superexaltat misericordia judicium*, *Jacob.* 2. 13. Ma egli è parimenti fuor d'ogni dubbio, non essere sperabile la divina misericordia da chi ha peccato, e non si pente debitamente de' suoi malfatti; nè mai potrà dirsi sinceramente pentito chi essendo colpevole d'ingiusti danneggiamenti risoluto non fosse, potendo, d'interamente risarcirli. Perciò nel promettere Iddio per bocca d'Ezechiele il perdono di qualsisia commesso reato, giustamente pretende, che non resti of-

fesa la giustizia, e si faccia una piena restituzione de' pegni, delle rapine, e di tutto ciò, che di ragione spetta a' nostri prossimi: *Si egerit pœnitentiam a peccato suo, feceritque judicium, & justitiam, & pignus restituerit ille impius, rapinamque reddiderit, in mandatis vitæ ambulaverit, nec fecerit quidquam injustum: vita vivet, & non morietur. Ezech.* 33. 14. 15. Dal qual testo si può chiaramente comprendere, che il pentimento de' peccatori, il quale si meriti la grazia, e la vita spirituale; ha da essere tale, che accompagnato sia da un'assoluta, ed efficace risoluzione di riparare ad ogni recata offesa a' beni de' nostri prossimi, senza del che non mai da Dio conseguir potranno il perdono de' loro falli, perchè invalida, e frustranea l'apparente, ed affettata loro penitenza. Meritò, è vero, Zaccheo principe de'Pubblicani, che l' accolto divin Salvatore dichiarasse operata in quel giorno dall'eterno suo Padre la salute di quella casa: *Hodie salus domui huic facta est, Luc.*19. 9. Ma perchè Zaccheo

per

per segno del verace suo ravvedimento protestò a Cristo, che assolutamente contraccambiare voleva con una quadruplicata restituzione chiunque stato fosse in qualsisia forma da lui defraudato : *Si quid aliquem defraudavi , reddo quadruplum , Luc. ibi*. Nel nostro caso non si pretende una restituzione quadruplicata , ma soltanto una giusta riparazione corrispondente agli aggravj apportati ; altrimenti si farebbe sentire colle sue voci S. Agostino , e ci protesterebbe , che senza i requisiti compensamenti si può bensì fingere , non però pregiarsi per vera la nostra penitenza : *Si res aliena, propter quam peccatum est , cùm reddi possit , non redditur , non agitur pœnitentia , sed fingitur , Epist.* 54. Che se al dire dell' Apostolo s. Giacomo la defraudata mercede degli operaj grida di continuo con sì forte clamore , che giugne all' orecchio dell' onnipotente Signore : *Ecce merces operariorum , quæ fraudata est a vobis , clamat , & clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit , Jacob.* 5.; così i danni , ed offese cagionate a' no-

ſtri proſſimi, finchè riparate non ſono con proporzionata giuſtizia, tramandano inceſſantemente così alte grida, che penetrano ſino al più elevato Cielo, paſſano al Trono divino con clamoroſe chiamate di ſoddisfazione, di vendetta; onde per quanto ſi affetti di pentimento, ſe traſcurata foſſe l' obbligazione di reſtituire, e compenſare, niente baſterebbe per ſedarne le eſclamazioni, e trattenerne li provocati sfoghi dell' ira ſuprema.

5. Leggo nel cuore di molti le preteſe loro diſcolpe. La volontà, così ſeco ſteſſi la diſcorrono, di compir col tempo i doveri delle noſtre reſtituzioni, e compenſamenti, eſſa è pure baſtevole per una valida penitenza, per quel modo, che baſta la volontà di non più peccare unitamente ad un ſincero dolore di cuore. Or queſta volontà, per grazia del Signore, non ci manca, il perchè ben poſſiamo ſperare, che gradito agli occhi di Dio eſſer debba il noſtro pentimento. Che ſe a queſti ſentimenti permeſſo mi foſſe di rendere riſ-

po-

posta, direi francamente, che se la procrastinata dilazione delle proprie contratte obbligazioni cagion fosse o di accrescersi, o di continuarsi gli sofferti pregiudizj de' prossimi, è cosa manifesta, che in tal caso, quando non osti l' impotenza, il che sempre dee intendersi, sufficiente non sarebbe la volontà ostentata. Per maggiore, e convincente riprova chiamiamo alla mente l' insegnata dottrina de' santi Padri. Nel nostro soggetto sono due i precetti, che vi concorrono, l' uno positivo, com'è il restituire, il compensare: l'altro negativo, qual è il non rattenersi ciò, che ad altri s' aspetta, il non apportar aggravj, ed incomodi al prossimo. Si accordi, che con una schietta volontà soddisfar si possa al primo precetto, non però al secondo, il quale giusta l' espressione de' Teologi obbliga *semper*, & *pro semper*, non cessando mai la legge naturale dal ricordarci di non far agli altri quello, che non vorressimo fosse fatto a noi. Nè giova il replicare avervi il tacito consenso degli aggra-

gravati, li quali si può presumere non dissentano di attendere il tempo più comodo, ed opportuno per chi è in dovere di loro soddisfare; perchè trattandosi dei loro danni è assai malagevole il persuadersi vi vogliano prestare il loro consenso, se non fosse per dura necessità.

6. Dissi, e lo replico, che l'impotenza esser potrebbe una legittima discolpa. Ma quanti si prendono abbaglj con simile molte volte mendicato pretesto? Gran che! si può per continuar gli sfarzi, per vivere con lautezza, per giuochi, per divertimenti, per conversazioni, e non si potrà per adempire la doverosa obbligazione di metter fine ai sospiri, e gemiti di chi ragionevolmente vorrebbe aver il suo? Insegnano i Morali, che se non si può in tutto, si dee almeno effettuar il pagamento in parte, sì, e come riesce possibile. Insegnano con S. Tommaso, e S. Bonaventura, tutti i sagri Dottori, che per adempimento de' proprj doveri di restituire, di compensare, si dee vivere con ogni

ogni più conveniente moderazione, con risparmj di vitto, vestito, vanità, e soddisfazioni. Anzi se coll'altrui spese, e pregiudizj accresciute si fossero le proprie sostanze, anche con perdita di queste, col deteriorare a proporzione del proprio stato, hanno indispensabilmente da eseguirsi le dovute riparazioni; e per questo grida il Profeta Abacucco: Guai a chi va moltiplicando le sue sostanze per istrade non giuste! *Væ ei, qui multiplicat non sua. Habac. 2. 6.* Guai a chi studia d'aggregare i proventi della propria casa con maliziosi raggiri! *Væ qui congregat avaritiam malam domui suæ! Habac. 2. 9.*; perchè riuscendo difficilissimi li necessarj compensamenti, viene a rendersi egualmente malagevole una legittima giustificazione, ed è per questo motivo, che il divino Spirito dichiara, che non potrà mai validamente giustificarsi chi con disordinato affetto, e con vie fraudolente ama il proprio interesse: *Qui aurum diligit, non justificabitur. Eccli.* 31. 5.

7. Come però niente più io bramo, che

che il maggior bene delle anime, cui discorro, così con ogni più viva espressione le prego a fissar seriamente i loro riflessi sopra del ricco Evangelico. Era questi giunto all'intento, ed è da credersi per strade indebite, di essere tra facoltosi uno de'più abbondanti. Abbondava di averi, non gli mancavano tesori, aveva ripieni i granaj, e compiacendosi dell' affluenza de' beni, che possedeva, seco stesso l' andava discorrendo: *Anima, habes multa bona posita in annos plurimos, requiesce, comede, bibe, epulare*. *Luc*. 12. 19. Ma che? nel mentre stesso, che persuadevasi l' infelice di vivere contento nel godimento delle acquistate ricchezze, eccolo citato al terribile sindacato divino per rendere rigoroso conto del suo così mal impiegato affetto: *Dixit autem illi Deus: Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te, quæ autem parasti cujus erunt? Ibi*. La parabola è di Cristo, udiamo ciò, ch' egli stesso ne conchiude: *Sic est qui sibi thesaurizat, & non est in Deum dives*. Vale dunque il dire, che quando taluno de'

de' perſonaggi graduati ſi crederà d'aver accreſciute le temporali ſue ſoſtanze per proprio, e ſplendor della caſa; quando ſi troverà maggiormente aggravato dagli obblighi di reſtituzioni, e compenſamenti, e meno penſerà, pel vizioſo attacco alla roba, alla figliuolanza, di ſoddisfar a' ſuoi doveri, allora gli avverrà d' eſſer chiamato al ſupremo Tribunale per render ſeveriſſima ragione di una ſua così ſconſigliata condotta: *Sic eſt, qui ſibi theſaurizat, & non eſt in Deum dives*; e conſeguentemente gli giungerà la morte quando men diſpoſto ſarà per ben morire, e più atto per eternamente dannarſi.

8. Preſcindiamo però da così orribile, e funeſto ſucceſſo. Egli è infallibile, la roba d'altri, le reſtituzioni, e riparazioni non adempite ſono ſempre mai quelle, che riempiono di gravoſe ſciagure le famiglie. Concedo pur anche, che talora per inſcrutabili giudizj del Signore il reo perſonaggio abbia a vivere quieto in queſta vita mortale. Ma chi non lo ſa, eſſere ordinario coſtume della divina giuſti-

ſtizia il riſervar le punizioni contra degli eredi? Tanti ſenſibili ſcadimenti di certe caſe, e famiglie ridotte alle volte alle più compaſſionevoli miſerie, donde ſi può credere ebbero la lor origine, ſe non ſe dall' avarizia praticata da' loro anteceſſori nel non aver compenſati gli aggravj, ed oppreſſioni cagionate? Onde poſſiamo a ragione replicare: *Quæ autem paraſti, cujus erunt?* Dove mai ſi ſono andate quelle tenute, quei palazzi, quegli addobbi, que' capitali, quelle entrate? Tutto in rovina, in diſperſione, in turbolenze, avverate le minaccie dell' Eccleſiaſtico: *Filiorum peccatorum periet hæreditas, & cum ſemine eorum aſſiduitas opprobrii. De patre impio queruntur filii, quoniam propter illum ſunt in opprobrio. Eccli.* 41. 9. Noi dagli altrui diſcapiti impariamo a ben regolare le noſtre condotte. Queſta ſia la noſtra premura di non apportar in qualſiſia forma danneggiamento alcuno a' noſtri proſſimi; ma ſe mai per mala ſorte caduti foſſimo in qualche mancamento, non ſi traſcuri la dovuta ripara-

ra-

razione. Finalmente col finir della vita si ha il tutto a lasciare; dunque che importa l'essere o più, o meno facoltosi? Importa bensì, e sommamente l'assicurare gl'interessi spirituali: importa l'esser eternamente gloriosi in Cielo, ove ci attende il compimento d'ogni bene, ed ove sperar dobbiamo di felicemente condurci, qualora soddisfatte saranno l'anzidette, e replicate obbligazioni.

CAPITOLO XIX.

Non ostante la serie delle continue, ed indispensabili occupazioni, non mai un Nobile graduato dee scordarsi di pensar all'unico negozio dell'eterna sua salute.

IDdio nel voler dare l'essere all'uomo, volle non altrimenti crearlo, che per l'eterna salute. A questo fine il fornì di tutte le necessarie prerogative nel corpo, e nello spirito; anzi a questo fine chiamò alla luce tante altre creature, i Cieli, le stelle, la terra, le

le piante, le acque, il fuoco, i frutti, e quanto di visibile cader possa sotto de' nostri occhi: *Omnia propter electos, ut salutem consequantur*, approprio a nostro proposito l' espressioni dell' Apostolo, 2. *ad Timot.* 2. 10. Il tutto in somma stabilì l'Onnipotente, acciocchè ogni cosa ci servisse di mezzo pel conseguimento dell' ultimo nostro fine, il quale è l' eterna nostra salute. Nè soddisfatto delle universali, e comuni provvidenze, a ciascheduno conferì particolari mezzi, unicamente diretti pel maggior suo bene. Le ricchezze, la nobiltà, i talenti, i gradi, gli onori, con cui volle graziare, e distinguere gli uni a preferenza degli altri, sono tutti doni della sua munificenza, perchè di ajuto, e di giovamento ci sieno a salvarci. Questa non pertanto si è la sventura lagrimevole della frale, e viziata nostra natura, che talora facciamo mezzo del fine, e fine del mezzo, preferendo il corpo all' anima, le creature al Creatore, il temporale all' eterno, e rendendo in tal modo deluse, e vane le così san-

sante, e divine ordinazioni. Perchè dunque tanto non avvenga ad un Nobile graduato, con quanto posso di spirito l'avvertisco, che non ostante la serie delle continue, ed indispensabili occupazioni, non mai dee scordarsi di pensar all' unico negozio dell' eterna sua salute.

2. Piangeva Geremia le fatali sciagure di Gerusalemme non da altro originate, che dalla scordanza del suo fine: *Nec recordata est finis sui*; *Thren.* 1. 10. Piangerò anche io la somma infelicità di ogni anima cristiana sentenziata all' eterna, ed irreparabile perdizione, cagionata similmente dal non aver debitamente pensato al suo fine: *Non est recordata finis sui*. La folla, e qualità delle occupazioni appartenenti ad un Nobile graduato non gli servono a legittima discolpa, perchè quando per queste venisse anch'egli a mettere in obblivione il suo fine, l'eterna sua salute, correrebbe parimenti, e senza fallo gravissimo pericolo della funestissima sua perdizione. E perciò vorrei coll' Apo-

 stolo

ſtolo porre loro in conſiderazione queſta maſſima più che rilevante, che queſto tempo, queſti giorni, non tanto ſono giorni, e tempo per altre occupazioni, quanto e molto più ſono tempo, e giorni da impiegarſi per l'eterna ſalute: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies ſalutis*. 2. *Cor*. 6. 2. Che ſe mancaſſero di fiſſarſi ſeriamente ſu di queſta verità, non è malagevole vengano ad accomunarſi colla tanta copia degli uomini terreni, ſopra de' quali a calde lagrime ſoſpira Geremia: *Deſolatione deſolata eſt omnis terra, quia nullus eſt qui recogitet corde*, 12. 11. Ah sì, per mancanza di rifleſſo ſopra l' importanza dell' eterna ſalute ne ſiegue il deplorabile diſordine, che dalla maggior parte de' Criſtiani adulti ſia frequentata la ſtrada della perdizione, ed appena appena ſeguita da pochiſſimi la via della vita eterna. Si ſa, che per l' acquiſto della gloria celeſte è d' uopo l' intera oſſervanza de' divini precetti: *Si vis ad vitam ingredi, ſerva mandata*. *Matt*. 19. 7. E pure non ſi diſcernono comunemen-

mente, fuorchè indegne prevaricazioni della legge divina. E perchè? Non per altro, se non per l'istesso motivo, che generalmente si mette in obblivione il rilevantissimo negozio di nostra salute: *Non est qui recogitet corde*.

3. Conobbe questa verità il celebre, e saggio profeta Mosè; perciò dopo la discesa dal monte, ove solo a solo si trattenne per lo spazio di quaranta giorni a trattar con Dio, osservò il P. san Gregorio, che alzò il suo tribunale in vicinanza del Tabernacolo, per potervi a bell'agio entrare, e rientrare, e quì raccogliere il suo spirito, e trattar con Dio gl'interessi suoi spirituali. Or così la discorro. Era pure Mosè quel santo profeta, che a tutti è noto, illuminato, e favorito da Dio con tante grazie, e privilegj; e gli affari, che continuamente trattava, erano tutti conformi all'impiego, cui dal Cielo era stato prescelto, ed ordinati per lo più dalla bocca istessa d'Iddio; onde pareva, bisogno alcuno non gli corresse di ritirarsi di tratto in tratto nel Taber-

nacolo per raccogliere i ſuoi penſieri ſopra le ſue condotte, acciocchè non deviaſſero da quel retto ſentiero, che tener doveva dell' ultimo ſuo fine. E non pertanto non ſi fidava di ſe ſteſſo, temeva, che la moltitudine e diverſità di tante cauſe, ed occupazioni non gli foſſero talora cagione di qualche inciampo; e però ſtimava neceſſario l'appartarſi qualche ora in luogo ſagro di ſolitudine, ed impiegar i ſuoi penſieri in divote conſiderazioni per aſſicurar da ogni sbaglio i ſuoi andamenti. Che dovremo dunque inferire per noi, che privi ſiamo di quella virtù, ſantità, e grazie, di cui con tanta lode dotato era queſto zelante Profeta? Come non temiamo, che la quantità, e varietà delle tante noſtre occupazioni, benchè al noſtro uffizio attenenti, non ci diſtraggano talmente lo ſpirito, che ci facciano obbliare l' unico negozio di noſtra ſalute, coll' indurci o toſto o tardi a qualche notabile traviamento? Sappiamo, che le operazioni eziandio per ſe ſteſſe più ſante, come l' amminiſtrazio-

zio-

zione de'Sagramenti, l'evangelica predicazione, l'opere corporali, e spirituali di carità, per nostra fragilità, e poca riserva sono alcune volte motivo di sviarci dal buon cammino, col farci trascorrere in certi difetti; che perciò e Religiosi, e Sacerdoti, e Parrochi debitamente amanti della loro salute costumano di pensar sovente a se stessi, di esaminar i loro andamenti, di fissarsi nelle verità eterne, per così assicurarsi da ogni mal intoppo. Che dovremo dunque dire de' Personaggi secolari, che conversano sempre mai nel mondo, fra tante occasioni, ed attrattive, tra tanti perversi incontri, e pessimi incentivi? Come non temeremo, che trascurando di pensar, ed attendere all'ultimo loro fine, attesa la propria fievolezza, e viziosa propensione, non si scansino dalla vera strada del Cielo, coll' aderire a qualche insidiosa concupiscenza?

4. All' incarico dell' anzidetto Profeta successe il virtuoso, e magnanimo Giosuè; perciò ad effetto non declinasse dagli esempj del suo predecessore, e

camminasse per le stesse pedate, gl'impose il Signore di non mai obbliare li procedimenti di Mosè, di non divertir la mente dalla legge prescritta, bensì di meditare giorno, e notte gli ordinati precetti, con che l'esterne occupazioni non giungessero a pervertirgli le sue condotte: *Confortare igitur, & esto robustus valde, ut custodias, & facias omnem legem, quam præcepit tibi Moyses servus meus: ne declines ab eâ ad dexteram, vel sinistram, ut intelligas cuncta, quæ agis. Non recedat volumen legis ab ore tuo; sed meditaberis in eo diebus, ac noctibus, ut custodias, & facias omnia, quæ scripta sunt in eo: tunc diriges viam tuam, & intelliges eam. Josu. 1. 7.* Quì torno à nuovamente raziocinare: Giosuè non era altrimenti, che d'una particolar indole, e non ordinaria virtù: il di lui operare tutto mirava ad una retta direzione del popolo Ebreo, nè mai erano interrotte le di lui occupazioni: le di lui cure erano e politiche, e militari; quando udir doveva le rappresentanze de' ricorrenti: quando s'applicava in com-

comporre le suscitate differenze: ora ordinar doveva comuni, e singolari provvidenze: ora necessitato era a farsi capo di belligera truppa: sempre coll' occhio ai progressi del suo popolo: sempre coll'attenzione ai contrasti delle nazioni nimiche, senza che tempo gli sopravanzasse o per sollievo, o per respiro. Ciò non ostante volle il Signore, che non mai sospendesse la considerazione della Legge divina, acciocchè con questa diriger potesse le sue vie, e non s' esponesse al pericolo di qualche sviamento; e ciò perchè ben conosceva Iddio, che senza queste precauzioni era troppo malagevole, che con tanta moltitudine d' occupazioni non s' intrudesse alcun disordine opposto all'ultimo suo fine. A che pertanto dar luogo a certe presunzioni? Benchè gli affari, e le intraprese di un Nobile graduato sieno per se stesse buone, ed indispensabilmente annesse al suo uffizio, se mai per la quantità delle sue incombenze ponesse in oblivione il pensiero dell' eterna sua salute, non sarebbe forse ugualmente da

apprenderſi il graviſſimo pericolo, che ſedotto venga da qualche mal incontro, e s' addirizzi per tutt' altra ſtrada, che per la via della celeſte regione?

5. Voi lo confeſſaſte, che avendo per voſtro conto varie cauſe da promovere, ancorchè non traſcuriate le altre, quella tuttavia vi ſta maggiormente a cuore, e da cui non potete divertir i voſtri penſieri, che conoſcete di maggiore, e conſiderabile importanza. Ma e qual affare per voi di maggior importanza, che il negozio della voſtra eterna ſalute? E tuttavia queſta non vi ſtarà maggiormente a petto, e da queſta divertir potrete le voſtre premure, i voſtri penſieri? Lo ſapete pure, che quì ſi tratta o d' un' eternità per ſempre felice, o d' un' eternità per ſempre diſperata? Se giungete a ſalvarvi, non v' ha più bene, che da voi non ſia felicemente goduto: ſe mancate di ſalvarvi, non v'ha più male, che da voi non ſia miſeramente patito; e ciò per tutta un'eternità, ſe l'uno, per tutta un' eteraità, ſe l' altro. Giunto al termine di ſua vita quel nefando, e ſa-

ſagrilego Errico VIII. d' Inghilterra, conoſcendo, che per le ſue enormiſſime ſcelleratezze diſperata era l' eterna ſua ſalute, con inconſolabile, ed arrabbiato lamento eſclamò: *perdidimus omnia*. Così è pur troppo, colla perdita della ſalute ſi perde il tutto, e ſi perde per ſempre. Colla perdita della ſalute s' incorre ogni male, e s' incorre per tutt' i ſecoli. Ah l' ineffabili contenti, che in Paradiſo ſi godono! Oh gli atrociſſimi ſpaſimi, che nell' inferno ſi patiſcono! In Paradiſo il godimento d' ogni diletto: nell' Inferno la ſofferenza d' ogni tormento. Non v' ha felicità, che in Cielo per noi non ſia apparecchiata: non v' ha ſofferenza, che nell' abiſſo infernale non ci attenda. Eterna la fruizione de' beati; eterna la diſperazione de' preſciti. Tanto è dunque il ſalvarci, quanto un ſollevarci colaſsù in una fortunata ſempiterna compiacenza di tutti li deſiderabili piacimenti. Tanto è il perdere l' eterna ſalute, quanto un precipitarſi colaggiù in una crudeliſſima, ed irreparabile deſolazione di tutti gli

più

più orribili malori. E non vorrà dunque ogni ragione, che per una causa di tanto, e sommo rilievo s' impieghi da noi una sollecita, e corrispondente attenzione? E non è questo per avventura un negozio, che merita d' esser preferito ad ogni altro affare? E qual premura potrà dirsi soverchia per ben riuscire un fine di tanta conseguenza? Deh se colla grazia del Signore arriviamo una volta al possesso della vita eterna, che impareggiabile vantaggio il nostro! Deh se per nostra colpa perdiamo alla fine l' eterna nostra salute, che amara, ed estrema disgrazia la nostra! Vendè lo sconsigliato Esaù per un vilissimo prezzo le ragioni di sua primogenitura, e quando conoscente del suo fallo s' avvide della perdita, che fatto aveva, dice il sagro testo, che *irrugiit clamore magno*; *Gen.* 27. 34. Ma che ha da fare la perdita de' privilegj d' una terrena primogenitura a confronto della perdita delle gloriose prerogative dell' eterna salute, mentre con questa tutte irrevocabilmente si perdono le felicità, che in Cielo si godono nel-

nella beata fruizione d' Iddio? E noi saremo così disavveduti, che ad una incombenza così pregevole di salvarci preferir vogliamo tante altre incombenze mondane? Si faccia finalmente ne' nostri cuori sentire, che ben merita d' esser sentito, colle sue voci l' Apostolo: *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini, Philip. 2. 12.* L' operar con timore la nostra salute richiede un particolar attendimento di spirito; e però sieno quali si vogliono gl' indispensabili nostri impieghi, non mai sieno tali, che ci distraggano dalla più che necessaria cura, ed urgentissimo pensiero dell' eterna nostra salute.

6. Ma e che dovrà fare un Nobile graduato, che dispensare non si può dalle cotidiane, nè mai intermesse sue occupazioni? Non dubitate, non son io di zelo così poco discreto, che proporre vi voglia alcuna massima, la quale confacevole non sia al vostro stato, ed a' vostri maneggi. Disapproverò sempre ogni minima trascuratezza del vostro impiego, e sarà tuttora da me riprovata l' ommis-

sio-

sione d' alcuna delle vostre necessarie incombenze. Solamente v' avvertisco a non lasciarvi sfuggire dalla memoria la massima già insinuatavi nel Capitolo terzo; di prefiggervi un operare soprannaturale, e di prender in considerazione, ed a cuore quanto vi ho caldamente raccomandato nel Capitolo quarto, di aggiungervi una frequente domanda dell' ajuto divino. Ma perchè nell' uno, e nell' altro è facile, che veniate a mancare o sia per vizio dell' indole nostra infedele, o sia per astuzia del maligno, e comune nostro nimico; acciocchè viepiù vi assicuriate ne' vostri andamenti, v'anderò additando qualche più opportuno, e salutevole avviso. Sia il primo l'impiegare alcun' ora in una seria meditazione di qualche verità eterna. L'efficacia, e necessità di questa l' avete sotto gli occhi nell' esempio del prelodato Giosuè, cui ordinò Iddio di meditare giorno, e notte le massime della divina sua legge: l' avete nell' esempio del real Profeta, siccome lo dichiara più volte egli stesso ne' Salmi: *Testimo-*

nia tua meditatio mea eſt. *Pſ.* 118. 24. *Quomodo dilexi legem tuam Domine? tota die meditatio mea eſt*. *Ibi*. 97. Può eſſere nondimeno, che per l' eſercizio di così profittevole mentale orazione abbiate ragioni per iſcuſarvi; il che ſuppoſto per legittimo, in ſupplemento vi ſuggeriſco una frequente divota lezione ſpirituale. Sia pur breve, quale vi permetta il tempo, non importa; purchè ſia fatta con fine ſoprannaturale, colla dovuta attenzione, e con efficace deſiderio di ricavarne profitto. Proverete, che ſi farà ſentire co'ſuoi ſtimoli il Signore, illuminerà la voſtra mente, infiammerà i voſtri affetti. Fermatevi pure in aſcoltarle, toſto che udirete nel voſtro interno le ſue parole: dilatate il voſtro cuore, corriſpondete colle voſtre aſpirazioni, e ſempre conchiudete con qualche ſanta, e ferma riſoluzione. Parmi non ſia inconveniente la pratica propoſtavi. Per queſta, quando che non vi luſinghino ideati preteſti, ritrovar potete il ſuo tempo, ſenza pregiudizio di quello, che dovete ad altre voſtre ur-

gen-

genze. Ed oh quanto vi servirà a pro del vostro spirito, della vostra eterna salute!

7. Il secondo avviso, che vi metto in pregio, si è una divota frequenza dei Sagramenti. Non mancano giorni festivi, ne'quali tutti obbligo avete di spendere qualche tempo in glorificare il vostro Dio, non bastando per la loro intera santificazione la sola assistenza al Sacrifizio della santa Messa, come con più probabili, e sodissimi fondamenti insegnano San Tommaso, San Bonaventura, e la comune de' santi Padri. Se v' ha pertanto impiego, con cui possiate dar gloria al Signore, e recar vantaggio all' anima vostra, si è la frequenza de' Sagramenti. Non v' ha santo Padre, che non commendi la loro virtù, e le grazie, che se ne possono riportare. L' emendazione delle nostre colpe, il disinganno del Mondo, la riserva da nuove cadute, l' avversione al peccato, l' affetto a Dio, il fervore nella pietà; sono tutti con mille altri pro-

proprj effetti de' frequentati Sacramenti. Se però v'importa, come importar vi dee, l'eterna vostra salute, per qual modo malcuranti sarete di mezzi al vostro intento così proprj, ed effettivi? Conviene pur dirla, il passar l'uno, e l'altro mese senz'accostarsi a'Sagramenti, non è altrimenti, che un evidente indizio di poca premura de'beni dell'anima, dell'ultimo, e celeste fine. Non sia pertanto vero, che appresso di voi non abbiano la stima meritata. Non sia mai vero, che altri pretesi affari abbiano per vostr' accidia la preferenza. Sia vostro impegno, a dispetto d' ogni chiacchiera del secolo, sia vostra sollecitudine il prefiggervi un prudente, e convenevole costume di prevalervi di tempo in tempo de' santi Sagramenti, senza che alcuna illusione alterar possa la stabilita vostra divozione.

8. L' ultimo ricordo, che vi propongo, forse alla vostra fantasia in apparenza duro, ma senza dubbio a voi realmente, ed assai giovevole, egli è di costumare medesimamente in uno, o

in un altr'anno qualche ritiro ſpirituale mediante i ſanti, e divoti eſercizj. Ribatto ſulle prime le ſcuſe, che potreſte addurmi, non eſſervi permeſſo tanto tempo da' voſtri doveroſi incarichi, e vi metto in fronte tanti ragguardevoli Perſonaggi di non minori impieghi, che ſapendo prender il loro tempo, hanno per inviolabile uſanza di ritirarſi di tanto in tanto all' attendimento degli ſpirituali eſercizj. Senza che e qual più conveniente perſuaſiva di quella, che ci diede l' umanato noſtro Salvatore? Non fu altrimenti, che per noſtro ammaeſtramento, ſe di tratto in tratto ritirar ſi voleva in appartate ſolitudini a trattar ſolo a ſolo coll'eterno ſuo Padre gl'intereſſi di noſtra ſalute. Aveva egli un pieno conoſcimento de' rilevanti vantaggi, che riſultano dagli ſpirituali ritiri, e perchè non ne correva per lui alcun biſogno, per eccitarne alla pratica i ſuoi fedeli, ſi ſervì, come di forzoſo impulſo, di queſto mezzo, col farſi egli ſteſſo eſemplare. In viſta pertanto di un così edificante, e ſantiſſimo lu-

luminare, qual contraria ragione potrà aver luogo in nostra discolpa? Conosceva similmente le grazie, le misericordie, che in simili ritiri comunicar suole il divino Spirito, e per questo tanto gli premeva di persuaderne col suo esempio il virtuoso costume: e noi con mendicati sutterfugj lascieremo deluse le così rispettabili, e dimostrate premure del divin nostro Maestro? E che? Non è forse l'istessa esperienza, che ci comprova palesemente quanto pretese Cristo di prefiggerci per nostra salutevole condotta? E vaglia il vero, se parlar vogliamo de' peccatori, quanti de' più invischiati nel vizio, per mezzo de' santi esercizj illuminati del pessimo loro stato, compunti efficacemente dei loro trascorsi, dall'orlo di un'eterna perdizione si restituirono nella via sicura della vita beata? Tutt' effetto dei lumi, delle commozioni, delle misericordie, che in simile tempo usa d'operare lo Spirito celeste. Se vogliamo far parola dell'anime giuste, saranno aperta testimonianza della proposta verità,

rità, quel fenfibile ribrezzo ad ogni neo di colpa, quel conceputo vilipendio delle vanità mondane, quegli acquiftati affetti al vivere penitente, quegli ardenti defiderj di maggior perfezione, tutti ricavati da' fanti efercizj. E ciò, che hanno di proprietà fpeciale, fi è, che per quanta fia l'apprenfione, e la ripugnanza, con cui da alcuni s'entra ne' ritiri fpirituali, a proporzione, che s'avanzano nel raccoglimento, fi fanno loro fentire così grate foavità di fpirito, che non fanno ufcirne, fe non fe con mille dimoftranze di tranquillità di cofcienza, di contentezza di cuore, con mille compiacenze dell' intraprefa rifoluzione, con mille ringraziamenti alla pietà divina. Ponetevi dunque anche voi alle prove, e non dubitate, che n' efperimenterete altresì confimili effetti. Fate una volta violenza alle voftre ritrosìe dettate certamente non da altro, che o dalle voftre accecate paffioni, o dalle aftuzie dell' infernal ferpente, da che *regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*; *Matt.* 11. 12., ed in-

intereſſatevi dell'unico negozio, che vi dee importare. Penſate, che non tarderà a finire il voſtro grado, il voſtro mondo, la voſtra vita, e niente vi gioverà, ſe non ſalvate l' anima: *Quid prodeſt homini ſi mundum univerſum lucretur, animæ verò ſuæ detrimentum patiatur? Matt.* 16. 26. Ripiglio per conclusione, che con tutte le mie premeſſe non pretendo, nè pretenderò giammai più di quello, che può dettarvi una ſaggia prudenza, non ignorando, che diverſe potendo eſſere le circonſtanze, non può darſi una regola univerſale, che propria ſia per ciaſcheduno. La voſtra prudenza però non ſia puramente terrena, ſia eziandio criſtiana, e tale, che non vi eſima dalle voſtre indiſpenſabili occupazioni, ma che non v' impediſca inſieme il penſiero, e la cura della voſtra eterna ſalute. Al qual fine ponete ogni poſſibile ſtudio per approfittarvi di quei mezzi, che v' andava ſuggerendo, e che da voi non debbono aſſolutamente traſcurarſi.

CAPITOLO XX.

Quanto l'attendere di un Nobile graduato alla propria eterna ſalute giovevole ſia al bene comune, ed all' utilità del ſuo Sovrano.

LA sbaglia a tutto credere chiunque, non ſaprei con quali fondate idee, penſa, che l'attendere di un Nobile graduato alla propria eterna ſalute, troppo conforme non ſia agl' intereſſi, che promovere dee e del pubblico, e del real ſuo Sovrano. Si credono alcuni, che un Perſonaggio di alti, e ragguardevoli affari accoppiar non poſſa le ſerioſe attenzioni dell' ultimo ſuo fine. Ed io replico loro, che non ſolamente unir ſi poſſono le une coll' altre premure, ma di più, che l'applicarſi debitamente al negozio della propria ſalute, in quella guiſa, che già mi ſono dichiarato, ſerve a grand' uopo per la maggiore, e più ſincera utilità e della repubblica, e de' regi vantaggi. Verrebbe a propoſito

fito il rammemorare i virtuofi effetti del fuo buon efempio, colla praticata ftima dell'eterna falute, effendo infallibile, che quanto più è diftinto di grado, tanto più ha di poffanza per influire i fuoi negli altrui coftumi. Si paffi tuttavia fotto filenzio quefto motivo, da che mi perfuado d'averne altrove già fatta fufficiente ricordanza. Fermiamoci più fpecificamente full'efpofto argomento, ben intefo, che l'attendere alla falute, è un ifteffo, che il guardarfi da' peccati, ed afpirare alla virtù; per lo che ricorro da principio alle fagre Pagine.

2. Abbiamo nella Genefi un fatto affai mifteriofo. In quel combattimento intraprefo contra degli Amaleciti dal valorofo Giofuè conftituito per capo dell'armata ebrea, ftava il profeta Mosè infieme con Aronne, ed Ur fopra la cima del colle vicino tenendo in mano la verga d'Iddio. Se quefto profeta elevava al Cielo le mani, prevaleva contro degli Amaleciti colle fue arme l'efercito Ifraëlitico; fe le abbaffa-

va a terra, contra degl' Iſraeliti prevalevano colle loro forze gli Amaleciti: *Cumque levaſſet Moyſes manus, vincebat Iſrael: Sin autem paullum remiſiſſet, ſuperabat Amalec.* *Exod.* 17. 11. Laſciamo in diſparte l' iſtoria letterale, fermiamoci nel ſenſo miſtico. Sono in Mosè accompagnato da Aronne, ed Ur, che dall' uno, e dall' altro lato ſoſtentavano le di lui mani, figurati tutti i Perſonaggi di grado, e maggioranza. Finchè queſti terranno elevate le loro mire all' eterno, e celeſte bene, non meno, che la gente Iſraelitica, felicitati ſaranno i noſtri popoli, ed il real dominio. Ma ſe mai alla terra, al mondo laſciaſſero declinare le loro condotte, o col farſi ſchiavi de' riſpetti umani, o col darſi a ſeguir certe maſſime della politica mondana, i popoli, e le regie dizioni correrebbero evidente pericolo di così ſventurate ruine, come le ſconfitte degl' Iſraeliti.

3. Le figure però potrebbero non eſſer ben inteſe, vediamone più chiari gli eſempj. Quando in quel famoſo con-

congresso tenuto da Oloferne per la presa di Bettulia fu chiamato per il suo parere Achiorre gran Capitano degli Ammoniti, udite con quali accenti espresse il suo pensare: Signore, io non posso, se non mettervi la verità sincera in aperto. Questo popolo, di cui si fa questione, adora un Dio di sommo zelo, e di somma potenza, il quale quando era da loro debitamente rispettato coll'esatta osservanza de' suoi precetti, talmente con istrepitosi prodigj s'impegnava in favorirli, e proteggerli, che non v'aveva possanza, la quale resistere potesse al loro valore; quando per l'opposto disonoravano il loro Dio con prevaricazioni della Legge prescritta, all'ora l'istesso lor Dio diveniva loro sì fattamente contrario, che non v'avea nimico, per debole che fosse, il quale non valesse per soggettarli, ed avvilirli. Questo pertanto si è lo schietto mio sentimento; Avete a ben spiare, se in costoro vi dominasse qualche iniquità contra del loro Dio, ed in tal caso prendiamo pure ad affrontarli, perchè l'istesso Iddio li

consegnerà nelle vostre mani, e resteranno sottomessi al giogo del vostro potere: che se fedeli fossero verso del loro Dio, immuni dai misfatti, non occorre tentar di combatterli, perchè saranno difesi dall' adorato loro Signore, è diverremo noi l' obbrobrio di tutte le Nazioni: *Nunc ergo, mi Domine, perquire, si est aliqua iniquitas eorum in conspectu Dei eorum, ascendamus ad illos, quoniam tradens tradet illos Deus eorum tibi, & subjugati erunt sub jugo potentiæ tuæ. Si vero non est offensio populi hujus coram Deo suo, non poterimus resistere illis: quoniam Deus eorum defendet illos: & erimus in opprobrium universæ terræ. Judith 5. 24.* Come predisse, così avvenne; il che consta evidentemente dalla divina Storia a tutti ben nota. E' dunque incontrastabile, che la colpa è quella, la quale irrita la divina indignazione, e l' obbliga a farci sentire con diversità di punizioni le sue vendette. Ma egli è similmente, ed altrettanto infallibile, che la probità è quella, la quale si merita la divina benevolenza, coll' obbligarla a far-

farci provare i ſuoi favori, e felicitar i popoli, i regni colle più deſiderabili benedizioni. L'uno però, e l'altro, l'eſſer favoriti, o gaſtigati da Dio, dipende particolarmente o dalla bontà, o dalla malizia de' Graduati, de' Maggiori, perchè eſſendo dal Signore ſtati eletti ſpecialmente pel bene degli altri, ſono da lui conſiderati quali ſuoi delegati, e commiſſarj, e come tali hanno appreſſo a Dio un particolar merito, ſe di vita virtuoſa: hanno un diſtinto demerito, ſe di vita ſcorretta; e perciò quelli ſono, per cui la Maeſtà divina più facilmente ſi muove a beneficarci, o a punirci.

4. In fatti ſi oſſervi Mosè, che dal celeſte Dominatore delegato era per l'indirizzo del popolo Ebreo. Queſto Profeta eſſendo di bontà aſſai manifeſta, quali dal Cielo a favore della ſua gente colla ſua mediazione non meritò beneficenze, grazie? Aprì colla prodigioſa verga le onde del mare, per cui paſsò con aſciutto piede tutta la ſua ſchiatta, e vi reſtò interamente affoga-

to l'efercito nimico. Fece dal Cielo cadere volatili efquifiti, e difcendere la miracolofa manna per fovvenimento della bifognofa fua nazione; fece da dura felce fgorgare copiofe, e limpide acque per refrigerazione alla patita loro fete. Quante volte colla fua interceffione non trattenne i flagelli dell'ira divina, che provocata dalle contumaci ribalderie di quel popolo, rifoluta era di farne un total efterminio? *Et dixit ut difperderet eos: fi non Moyfes electus ejus ftetiffet in confractione in confpectu ejus. Pf.* 105. 23. Efeguì, è vero, il Signore colà ne' contorni di Settim un' orribile ftrage di ventiquattro mila perfone; ma perchè tra quefte peccarono infieme i fuperiori delle Tribù, che per altrui efempio volle ineforabilmente fofpefi a' patiboli, e fe non continuò l'orribile macello, fu per lo zelo ardente dimoftrato in tal occafione dal gelofo Sacerdote Finees: *Dixitque Dominus ad Moyfen: Phinees filius Eleazari, filii Aaron Sacerdotis, avertit iram meam a filiis Ifrael, quia zelo meo commotus eft contra*

eos,

eos , ut non ipse delerem filios Israel in zelo meo . *Num.* 25. 11. Seguitiamo l'osservazione sopra d'altri successi . In quella famosa battaglia de' Filistei contra de' figliuoli d' Israello , perchè da questi in mezzo del campo fu trasportata l' arca del Signore , atterrita tutta l' armata de' Filistei andavano esclamando : *Væ nobis : quis nos salvabit de manu Deorum sublimium istorum ?* 1. *Reg.* 4. 8. Ciò non ostante appena incominciarono la pugna , che restarono abbattuti gl' Israeliti , e sconfitto tutto il loro esercito , coll' uccisione di trenta mila fanti , e colla funesta perdita dell' arca istessa ; e per non tacere ciò , che vien individuato dal sagro Testo , colla morte de' due figliuoli di Eli Ofni , e Finees : *Et ceciderunt de Israel triginta milia peditum ; & arca Dei capta est : duo quoque filii Heli mortui sunt , Ophni , & Phinees* . 1. *Reg.* 4. 11. Il motivo di così fatale desolazione è pur anche specificato dalla divina Istoria : Fu questo un gastigo del Cielo per le sacrileghe prevaricazioni praticate da' figliuoli di Eli ,

li

li quali perchè descendenti dal supremo Sacerdote, e vantando perciò una preminenza sopra del popolo, in vece di precedere coi loro virtuosi esempj, furono anzi di scandalo colle loro empietà; onde in giusta punizione ordinò il Signore col descritto eccidio il subitaneo loro decesso. Tanto è vero, che se la virtù de'Maggiori giova mirabilmente per ottener dal Cielo le felicità de'popoli, i viziosi loro costumi servono possentemente a provocare l'ira divina per le più avverse sciagure.

5. Eh che questo fu pur sempremai l'ordinario costume dell'Altissimo Iddio di punir il volgo per il peccare de'Grandi, e prosperar le genti per la pietà de' Magnati. Peccò di vanità Davidde nell'aver ordinato, che annoverati fossero tutti li suoi sudditi; ed offeso Iddio di questa sua giattanzia suscitò nel popolo una fierissima pestilenza, che nello spazio di tre giorni fece orribile scempio di settanta mila persone. Trattenne l'Angelo esterminatore la spada ferale, ma perchè pentito Davidde del suo

suo fallo, prese a placar lo sdegno divino coll' edificar altari, coll' offerir vittime, e con dimostranze di vero pentimento: *Ego sum, qui peccavi, ego ... & ædificavit ibi David altare Domino, & obtulit holocausta, & pacifica: & propitiatus est Dominus terræ, & cohibita est plaga ab Israel. 2. Reg. 24. 17. 25.* Preconizzò per comando divino il Profeta Giona la total distruzione dell' amplissima città di Ninive: *Adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur, Jon. 3. 4.* Eppure sospese il Signore il minacciato gastigo, mosso a pietà non tanto dalla penitenza de' cittadini, quanto, e molto più dall' esemplare ravvedimento del Re, de' Magistrati, di tutti li Graduati. Noi o nelle prosperità, o nelle nostre disdette non sappiamo, se non accagionarne o l' una, o l' altra causa seconda. Le guerre infierite, la fallanza de' raccolti, i fallimenti de' negozj, le comuni penurie, le calamità de' popoli, chi le attribuisce agl' influssi degli astri, chi alle avversità della fortuna, chi alla malignità degli uomini, chi alle pretensioni

ſioni de' Principi. Solleviamo però i noſtri occhi al Cielo, e ſcorgeremo, che Dio, Dio è il primo autore di tutte le noſtre vicende: *Bona, & mala, vita, & mors, paupertas, & honeſtas a Deo ſunt. Eccli.* 11. 14. Dio, che cagionò quelle anguſtie, che ſuſcitò quella guerra, che ordinò quella vittoria, che diſpoſe quella ſconfitta, che involò quei raccolti, che eccitò quelle intemperie; e ſono non più, che iſtrumenti d'Iddio le creature, che noi ne incolpiamo. Or chi è, che per ordinario muove il Signore o a ſecondar il noſtro genio, o ad attraverſarſi a' noſtri deſiderj, ſe non ſe o il virtuoſo, o il mal vivere degli uomini, e ſpecialmente de' Perſonaggi di ſcelto carattere, eſſendo di queſti aſſai più conſiderabile, come diſſi, il merito, o demerito?

6. Mi ſovviene in queſto punto, che ommeſſo aveva uno de' più proprj eſempli al noſtro argomento. Penſo non ſarà fuori d'ordine il farne quì memoria, ed è quello di Giuſeppe figliuolo di Giacobbe. Sublimato alla dignità di Vicerè dell'

dell' Egitto furono al di lui carico commesse tutte le più gravi incombenze di quel vastissimo Impero; e perchè niente più aveva in abborrimento, che qualunque malfatto, e pieno era d' integrità, e dello Spirito divinò, quale fu riconosciuto dall' istesso Re Faraone: *Num invenire poterimus talem virum, qui spiritu Dei plenus sit? Gen.* 41. 38; perciò chi non sa la pace, la tranquillità, che godevasi per tutto il Regno, la soddisfazione delle une, e delle altre Provincie, i notabili vantaggi della real Corona? Concorrevano in Egitto da estere vicine, e remote regioni spinte le genti dal rispettabile governo, ed abbondanza de' viveri, e tutte addirizzate erano a Giuseppe, da cui non partivano, se non se con una piena stima, ed appagamento, divolgandone per ogni dove la fama gloriosa. Era in somma una Monarchia delle più felici, e non aveva di che invidiare ad altre dominazioni; e tutto ciò a chi attribuir dovevasi, se non alla probità, e rettitudine di costumi del principale Vicegerente? Con tale

tale luſtro non meno fiorirebbe ogni altro Stato, ſe di conſimile virtù foſſero i Nobili di grado, e d' incarichi eminenti; e quali ogni Sovrano non ne riporterebbe deſiderabili giovamenti, unitamente alla ſingolar gloria del loro ſcettro?

7. Diamo ultimamente luogo alla ragione, con cui così la diſcorro. Un Nobile graduato, che attenda al negozio dell' eterna ſalute, ſapendo l' obbligazione, che gli corre, riſpetto a' ſuoi dipendenti, ed al ſuo Sovrano, non può a meno, che prender a cuore il di lei adempimento, perſuaſo eſſere queſta l' eſpreſſa volontà, ed ordinazione dell' eterno, e ſupremo Dominatore; e però non v' ha che temere, voglia laſciarſi dominare o dagl' intereſſi, o dagl' impegni, o da parzialità, o da amicizie, o da raccomandazioni, o da donativi. Amerà di conſultarſi, e ſaviezza uſerà nel prevalerſi de' conſigli. Se così eſigerà il dovere, porrà in aperto la verità, e la tacerà nelle circoſtanze, in cui non dee paleſarſi. Udirà di buon

buon genio i ricorrenti, e favorirà con piacere i meritevoli. Non isdegnerà di proteggere i poveri, ed avrà per gloria il farsi padre de' pupilli, degli orfani, e derelitti. Si guarderà dalle prime impressioni, e non passerà ad alcuna provvidenza, o stabilimento, se non se con previe, e ben fondate ragioni. Non v' avrà rispetto umano, che non rigetti, e la sola giustizia sarà la norma del suo operare. Studierà ogni mezzo perchè i suoi andamenti sieno esemplari, e servano d' opportuno avviso per le pratiche degli altri. Se mai si riconoscesse d' aver per qualche inavvertenza recato alcun pregiudizio, pronto sarà per le requisite, e necessarie riparazioni. Avrà in somma sempre sotto gli occhi ciò che conviene a Dio, ciò che conviene a Cesare. E da tutto il premesso chi v' ha, che non si prometta ogni maggior utilità alla real Corona? Che se appresso degl' Incoronati avessi modo, e cuore per esser udito, col dovuto rispetto all' augusta loro Maestà, umilmente, e sinceramente vor-

rei loro dire: Ecco i perſonaggi, che promovere dovete agl' impieghi, che ſperar potete conformi alle pie, e ſante voſtre intenzioni, ed a' vantaggi del voſtro dominio, quelli appunto, che ſolleciti ſono dell' eterna loro ſalute. Queſte ſieno le voſtre mire nelle promozioni, che fate, di ſcegliere perſone, che zelino il timor d' Iddio, e dotate ſieno di criſtiani coſtumi. In tal caſo avrete il deſiderato voſtro intento di felicitar i voſtri ſudditi, e di rendere glorioſo il voſtro governo. Ma troppo avanti mi ſono inoltrato. A che ſuggerir loro queſti avviſi, ſe già colle loro pratiche ſe ne dimoſtrano a tutto credere premuroſi? Mi rivolgerò dunque di bel nuovo agl' iſteſſi Graduati, e ſebbene la maggior parte aggiuſtati ſieno alla bramata idea, può eſſere tuttavia, che alcuni pochi non abbiano quella ſollecita cura, che aver dovrebbono dell' eterna loro ſalute, ed a queſti mi faccio di bel nuovo intendere, che obbligati eſſendo a procurar il bene comune, e l' utilità del loro Sovrano, non hanno per tal effetto

fetto mezzo più atto, che l' applicarsi per l'ultimo suo fine; mentre in questo caso provvedono per un canto al più rilevante loro negozio, e per altro canto si mettono in istato di compier degnamente il loro ministero; dal che ne ridonderà nelle genti la tranquillità desiderata, e la pretesa soddisfazione nel Principe. Via dunque dirò a tutti col Principe degli Apostoli: *Satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*. 2. *Petr.* 1. 10. Sia vostra sollecitudine di rendere certa con opere virtuose la vostra vocazione, ed elezione; e sarà ugualmente certo il buon maneggio del vostro impiego, delle vostre incombenze. Ed oh che gloria ve ne risulterà nel Mondo! Che contento ne proverete nell' eternità beata! Sono ancor gloriosi in questo secolo per le loro praticate virtù tanti vostri antecessori; saranno gloriosi per sempre con distinta prerogativa nella fruizione celeste. Colà v' attende il loro consorzio: colà aspirar dovete coll' istesse pramatiche &c.

CAPITOLO XXI.

Non ſolamente un Nobile graduato pel bene comune, ed utilità del ſuo Sovrano dee attendere alla propria ſalute, ma inveſtirſi di più di un ſanto zelo in promovere l' onor divino ne' popoli, ſpecialmente coll' impedirne i peccaminoſi diſordini, che poteſſero commetterſi.

NON mai finirò io di perſuadere i Nobili graduati ad impiegar le loro attenzioni pe' vantaggj comuni, ed intereſſi del regio patrimonio. Pur troppo evidenti ſono le fraudolenze, e ruberie, che ſi commettono in danno della real Corona; e quel che è peggio, ſenza ſtimolo di compenſo, o reſtituzione, ſe non foſſe a forza di giuſtizia; e chi con tacito, o eſpreſſo conſenſo, e chi col farſi partecipe del malfatto, e chi col non oſtare alle ingiuſte manifatture (dal che tutto ne naſce ſtrettiſſima obbligazione delle proporzionate riparazioni) non hanno difficoltà di pregiudicar a' regj diritti, ed aggravare

re d' inescusabile carico la loro coscienza. S' invigili pure per contener costoro da' viziosi loro maneggi: si correggano a tempo: si puniscano a dovere. Così esige l' equità, così vuole il bene comune; nel qual caso coll' opportuno provvedimento ai temporali discapiti, che dalla Repubblica, e da chi n' è meritevole Reggitore, patir si potrebbero, si provvederà eziandio agl' interessi spirituali de' colpevoli, che vivere potrebbono in una crassa, ed irremissibile ignoranza. Quello, in cui vorrei non si avesse minor premura, nè inferiore zelo si esercitasse, si è nel promovere l' onor divino ne' popoli, coll' impedir certi peccaminosi disordini, li quali possono ugualmente, e molto più ostare alle prosperità della Repubblica, al profitto della Monarchia; se pur non vogliamo dire, che valevoli sono per meritarci le maggiori calamità del pubblico, col provocarci i condegni gastighi della vilipesa, ed irritata Maestà divina.

2. Che il Mondo ripieno sia di mali-

ziosi trasporti, ed inondino per ogni canto perverse prevaricazioni, è verità, che a calde lagrime piangeva il Profeta Osea: *Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt*. *Ose*. 3. 2.; e pretendendosi d'impedir ogni abbominevol misfatto, d'uopo sarebbe il togliere dal Mondo la fragile viziata nostra natura, protestando l'istesso Salvatore del Mondo: *Necesse est ut veniant scandala*. *Matt*. 18. 7. Sono non pertanto tutti i malfatti di somma offesa alla Maestà divina: sono provocativi delle più severe vendette della divina giustizia. Questo tuttavia si è l'amorevole genio del pietosissimo Signore di sospendere i suoi flagelli, e graziarci sempremai delle sue benedizioni. Per tal effetto si prevale d'ogni mezzo più proprio, fra li quali si è lo zelo de' Superiori, ed in particolare de' Nobili graduati, volendo, che questi colla sollecita loro vigilanza s' impieghino in togliere la cagione delle sue provocate indignazioni, ed in meritare per se, e pel pubblico il favore delle sue be-

beneficenze. Torno quì a rammemorare il fatto di Finees. Aveva il popolo Ebreo colà ne' confini di Settim commesse le più esecrabili profanazioni, coll' unirsi colle Moabite, ed adorare i loro idoli. Offeso il Signore dall' enormi loro nequizie già risoluto era di farne un pieno esterminio, e già erano stati trucidati venticinque mila Israeliti; e quando perciò il Profeta Mosè unitamente al suo popolo stava innanzi all' adito del Tabernacolo tramandando lagrime, e sospiri, videsi uno degli Ebrei, che scostandosi dalla turba si portò a peccare con una delle Madianite. In vista di così temeraria scelleratezza preso Finees dallo zelo dell' onor divino volle di proprio pugno eseguirne la meritata punizione col togliere incontanente l' uno, e l' altra dal Mondo. Ed ecco, che tosto *cessavit plaga a filiis Israel. Num.* 25. 8. avendo l' istesso Signore dichiarato a Mosè, che lo zelo di Finees fu quello, che placò l'ira sua contra degl' Israeliti: *Phinees . . . avertit iram meam a filiis Israel, quia zelo meo commotus est con-*

tra eos, ut non ipſe delerem filios Iſrael in zelo meo; *ibi*. 11. Se dunque queſto generoſo Iſraelita della ſtirpe di Aronne non aveſſe nel riferito ſucceſſo dimoſtrato un intrepido zelo dell' onor divino, decretata era l' eſtirpazione della nazione ſua; laddove placato Iddio le continuò le ſue beneficenze. Udiſte le manifeſte prove di un giuſto, ed efficace zelo? E queſto è quello, che a cuore prendere dovete, in quella conformità, che vi può convenire, e che dalle Leggi vi è permeſſo, o comandato; e con queſto promettere vi potete di ritener molte fiate le vendette divine, ed obbligarvi per tutta la dizione le celeſti beneficenze. Mettiamo in aperto qualche pratica. Verrà probabilmente alla voſtra cognizione, che in alcuna Città, o Villa regni qualche ſcandaloſa amicizia, cui dagli zelanti Paſtori dell' anime per diverſe circonſtanze non ſi può porre rimedio. Tocca al voſtro zelo dell' onor divino l'adoperar ogni atta maniera per l' opportuno provvedimento, per modo che ſi tolga lo ſcandalo, e ne ſiegua un'

un'esemplar emendazione. Dico esemplare, quale si richiede per la necessaria riparazione alla scandalosa corrispondenza. Non vi saranno per avventura ignote le profanazioni, che in questo, ed in quell' altro luogo si commettono de' giorni festivi, in cui più che alle sagre funzioni, alla dottrina Cristiana, alla parola d' Iddio, s' attende a' divertimenti, a' giuochi, a' lavori, all' osterie. Chi dovrebbe ostare a queste violazioni de' divini comandi, o non ha autorità sufficiente, o destituto si trova di bastevole cuore, lasciandosi dominare o da certi umani rispetti, o da frivoli timori. Spetta al vostro zelo l'usar opera valevole per promovere il dovuto divin onore, di cui è il Signore così geloso, che contra di simili profanazioni costumò sempremai i più forti risentimenti, giusta i rimproveri fatti da Esdra a' Figliuoli di Giuda: *Quæ est hæc res mala, quam vos facitis, & profanatis diem Sabbathi? Numquid non hæc fecerunt Patres nostri, & adduxit Deus noster super nos omne malum hoc, & super Civitatem*

tatem hanc? Et vos additis iracundiam ſuper Iſrael violando Sabbathum.

3. Avrei molto da ſoggiungere, ma facciamo prima rifleſſione ſopra il ſucceſſo de'Gabaoniti, che ſi legge ne' capi decimonono, e venteſimo de'Giudici. Entrò nella città di Gabaa un povero foreſtiere Levita, inſieme colla propria moglie. Perſuadevaſi l' infelice di ricevere da quei cittadini non che umani, anzi corteſiſſimi accoglimenti, perchè della Tribù di Beniamino, e vale il dire, gli uni, e gli altri deſcendenti dal progenitore Giacobbe. Deluſo però di ſue aſpettative ſoffrì per l' oppoſto dalla beſtialità di que' cittadini e malvagi trattamenti, e più che orrendi inſulti, tanto che a forza di sfoghi libidinoſi giunſero ad opprimergli la ſgraziata moglie. Non s' ignorava da' Superiori, e da' Magiſtrati della Città il nefando ecceſſo, non mai ſimile ſeguito nelle Tribù d'Iſraello; onde doveaſi debitamente punire con eſemplare pena, e ſoddiſfattoria. Si traſcurò, e non ſe ne fece la meritata giuſtizia. Che n' avvenne?

Av-

Avvenne, che irritato Iddio da tanta ſcelleratezza, eccitò in tutte l' altre Tribù un giuſto, e vendicativo riſentimento con una sì fatta, ed implacabile guerra, che tutta la Tribù di Beniamino reſtò in procinto d' eſſere onninamente eſterminata. Ora donde mai un così formidabile ſcempio di un'intera Tribù già così riſpettabile? Ah non da altro, che da difetto dello zelo dell' onor divino ne' Maggiori, e Magnati! Il Cielo mi guardi di penſar tanto male in alcun dominio Criſtiano. Poſſono bensì aver luogo altri meno gravi abuſi, per cui neceſſario ſia lo zelo de' Graduati per non irritar lo sdegno d' Iddio in comune diſcapito della ſovrana ſignoria. Sono frequenti i ricorſi, che a' Magiſtrati ſi danno da'Prelati Eccleſiaſtici per l'impedimento di vizioſi ſconcerti;ma perchè non ſi tratta delle regie ragioni, alcune volte non ſi fa gran conto di ſimili richiami, col laſciarſi continuare le offeſe d' Iddio. E però chi non teme, che Dio iſteſſo voglia vendicar l' oltraggiato ſuo onore con univerſali gaſtighi dell'

une,

une, e dell' altre Provincie? Laddove col rimediar a' maligni disordini, obbligandosi con tale zelo la divina benevolenza e si provvede santamente alle calamità del pubblico, e si promuovono vantaggiosamente gl' interessi regj.

4. E' noto di quale zelo dell'onor divino ardesse il Profeta Elia: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo*. 3. *Reg*. 14. 10. Sono le replicate sue proteste. Per questo zelo divenuto implacabile nimico contra ogni idolatra si oppose animosamente ai comandi del Re Acabbo, disprezzò arditamente le minaccie della Regina Gezabelle, e tagliò a pezzi tutti li Profeti di Baal. Ma che? Fu altresì a merito di questo zelo se ottenne da Dio la grazia di operar tanti prodigj a favore dell' une, e dell' altre genti; Se dal Cielo scaturir fece una così salutevole pioggia, con cui pose fine a quella così lunga, ed ostinata siccità, per la quale restando infecondi li terreni, stavano per miserabilmente perire e uomini, e animali. Confesso, che a' nostri giorni non siamo più in tempo dello spirito assai severo di Elia,

di Elia, bensì dello ſpirito incomparabilmente benigno del divin Salvatore; ma ripiglio, che nel perſuadere un ardente zelo, non pretendo di condannare, ed eſcludere una benignità prudente. Siate pur benigni, e pietoſi, ma con chi già è ravveduto, o ſi ſpera ſia per ravvederſi, e quando l'uſata benignità, e clemenza non ſia di ſcandalo, col dar ad altri occaſione, e ſpinta al peccato, perchè alla clemenza, che inclina al perdono, preferir ſempre ſi dee lo zelo, che eſige la punizione, ove ſi tratti del bene comune. Pareva, che Iddio perdonar doveſſe alla curioſa leggierezza de' Betſamiti nel compiacerſi della veduta dell' arca del Signore; eppure atterrare ne volle ſettanta uomini de' principali, e cinquanta mila della plebe; ad effetto imparaſſero tutti quale riſpetto ſi doveva all' Arca, e conſeguentemente alle coſe ſagre, di cui era quella figura: *Percuſſit autem de viris Bethſamitibus, eo quod vidiſſent Arcam Domini: & percuſſit de populo ſeptuaginta viros, & quinquaginta millia plebis*. 1. *Reg*. 6. 19.

5. Ho

5. Ho indicate a bello ſtudio le coſe ſagre, quì eſſendo, che il prefato Elia dimoſtrò ſpecialmente lo zelo dell' onor del ſuo Dio: *Zelo zelatus ſum pro Domino Deo exercituum; quia dereliquerunt pactum tuum filii Iſrael: altaria tua deſtruxerunt*. 3. *Reg*. 19. 10. Anzi ſe l'iſteſſo Dio zelò particolarmente il ſuo decoro, fu nel preteſo riſpetto delle coſe ſagre; e per non dipartirmi da ciò, che concerne all' Arca prodigioſa, ſi ſa, che queſta riſpettata dagli oſſequj degl' Iſraeliti, era la ſcaturigine d' ogni maggior loro bene; vilipeſa dalle loro irriverenze, diveniva la ſorgente d'ogni maggior loro malore. Scorriamo in ſeguito le divine Scritture, e verremo in chiaro lume, che le più ſevere punizioni eſeguite dallo zelo d' Iddio furono per le profanazioni delle coſe ſagre. Non fu, che un mancamento di leggiera inavvertenza quello de' figliuoli d' Aronne nell' uſar in un ſacrifizio fuoco non ſecondo il preſcritto de' riti; eppure uſcite toſto dal Signore fiamme ardenti furono nel punto iſteſſo e divorati, e gettati eſangui

per

per terra: *Egreſſus ignis a Domino devoravit eos, & mortui ſunt coram Domino. Levit.* 10. 2. Non fu un gran difetto quello di Oza nello ſtendere inavvedutamente il braccio per ſoſtener l'arca, che pareva minacciaſſe di caduta; e non per tanto ſdegnato Iddio dell' inconſiderato di lui ardire, il volle toſto punire con ſubitanea morte: *Iratus indignatione Dominus contra Ozam, percuſſit eum ſuper temeritate, qui mortuus eſt ibi juxta Arcam Dei.* 2. *Reg.* 6. 7. E' manifeſto, che la diſgrazia di Eli, e de' ſuoi figliuoli Oſni, e Finees, fu decretata dallo zelo divino in pena delle ribalderie praticate, e non a dovere corrette nel Santuario degl' iſteſſi figliuoli. Non v'ha dubbio, che quel convito di Baldaſſarre funeſtato dall' inaſpettata comparſa di quella ſpaventoſa mano, che ſopra del muro andava ſcrivendo quei tetri caratteri: *Mane, Thecel, Phares. Dan.* 5. 25., li quali appunto furono il preſagio della morte ſucceduta nella notte ſeguente all' empio Regnante, fu gaſtigo dalla divina Provvidenza ordinato

nato per l' ufato profanamento de' vafi fagri. Se quel gran Pompeo, che già nell' Oriente foggiogate ventidue Corone, vantavafi di non aver pari nel valore, e nella fortuna, fi riduffe finalmente alle più compaffionevoli miferie, con mille affanni, ed aggravj, è notorio appreffo alla comune opinione, che la cagione delle fue fventure fu non altrimenti, che il temerario fuo ardire, con cui volle inoltrarfi, e rimirare gli arcani vietati del *Sancta Sanctorum*. Se dunque coftumò il Signore tanto di zelo contra le profanazioni delle cofe fagre, quale effer dovrebbe quello de' Nobili graduati, perchè non fi manchi loro del meritato rifpetto? Si fentono talora vilipendj di Santuarj, ufurpazioni di beni Ecclefiaftici, oppreffioni di Paftori dell' anime, difprezzi di perfone a Dio confacrate, oftinazioni contra de' fenfati editti de' Mitrati, oftacoli ftudiati all' Evangelica predicazione, e funzioni Ecclefiaftiche dirette allo fpirituale, e comune profitto; In tali fuppofizioni trattandofi dell' onor divino in cofe fagre,

gre, no che non dee restar ozioso il vostro zelo, e tutte impegnar dovete le prudenti vostre premure, perchè in ogni caso ne resti glorificato il Signore, e non prevalga l' audacia de' maliziosi.

6. Rammentatevi, che la prosperità degli Stati non dipende tanto dal saggio politico regolamento, quanto, e molto più, dal timore, e rispetto d' Iddio proccurato ne' popoli; e sebbene v' abbiano infedeli, e rebelli nazioni felicitate di temporali fortune, tenete pure per fermo, esser questa ordinaria costumanza del provvido, ed onnipotente Signore, il ricompensare anche i peccatori per qualche loro virtù morale con beni proporzionevoli, e temporanei nel secolo presente, riservando sempre alla loro pravità la condegna pena nel secolo futuro. Del resto ponete voi mente a quel fortunato presagio, che fece il Profeta Mosè al suo popolo, cui predisse ogni felicità, ogni più desiderabile benedizione, purchè avesse prestata la dovuta ubbidienza ai precetti divini, e guardato si fosse da indegne prevaricazioni,

nè seguita avesse l'altrui idolatrìa: *Abundare te faciet Dominus omnibus bonis .... aperiet Dominus thesaurum suum optimum, Cœlum ut tribuat pluviam terræ suæ in tempore suo: benedicetque cunctis operibus manuum tuarum .... si tamen audieris mandata Domini Dei tui, quæ ego præcipio tibi hodie, ac non declinaveris ab eis nec ad dexteram, nec ad sinistram, nec secutus fueris Deos alienos. Deut.* 28. 11. 12. Che se sarai renitente alle voci del tuo Dio, se ricuserai di osservare quanto ti vien comandato, sii persuaso, che verserà sopra di te le sue più lagrimevoli maledizioni, e ti colmerà dei più terribili disastri, e sfortunj: *Quod si audire nolueris vocem Domini Dei tui, ut custodias, & facias omnia mandata ejus, venient super te omnes maledictiones .... mittet Dominus super te famem, & esuriem, & increpationem in omnia opera tua. Deut.* 28. 16. Avete voi inteso qual fosse lo zelo di Mosè per la felicità del popolo Ebreo? Fu d'insinuar nel loro spirito il rispetto delle voci d'Iddio, la perfetta osservanza della pre-

scrit-

ſcritta di lui Legge. E queſto è altresì quello zelo, che vorrei s'accendeſſe nel voſtro cuore, per modo che v' adoperiate a tutto potere, perchè ne' popoli ſi conſervi l'oſſequio, che ſi dee alla Maeſtà di un Dio; perchè non ſi prevarichi la ſua Legge, e ſi ubbidiſca ai ſuoi precetti; nel qual caſo avrete il contento di veder per tutto il dominio del voſtro Sovrano e fertilità ne' campi, e proſperità ne' negozj, e gloria nell' arme, e fortune ne' commercj, e copia di viveri, e decoro ne' Magiſtrati, ed affluenza d'ogni altro più pregevole bene. Ma ſe vi mancaſſe queſto zelo, indarno anderebbero le voſtre, ed altrui ſperanze d'aver favorevole il Cielo, e non ſi avrebbe a piangere fuorchè infortunj, penurie, avverſità, ſconvolgimenti, col ſeguito dei più compaſſionevoli ſconcerti.

7. Potreſte addurmi per voſtra diſcolpa, che voi non ommettete di compire a quanto v'obbliga la giuſtizia, e l'eſigenza del voſtro uffizio; al che riſpondo, che quando non vi correſſe obbli-

go di giustizia, muovere vi dee il dettame della divina, ed umana carità. Ah se ponderaste di qual merito siasi l'impedir dell'offese a Dio; e se capiste di qual valore sia o il rattener dalle colpe, o l'emendar del loro peccare i vostri prossimi! Voi non l'ignorate quanto per l'uno, e per l'altro effetto e sofferì di travaglj, e tollerò di patimenti l'umanato divin Salvatore, al di cui esempio non risparmiava disagj, e tutto s'affaticava il Dottor delle Genti: *Charitas Christi urget nos*, 2. *Cor*. 5. 14. *Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis*, *Rom*. 9. 3. Che se non ostante ogni vostr' attenzione, ed usata premura, non giugneste ad aver il bramato intento, racconsolatevi col divin Crocifisso, il quale a dispetto di tanti suoi strazj, stenti, ignominie, persecuzioni, laceramenti, e spargimento di sangue, non ebbe tuttavia il desiderato contento di cancellar ogni colpa, e salvar ogni anima; che anzi patir dovette quell'insoffribile desolazione di spirito di vedersi crocifisso, e mirar per tanti inu-

inutile la sua Croce; di trovarsi con mille pene agonizzante, e considerar, che agonizzava per ostinati: di morir oppresso dalle maggiori tirannìe, e conoscere, che una sua così stentata morte riuscir dovesse vana per la maggior parte degli uomini. Ben'è vero, che nulladimeno non diminuì con tutta l'umana pertinace malizia il di lui merito, e non tralasciò di riportarne dall' eterno Padre tutta l'ineffabile gloria. Così voi operando per vostro canto quanto dalla giustizia, e carità vi vien suggerito, ancorchè delusi siate per altrui vizio, e pervicacia, delle pie vostre attenzioni, non per questo privi resterete del vostro merito, nè punto minore sarà il premio, e la gloria, che ne conseguirete, se non dagli uomini nel secolo presente, infallibilmente dalla liberalità divina nella beatitudine futura.

CAPITOLO XXII.

Per ben compire ai ſuoi doveri dee un Nobile graduato prender a cuore fra l'altre la virtù dell'Umiltà.

FU una grande ſuperbia quella de' noſtri Progenitori, nel pretendere coll' aſſaggio del frutto vietato di raſſomigliarſi all' eſſere divino. Da queſta ne provò il mondo tutti originati li ſuoi malori; e fra mille altri la ſregolata propenſione all' inſoffribile vizio dell' alterigia. E ſe tutti pur troppo in caſo ſiamo d' eſperimentar queſta peſſima cupidigia, pare ne ſieno particolarmente ſoggetti i Qualificati di ſangue, o di grado. Appena innalzato ſi vede alcun perſonaggio a qualche dignità eminente, che toſto di orgoglioſa boria ſorpreſo ſi ſente il di lui ſpirito, ond' è, che gli onori, e le preminenze, che da Dio conferite ci ſono a maggior eſercizio delle virtù, per la mala viziata noſtra condizione ci ſervono molte volte a fomento d' ambizioſa gonfiezza. E' vero, che come di al-

altre malnate nostre passioni, così di questa si possono con merito rintuzzare gl'indegni pruriti; ma a vero dire, la debita moderazione di questa concupiscenza riesce sempre e fuori modo malagevole negli splendori, e nelle grandezze. E guai a quello spirito, che privo della necessaria virtù dominar si lasciasse da simile appetito; perchè come in tanti altri, così in lui, sorgente sarebbe dei più detestabili disordini. Premendomi pertanto, che un Nobile graduato concepisca un sommo abborrimento a questo vizio della superbia, e s'affezioni tanto più all'opposta virtù dell'Umiltà, proccurerò d'andargli rappresentando quanto per ben compire ai suoi doveri debba stargli a cuore questa virtù dell'umiltà.

2. Premetto per massima da non porre in quistione, che senza l'assistenza divina non possono i propri doveri compitamente adempirsi; e se v' ha vizio, che s'opponga alla celeste grazia, si è quello dell'alterigia; se v'ha virtù, che si meriti l'ajuto del Signore, si è

quella dell'umiliazione. Ad effetto di ben intendere quanto la superbia osti alle divine beneficenze, sarebbe bastevole il seriamente riflettere all'implacabile avversione, che sempremai ne volle Iddio dimostrare. Si scorrano i sagri fogli, e ad ogni tratto ne scorgeremo i più forti risentimenti. Non rammemoro l'improvviso precipizio dell'orgoglioso Lucifero, e di tutti li ribelli suoi seguaci da' seggi celesti nell'abisso infernale; il funesto esilio del presontuoso Adamo, e di tutti li suoi descendenti dal Paradiso terrestre a questa terra di miserie. Osservate per l'alterezza sommerso dai flutti del mare con tutto il suo esercito un Faraone. Mirate ingojati dalle voraggini d'inferno per la loro audacia un Datan, ed un Abiron. Riguardate un gigante Golìa colpito dalla fionda di un pastorello, e caduto con improvisa morte infelicemente per terra per l'insana sua tracotanza. Volgete gli sguardi nell'alteroso Achitofelle strozzato da fabbricatosi laccio pel furioso suo orgoglio. Fissatevi col pensiero nel-

nello ſgraziato Aſſalonne pendente pei
capelli da una quercia, e trapaſſato da
tre lance nel cuore, ed è la ſua ſuper-
bia, che lo conduſſe a così orribile fine.
Fermatevi co'rifleſſi in Amano, e ſe dal-
la prima carica del Regno il vedete
paſſato al più vil patibolo del Mondo,
la ſua inſopportabile ambizione fu tutto
il motivo della ſua fatal ignominia.
Queſti ſono tutti ſpaventevoli ſucceſſi
ordinati dalla divina indignazione in
pena dell'abbominevole ſuperbia; don-
de inferir ne potete quale dell'altiſſi-
mo Signore ne debba eſſere l'implaca-
bile avverſione. Eh, che ſiccome per
canto della ſua malizia ſi arroga la ſu-
perbia ciò, che unicamente a Dio è
dovuto', e mira colla ſua perfidia a
contraſtare le più nobili, e divine per-
fezioni; perciò non può Iddio, ſe non
ſe averla in altrettanta abbominazione,
quanto ſi è l'affetto, con cui neceſſa-
riamente ama l'eſſer ſuo perfettiſſimo.
Penſate pertanto, ſe ſperabile ſia, che
queſto Dio voglia degnarſi di conferire
ad un ſuperbo gli opportuni ajuti per
com-

compire ai suoi doveri. Hanno da un rigoglioso bel replicarsi le sue preghiere, che da Dio non saranno altrimenti udite, che con un dispettoso rifiuto, come le orazioni del vanaglorioso Fariseo accennato da' sagri Vangelj, dal Tempio uscito non con altro rescritto, che di una ignominiosa confusione; onde ben scrisse S. Agostino, che se v' ha peccatore indegno di misericordia, egli è il superbo: *Superbus indignus est misericordia, Aug. Ep.* 137.

3. Quanto però alle divine grazie v' interpone di ostacoli il vizio della superbia, altrettanto gode di giusto, ed efficacissimo merito la virtù dell'umiltà, e lo dissero espressamente i santi Apostoli Pietro, e Giacomo: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam*. 1. *Petr.* 5. 5. *Jac.* 4. 6. Questa verità in nessun modo dubbiosa ci vien replicata con diverse, e chiarissime formole dal divino Spirito: *Respexit in orationem humilium*, così ne' Salmi 101. 18. *Humiles spiritu salvabit*, *Ps.* 33. 19. *Humilia respicit in Cœlo, & in terra*, *Ps.* 112. 6. *Quoniam excelsus Dominus, & humilia res-*

respicit, & alta a longe cognoscit, Ps.137. 6. Quanto magnus es, humilia te in omnibus, & coram Deo invenies gratiam; quoniam magna potentia Dei solius, & ab hominibus honoratur. Eccli. 3. 20. Qui consolatur humiles, 2. Cor. 7. 6. Ma senza ricerca di ulteriori oracoli, fermiamoci nell' osservazione delle Storie autorevoli. E donde mai acquistò tanta protezione dal Cielo in tutte le sue imprese il celebre, e rinomato Mosè, se non se dalla profondissima sua umiltà, per cui non sapeva risolversi di soggettarsi all' incaricatogli impiego, e temendo sempre di se stesso non aveva altro ricorso, e fidanza, che nel celeste soccorso? Così fu di un Giosuè, così di un Samuele. Di Saulle sappiamo, che nel principio del suo Regno non aveva pari nella mansuetudine, ed umiltâ, e per questo assistito era dal Signore il suo governo, che non poteva riuscir con maggior lode, e vantaggio dei sudditi, e vituperoso sconfiggimento de'suoi nimici. Appena però nel di lui spirito cominciò a dar luogo all' imperiosità,

all'

all' alterezza, che abbandonato da Dio passò di sconcerto in sconcerto, e col suo regno finì miseramente il suo vivere. Che gloriose vittorie riportò Davidde, che scelto maneggio fu in un tempo del suo comando? E tutto ciò non per altro, che a merito della sua singolar umiliazione, come lo confessò egli stesso ne' Salmi: *Respexisti humilitatem meam*, *Ps.* 30. 8. Venne Giuditta a fortunato fine di recidere francamente il capo del borioso, ed arrogante Oloferne, e liberar con questo colpo la sua Nazione dalle affannose angustie, ch'era in caso di patire pel timore della presa di Bettulia; e ciò per un ajuto speciale del Cielo da lei meritato colla grande umiltà del suo cuore: *Humilium, & mansuetorum semper tibi placuit deprecatio*, *Judith*. 9. 16. sono le proprie parlate, che faceva al Signore. Una consimile riuscita ottenne l' invittissima Regina Ester contra dell' infierito superbissimo Amano per virtù medesimamente dell' impareggiabile sua umiliazione: *Tu scis necessitatem meam*, era l'o-

l'orazione, che faceva al suo Dio, *quod abominor signum superbiæ, & gloriæ meæ, Esth. 14. 16.* Tanto è vero l'espresso sentimento di S. Gregorio Papa, che l'onnipotente Signore ha per gloria di comunicar le sue misericordie a chi conosce nell'umiltà consistente: *Illis respectum suæ miserationis Deus tribuit, quos in humilitate persistere cognoscit: de quo per Psalmistam dicitur: Quoniam excelsus Dominus, & humilia respicit; in cap. 6. Cantic.*; e di S. Bernardino da Siena, il quale discorrendola co' Grandi afferma, che la mente di un Principe quanto più appresso a Dio s'umilia, tanto più di fecondissima grazia vien ricolmata: *Mens Principis quanto magis juxta Deum humiliatur, tanto gratia uberiori repletur; tom. 2. Serm. 16. art. 1.* Per questo il divotissimo Tommaso da Kempis bramando d'imprimere nel cuore d'ognuno questa eccelsa virtù, andava esclamando: *Humili homini Deus se inclinat; humili largitur gratiam magnam; lib. de Imit. Christi cap. 2.* Sia dunque umile un Nobile graduato, e vi-

viva ſicuro dell' ajuto, e grazia divina per l' adempimento de' ſuoi doveri. L' umiltà è quella, che obbligherà il Signore a provvederlo della requiſita ſaviezza, a cuſtodirlo da inciampi, a contenerlo nelle leggi della giuſtizia. Sia umile, e tutto da Dio potrà ſperare per l' ottima condotta del ſuo miniſtero. Sia umile, e niente gli mancherà dal Signore per promuovere l'umiltà de' popoli, il decoro della real Corona.

4. Così diceva per riguardo alla protezione divina, e così ripiglio pel riſpetto delle prerogative dell' iſteſſa umiltà. E' proprietà principale di queſta virtù il generare nel noſtro ſpirito un baſſiſſimo ſentimento di noi ſteſſi, e perciò un Nobile graduato, ed umile non ſi fiderà troppo del proprio parere, piuttoſto ſi ſottometterà agli altrui avviſi, nè ſdegnerà di prender conſiglio per non errare nelle ſue impreſe, ſalva ſempre la neceſſaria prudenza, dovendo l'una virtù non andar diſgiunta dall' altra. L' umiltà non ama adulazioni, riconoſcendoſi un umile immeritevole

d' ogni

d' ogni lode, e sapendo, che facilmente alterar possono le sue fantasìe, e fargli credere il falso pel vero. Chi è umile abborrisce per ogni modo l'interesse, persuaso, che non v' ha più forte veleno per corrompere il nostro cuore, e renderci prevaricatori delle regole della giustizia. Un umile vive costante, e fermo in ricusar qualunque regalo, e donativo, sempre, e con ragione temendo la loro mortifera possanza d' accecare per fino i più prudenti, e pervertir le risoluzioni de' giusti non mai divertendo la mente dalle insinuate verità de' sagri Testi: *Non accipies munera, quæ etiam excæcant prudentes, & mutant verba justorum*: *Exod.* 23. 8. *Maledictus, qui accipit munera*. *Deut.* 27. 25. Sia umile un Nobile graduato, e giammai prenderà alcun mal impegno, troppo premendogli di non lasciarsi stravolgere da sì fatta passione, che senza grande difficoltà il può distorre dalla strada del giusto. Chi professa, come dee, una vera umiltà, si guarderà sempre d' essere di prima impressione, il che è tanto

sog-

ſoggetto ad errori di mente, da cui originar ſi poſſono non leggieri pregiudizj. Chi ama l'umiltà, rimira tutti con occhio indifferente per non cader nel vizio della parzialità nell'amminiſtrar la giuſtizia ſia legale, ſia punitiva, o premiativa. Diaſi un Grande impiegato, ed umile, accoglierà il povero, e l'abbietto con affabilità, e benevolenza, riflettendo, che agli occhi del Signore ſarà egli per avventura molto inferiore di virtù, e di grazia, e che la ſua nobiltà, ed impiego gli furono da Dio conferiti per libera, e gratuita beneficenza, ſenza che in lui vi precedeſſe qualche maggior merito, di cui privo foſſe il povero, ed abbietto. Un Graduato, ed umile s'accontenterà dell' impiego, e grado, che gode, e ſi conterrà da ogni diſordinato appetito di maggiori preminenze, pel cui conſeguimento il più delle volte ſi ordiſcono mezzi all'equità non troppo confacevoli, ed in cui diſavvedutamente mancar potrebbe nelle contratte ſue obbligazioni. Inſomma eſſendo l' umiltà fondamento di tut-

te

te le virtù, con questa sperar si possono i migliori effetti e di evitar ogni fallo, e di ben adempire a' proprj doveri.

5. Non ignoro la difficoltà, che mi si potrebbe opporre, cioè, che l'umiltà valevole sia per avvilir la Nobiltà, ed il grado, che si sostiene. S' inganna però a gran partito chiunque nella mente un tal pensiero rivolgesse. Si può benissimo unir l' umiltà col contegno alla nobiltà, e grado convenevole. Dirò anzi, che l' umiltà ne' Grandi nulla meglio serve per renderli degnamente gloriosi; onde bene scrisse il mellifluo S. Bernardo, che la sicura strada per innalzarsi non è altrimenti, che l' istesso avvilirsi: *Descende, ut ascendas: humiliare, ut exalteris; hac enim est ad sublimitatem via: Serm. in Ascension.*, ed altrove, *Humilitas in paupere grata, & in divite gloriosa: Super Missus est*. San Cirillo rapportato da Dionisio Cartusiano *in Proverb.* 16. 33., celebrando i pregi di questa virtù afferma, che ove risiede una profonda umiltà, quì è una degnissima eminenza; e dove uno spirito per vile sentimento di

se stesso studia d'abbassarsi, quì per insigne virtù s'innalza a tanto maggior gloria: *Ubi profunda humilitas, ibi excelsa est dignitas; & ubi ex te ipso dejectio magna, ibi ex virtute dignificatio maxima.* Le autorità divine non possono renderci testimqnianze più chiare: Quando vi precede l'umiltà, viene in seguito la gloria: *Gloriam præcedit humilitas: Prov.* 15.33.4., *Humilem suscipiet gloria Prov.29. Qui humiliatus fuerit, erit in gloria. Job.* 22. 29. E vaglia il vero quando è, che il celebre Abramo si acquistò maggior lode, ed applauso, se non se in quella umilissima sua sottomissione all' ordinazione divina, per cui meritossi una così pregevole benedizione: *Benedicentur in semine tuo omnes gentes? Gen.* 22. 18. Fra sei cento virtuose imprese del Re Davidde dov' è, che si segnalò con maggior gloria, come nell' avvilirsi, che fece innanzi dell' Arca qual più abbietto della plebe, divenuto più insigne per la praticata sua umiliazione, che per la riportata vittoria sopra del Gigante Golìa? *Vilior fiam plusquam factus sum,*

sum, & ero humilis in oculis meis, & ... gloriosior apparebo, 2. *Reg.* 6. 22. sono le proprie sue proteste. Un Amedeo di Savoja, un Lodovico di Francia, un Alfonso d' Arragona dove mai apparirono più gloriosi, se non se negli esercitati loro abbassamenti coll' accogliere pezzenti, col servir a' mendici, coll' assistere agli Spedali? Lo stesso incarnato divin Figliuolo di ogni virtù perfettissimo Maestro, non fu forse l' umiltà, da cui riportò le più gloriose esaltazioni? *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis; propter quod & Deus exaltavit illum, & dedit illi nomen, quod est super omne nomen*, *Philip.* 2. 8, Come però potrà credersi, che l'umiltà vaglia per avvilir la Nobiltà, ed il grado, se anzi a questi conferisce lustro, e splendore?

6. Siasi non pertanto come si vuole, che tale può essere il pensare del Mondo fallace; ma e per tutto ciò non farete il conto dovuto di una virtù, che tanto giova per le doverose obbligazioni del vostro impiego? Una virtù, senza

za la quale ogni altra virtù non può consistere: una virtù, che è necessaria per la fedeltà, che a Dio, ed al vostro Sovrano dovete, non avrà appresso di voi tutta la stima maggiore? Non conviene alla vostra nobiltà, al vostro grado? Benchè sia un errore intollerabile, voglio tuttavia accordarvelo. Non potete però contrastarmi, che assolutamente convenga al carattere, che professate di battezzato, di seguace di Cristo; onde o avete a rinunziar alle speranze d'aver parte con lui nella gloria beata; o avete a risolvervi di seguir i dettami dell'umiltà commendata. Sin' a quest'ora chi arrivò al Cielo, vi giunse non altrimenti, che per la via dell'umiliazione. Strada nuova non la potete fabbricar voi; se non siete umile, per voi è disperata l'eterna beatitudine, e vi converrà spasimar eternamente con Lucifero, se come Lucifero fomenterete inalberato il vostro spirito. Ed a questi chiarissimi lumi terrete ancor chiusi gli occhi? A queste sì limpide verità non v'avvedrete de' vostri inganni?
Tan-

Tanto non posso immaginarmi; e come vi stimo al pari di tanti umilissimi Eroi, così penso, che non meno prenderete a petto il vostro abbassamento. Umiltà dunque, se amate di ben riuscire nelle vostre incombenze: Umiltà, se bramate di osservar la dovuta fedeltà a Dio, ed al proprio Sovrano: Umiltà, se vi preme d'esser sinceri seguaci di Cristo, e di participare una volta delle celesti di lui esaltazioni. Fiat.

CAPITOLO XXIII.

Si discorre di un effetto particolare della Superbia, che è l'appetito disordinato di grado, e dignità maggiore, per avvertimento profittevole d'ogni Nobile graduato.

IL contentarsi del grado, ed impiego, cui può essere taluno preordinato dalla Provvidenza divina, è virtù, che con tutta ragione può dirsi propria di pochissimi. Sono la maggior parte coloro, li quali appena avanzato un passo a qualche onorevole posto, impegnano

tosto ogni studio per passar ad altro superiore. Come un avaro non è mai sazio delle facoltà possedute, e quanto più ne acquista, tanto più vorrebbe acquistarne; così un avido di onori non mai soddisfatto vive delle godute preminenze, e quanto maggiormente elevato si vede, tanto maggiormente appetisce di sublimarsi. Che bel vivere colà in Cielo, ove sebben tutti godano dell' istessa essenziale beatitudine, avendovi tuttavia tanta diversità di gradi di gloria, altri con maggiore, altri con minore fruizione della divina intuitiva visione favoriti, e premiati: chi in più alto, chi in meno sublime seggio assiso: alcuni più vicini, alcuni meno prossimi nell' assistenza del Trono divino, con diverse Gerarchie degli Spiriti celesti superiori, ed inferiori: con varietà di divise in tutti li Beati, in alcuni più splendide, in altri meno luminose; ognuno non pertanto pienamente soddisfatto, e giulivo, con perfetta quiete de' suoi affetti, non sa desiderar bene maggiore di quello, che possiede, com-

compiacendosi dell' altrui , come del proprio godimento , tutti ugualmente uniformati alla volontà , e benevolenza divina come nelle prime , così nell' ultime loro esaltazioni. In questo però infelicissimo Mondo per ordinario tutto all' opposto avviene. Chi non è fornito di onorifico grado , con ismoderato affetto ambisce di averlo : ottenuto l' uno, vive inquieto , ed ansioso per altro superiore. Non vorrebbe altri in maggioranza ; a tutti bramerebbe d' aver la preminenza; sempre con aver nella mente fantasmi di stima ; sempre con nel cuore agitazioni di borie. Non sa, se non se con invidioso aspetto rimirar chi lo precede: non può , se non con crucciosо dispetto sofferire chi gli comanda. Non mai alla perfine per se stesso contento , non mai pago nelle sue affezioni. Perchè adunque un Nobile graduato non cada nel numero di questi sciagurati, mi sforzerò di persuaderlo a guardarsi da questo disordinato appetito di gradi , e preminenze maggiori.

2. Da' personaggi , cui dirette sono

le mie insinuazioni, penso d'esser ottimamente inteso, che mio pensiero non è di riprovar un onesto, e prudente desiderio, unito con retto fine di qualche maggiore dignità. Siccome lecitamente, e con merito desiare si possono, e proccurare doviziose sostanze, così medesimamente si può concepir un giusto, e pio desiderio unitamente ad una lodevole sollecitudine di cariche più conspicue. Mi spiegherò meglio col testo dell' Apostolo: *Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*, 1. *Timot.* 3. 1.; ove osserva s. Agostino, che il nome di Vescovo *est nomen operis, non honoris*; onde il Vescovado desiderar non si dee *propter officii dignitatem, sed propter annexum laborem, qui est ordinatus ad honorem Dei, & proximi salutem*, *Aug. ibi*. Premessa questa dottrina, ripiglio al nostro intento: Ecco in qual modo piamente, e rettamente desiderar si possono le dignità pur anche secolari, col desiderio appunto non già di fumo, e di albagia, bensì di operative imprese, che ridondino a gloria del Signore,

gnore, ad utilità de' prossimi. Quanto al proccurarle non v'ha mezzo più proprio, che il meritarle col virtuoso esercizio, massime del respettivo impiego, insegnandoci S. Agostino, che la virtù dee precedere l' onore, e la gloria; non già l' onore, e la gloria precedere la virtù: *Gloriam, & honorem non debet sequi virtus, sed ipsa virtutem, Aug. lib. 5. de Civ. Dei*; essendo assai più glorioso il meritar le dignità, che possederle; perchè questo dipende da fortuna, e quello da virtù: l' uno deriva dall' altrui beneficenza, l' altro è tutto del proprio spirito. Debbono dunque le dignità aver origine dal merito, e così acquistate verrà in seguito il fine preteso. Diasi non pertanto, che ad un Personaggio non manchi il merito requisito, gli manchi però la correspettiva riconoscenza; in tal caso avrebbe luogo a consolarsi sul riflesso, che le vere dignità consistono nel meritarle, non già nell' ottenerle, non essendo cosa di gran lode l' aver ragguardevoli impieghi; laddove è cosa di specialissima gloria l' averne il merito.

rito. Io per altro di queste ragioni non mi servo, mi prevalgo più utilmente d' altri motivi, col mettergli in considerazione, e renderlo per fermo persuaso, che se non ha le cariche meritate, la vera, ed indubitata cagione si è, perchè Dio non lo vuole. Questa è la verità, sulla quale dee onninamente quietarsi. Le divine disposizioni sono imperscrutabili, è però manifesto, che sempre mirano al nostro vantaggio. Conformatevi dunque alla volontà del Signore, che così dispone, perchè così è spediente per maggior agio dell' eterna vostra salute.

3. Or discorrendola con chi dominar si lasciasse dal disordinato appetito di qualche maggioranza, vorrei, che seriamente ponesse mente al pericoloso stato della propria coscienza, e ripensasse, che quest' appetito non può, se non se accagionargli gravissimi detrimenti, essendo sempre peccaminoso o leggiermente, o gravemente, conforme alla gravità, o leggierezza del supposto disordine, e come tale sempre dispetto-

so

ſo agli occhi d'Iddio, e provocativo della di lui indegnazione, di cui per ogni tempo diede a divedere ſtrepitoſe dimoſtranze e temporali, e ſpirituali; lo chè ſi può agevolmente rivedere e nell'antecedente Capitolo, e ne' divini Volumi. Quello, che viepiù recar dovrebbe nello ſpirito d'ognuno fortiſſimo ribrezzo, ſi è, l'eſſere queſta vizioſa cupidigia radice di moltiſſimi altri peccati, potendoſi con pari ragione affermare della di lei natura ciò, che dell'avarizia ſcriſſe l'Apoſtolo: *Radix omnium malorum cupiditas*, 1. *Tim.* 6. 14. Vediamolo brevemente. Ne naſce in primo luogo l'inſoffribile preſunzione, mentre chi ambiſce dignità maggiori, generalmente pretende d'aver talento, abilità, e merito ſuperiore agli altri, e preſume di poter colle proprie induſtrie ciò, che unicamente riconoſcere dee dalla beneficenza divina. Ne naſce una maligna invidia, coſtumando di compiacerſi dell'altrui male; e dolendoſi dell'altrui bene, quaſi ſempre in iſdegno dell'elevazione di queſti, quaſi ſem-

ſempre in deſiderio dell' abbiezioni di quelli. Ne deriva la vanagloria, amando gli elogj del ſuo ſpirito, bramando, che divolgate ſieno le ſuppoſte, e ſingolari ſue qualità, che delle ſue impreſe corra per ogni orecchio la fama, e giunga ſpecialmente alle camere regie. Ne pullula la millanteria, o ſia giattanzia, non udendoſi per lo più dalle di lui labbra, ſe non ſe oſtentazioni delle proprie doti, de' ſuoi maneggi, delle ſue condotte. Ma quanto proclive in lodar ſe ſteſſo, altrettanto è facile in ſparlar degli altri. Quante mormorazioni pertanto ſi ſentono dalla di lui bocca! Mormorazioni contra di chi gli fu antepoſto nell' impiego: mormorazioni contra di chi teme preferito gli ſia nel grado, non ſolo col rivelar ingiuſtamente qualche occulto difetto, ma di più coll' aggravarne il reato con enormi impoſture, con inventate calunnie. Andategli quindi a raccomandare la carità, di cui dimoſtrò Criſto tanta premura, tutta la carità è per ſe ſteſſo, niente per altri. Rappreſentategli l' obbligo ſtrettiſſimo,

tiſſimo, che gli corre, e ſenza il di cui adempimento non v' ha per lui ſperanza di ſalute, ſia di riparazione della fama mal tolta, ſia di riſarcimento d' ogni altro danno cagionato; ſono maſſime, benchè di eterna verità, che nel di lui cuore o non vogliono eſſere inteſe, o non hanno luogo per eſſere debitamente ſtimate. Raccordategli, che i ſuoi maligni traſporti ſono non altrimenti, che ſegnali d' interna malevolenza, ed avverſione, la quale non può perdonarſi, ſe non col deporſi; ſi luſinga nulladimeno la coſcienza, e molte volte in vece di profittevoli confeſſioni ſi aggiungono pregiudizj a pregiudizj. Temo d' eſſer tacciato di troppo cattiva opinione de' Nobili graduati. Mi dichiaro, che profeſſo loro tutto il riſpetto, e ſolamente ho eſpoſto ciò, che potrebbe avvenire, e tacio a bello ſtudio quel molto, che potrei ſoggiungere, ſe parola faceſſi con altre perſone.

4. In ſeguito poi a queſto così vizioſo appetito alle volte ſi prendono i mezzi, che ſi credono più atti per venir all' intento.

tentò. Ed oh quanti ſtrattagemmi ſi mettono in opera! Si muove ogni pietra, ſi tenta ogni ſtrada. Se v' ha chi oſtar ſi poſſa a' ſuoi diſegni, egli è il malveduto, e 'l ſoggetto delle ſue macchine. Se v' ha chi abbia inſinuato contrarie impreſſioni nell' Elettore, egli è lo ſcopo dell' inaſprite ſue vendette. Si ſanno gl' inſani furori di un Eſaù per eſſere ſtato deluſo della prima paterna benedizione. Si ſanno l' enormi malvagità di un Aſſalonne per giugnere alla reale Corona d' Iſraello; e manifeſte ſono le tante empietà degli uni, e degli altri, che aſpiravano a maggioranze, come leggiamo nelle divine Iſtorie. Tutte non pertanto ſotto ſilenzio io paſſo, e ſolo accenno ciò, che più praticamente avverar ſi potrebbe a' noſtri giorni. Uno de' mezzi per aſcendere a qualche più luminoſo grado eſſo è l' obbligarſi la mediazione di alcun valevole Perſonaggio. Può darſi, che queſti, o taluno de' ſuoi parenti abbia nel voſtro Tribunale una Cauſa da deciderſi. Perchè voi vorreſte ne reſtaſſe ſoddisfatto il ſog-

ſoggetto, in cui fondate ſono le voſtre ſperanze, e da cui per avventura riceveſte valide racc omandazioni, eccovi in forte pericolo d' impegni, di parzialità, di artifizj con iſcapito della parte contraria. Può eſſere, che chi procurar dee le preteſe voſtre aſcendenze, non ſia debitamente ſtaccato dall' affetto dell' intereſſe, ed eccovi nell' occaſione di ſecondar l' appaſſionato di lui genio, manco male con donativi delle voſtre ſoſtanze, ma di più con mancamenti de' voſtri doveri, nel preſtargli una ſervitù incompatibile col voſtro impiego, e col maneggio de' regj diritti, ſtudiando di ricavarne guadagno pel ſuppoſto voſtro Protettore, cui avendo forſe qualche ſubordinazione nell' uffizio, non dubitate di favorire con proventi ſpettanti al regio Erario, ed a diſpetto delle leggi ſtabilite, e del ben comune. Talora potrebbe il caſo avvenirvi, che il voſtro ſperato Promotore o direttamente, o tacitamente vi faccia intendere di chiudere gli occhi a certi affari per fini a lui ben noti, ed eccovi nel

nel cimento di ubbidire alle ſue intenzioni, di facilmente chiudere gli occhi, ove dovreſte tenerli aperti, ſenza ribrezzo di violar la voſtra obbligazione, e di pregiudicar a queſti, o a quegli.

5. Ora facciamo ragione, che a forza delle voſtre uſate ſcaltrezze vi rieſca di riportar l'aſcendenza ſoſpirata, che contento ſarà mai quello del voſtro ſpirito, ſapendo, che non è Iddio, bensì la voſtra ambizione, che vi portò all' ottenuta elevazione? Come ſperar potrete il divino ajuto per ben compire l'anneſſo incarico? Le voſtre fidanze ſaranno per ſorte fondate nell' immaginata voſtr' abilità. Queſto però è un altro reale voſtr' inganno, mentre non riflettete, come riflettere dovreſte, che a Dio non mancano maniere di confondervi, di umiliarvi nelle voſtre iſteſſe preſunzioni, e ve ne fa il preſagio Geremia: *Confuſi ſunt Sapientes, perterriti & capti ſunt, Jerem.* 8. 9.; nè v' ha chi conformar non ſi debba cogli eſpreſſi ſentimenti dell' illuminata Giuditta: *Præſumentes de ſe, & de ſua virtute gloriantes*

riantes, *humilias*, *Judit*. 6. 15. Ed in fatti che funesta confusione non soffrì l' arrogante Oloferne, che disprezzando l' ottimo consiglio di Achiorre, vantavasi di non aver pari nell' alte concepute sue idee, e presumendo non avervi competitore, che l' uguagliasse nell' intendere, e nel potere, pretendeva d' immortalizar il suo nome colla presa di Bettulia, ed ingrandir la sua fama coll' abbassamento dell' Ebrea nazione? Che confusione non tollerò l' orgoglioso Cusai nel vedere l' esito infelicissimo del dato suo parere, di cui tanto si vanagloriava contra del sano consiglio di Achitofelle, e che fu la cagione della sconfitta dell' esercito d' Israello, e della deplorabile morte di Assalonne? Che giova però il riferir ulteriori successi, se parlano con tanti esempj i sagri Fogli, se l' evidenza ce lo mette ad ogni tratto sotto gli occhi? Il che tutto ci obbliga a confessare essere ordinario costume d' Iddio, di maggiormente avvilire chi maggiormente s' innalbera. Benchè le maggioranze sieno sempre da temersi;

 quan-

quando per altro a queste si arriva per istrade giuste, si può sempre sperare, che la volontà divina, la quale vi volle in quell'eminenza, voglia similmente col suo ajuto guardarvi da ogni caduta. Ma se mai si perviene per vie storte, essendo la vostra ambizione, che vi portò a quell'altezza; avete sempre a paventare, che Iddio abbandonandovi nelle vostre forze vi lasci cader in qualche precipizio.

6. Fosse non pertanto la vostra confusione solamente temporale, nel qual caso non vi sarebbe gran male. Quello, che v'ha di peggio, e che nel vostro spirito insinuar dovrebbe il più orribile ribrezzo, si è pel gravissimo pericolo, che non passi ad esser eterna. Io, che ne provo il più sensibil orrore, lontana la vorrei da ogni persona, cui ragiono; il perchè con quanto posso d'affetti raccordo ad ognuno di prender a petto la somma importanza di questo affare. Che vi gioveranno i vostri onori, le vostre preminenze, ed albagie, se piangere le doveste per tutti li secoli? Fissatevi però

rò in cuore quella sì veridica massima di S. Tommaso da Villanova: oh quanti in alto grado delle dignità saliti periscono eternamente, che facilmente salvati si sarebbono in uno men considerabile, e più umile stato! *Quam multi in humili statu salvarentur, qui in alto dignitatis gradu pereunt! S. Thom. de Vill. tom. 2. serm. Dom. 2. Adven.* Bramerei, che a chiari caratteri, in vista manifesta scritta fosse questa sentenza in tutti i nobili gabinetti de' Graduati; ma il mio desiderio esser potrebbe troppo avanzato, e meno prudente. Mi si permetta perlomeno, che dando sfogo al mio zelo per altamente imprimerla nel cuore di tutti, la vada quì replicando: *Quam multi in humili statu salvarentur, qui in alto dignitatis gradu pereunt!* Se mio fosse il sentimento, non ardirei di profferirlo, è di un santo Padre da Dio ricolmato di lumi di grazie, meritevole perciò d'essere nuovamente udito: *Quam multi in humili statu salvarentur, qui in alto dignitatis gradu pereunt!* E da quì risolvete, se per avventura non è

più desiderabile un men' alto grado, in cui vi voglia la divina Provvidenza, che una più sublime dignità, cui vi spinga l'innato, ed ambizioso appetito.

CAPITOLO XXIV.

Per evitare ogni male della superbia, e per insinuazione di una sincera umiltà tanto giovevole per l'adempimento de' proprj doveri, si espone ad un Nobile graduato la caducità della vita presente.

NOn sarà mai soperchio il trattare di una virtù, voglio dire, dell' umiltà, la quale per essere seguita dalla comitiva d'ogni altra, rende gloriosissimo un Nobile graduato, e lo pone in una pia necessità di rettamente compier a' suoi doveri, sia rispetto a Dio, sia rispetto al suo Sovrano. Per l'acquisto di questa non vi dovrebbe esser ripiego, che fosse ricusato, nè studio, che non s'impiegasse. Manca molte fiate in uno spirito l'umiltà, ed è assai sovente per mancanza di considerazione sopra la

la caducità della vita presente; udiamolo dal real Profeta: *Quia non est respectus morti eorum*; legge S. Girolamo: *quia non cogitaverunt de morte sua, ... ideo tenuit eos superbia, operti sunt iniquitate, & impietate sua*, *Ps.* 72. 4. 6. Ah sì per difetto di riflessione sopra il finir di questo Mondo, dell' ultimo, e final colpo della morte, cessa bene spesso d' aver luogo in un' anima l' abbiezione di se stessa, e viene malamente ad introdursi l'appetito infame della propria eccellenza. Però per evitare un sì pericoloso sconcerto, e perchè si conservi ne' Nobili graduati quell' umiltà tanto profittevole per diportarsi degnamente nelle loro incombenze, dirizzo loro questo ragionamento, di cui non diffido d' ottenerne il frutto preteso.

2. Io ben so, che quante miserie meritò Adamo pel suo peccare, tutte concorsero, come alla punizione della di lui arroganza, così all' umilinazione del di lui spirito. Ma quando colle proprie pupille vide prostrato, estinto, ed esan-

 gue

gue il figliuolo Abelle: quando per eccesso di affetto non sapendo finire di contemplar quel corpo senz' anima, quelle membra così squallide, illividite, difformate, e dato sfogo alle sue lagrime, tornava a mirare, e rimirare quell' abbandonato cadavero, e lo ravvisava non che disanimato, anzi spaventoso, fetente, inverminito; allora è, che passando di pensiero in pensiero, riconoscendo in quel del Figliuolo il proprio vilissimo fine, allora, dissi, è, che ricolmo, e quasi oppresso da confusione imparò a piangere vie più la sua superbia, e ad abbassarsi vie più nella viltà del suo niente. Noi pur troppo per essere descendenti dal suo sangue, eredi siamo della colpa della di lui superbia; deh almeno imitatori ci facessimo della di lui umiliazione! Per tal effetto non essendomi permesso di mettervi sotto gli occhi qualche vostro amico, o parente incadaverito, invito i vostri pensieri a portarsi coll' attenzione in qualche sepolcro, o tomba cristiana, e così mi faccio a discorrere: Mirate colà

quell'ossa spolpate, quegli orridi teschi, quelle carni puzzolenti, quelle polveri schifose? sono, vedete, ossa, teschi, carni, e polveri, come di poveri, ed abbietti, così di grandi, e già stimati Personaggi. Eh ben che dite? ove sono adesso tanti Graduati gloriosi, ove tanti Nobili eminenti? le loro dignità, il loro fumo, gli applausi, gli ossequj, le acclamazioni ove sono? Ah il tutto svanì come ombra: il tutto passò come sogno: *Sicut umbra evanuerunt, & velut somnium transierunt, & non sunt*. E se pur su di questa terra fanno ancor qualche comparsa, non è forse tutta ristretta in poca cenere, in qualche ossa, in qualche marciume? or fra pochi anni, e per avventura fra pochi giorni non sarà infallibilmente l'istessa la vostra sorte, la vostra comparsa? I vostri talenti, la vostra abilità, e quanto vantar potete di grande, di luminoso, tosto tosto non spariranno o come leggier vapore, che appena innalzato già si dilegua, *vapor ad modicum parens*, *Jacob*. 4. 15., o come fiore de'campi, che oggi spunta, e di-

dimani marcifce, *quafi flos agri*? *Ifai.* 40. 9. Ed a quefte ben ponderate verità potrà in voi aver ancor luogo qualche prurito d'alterigia, di fuperbia? e non v'ingombrerete piuttofto di quell'umiltà tanto confacevole pel voftro minifte-ro, ad efempio di Davidde, che a quefte confiderazioni umiliava all'ultimo fegno il fuo fpirito: *Humiliata eft in pulvere anima mea*. *Pf.* 43. 25.

3. Sapefte mai additarmi qual foffe il motivo della così efemplare umiliazione del Re de'Niniviti, de'Grandi della corte, de' miniftri, prefidenti, e d'ogni altro qualificato Perfonaggio, che tutti unitamente depofto ogni fafto, ogni pompa, ogni fplendore, fi fparfero di ceneri, fi veftirono di facchi, fi cinfero di cilicj, con rigorofe macerazioni del corpo, con profondiffimi fofpiri del cuore, ed umiliffime preghiere di fpirito? Ce lo dichiara la fagra Iftoria. Entrò per comando d'Iddio in Ninive il Profeta Giona, e con ardente voce annunziò dopo lo fpazio di giorni quaranta la total fovverfione di quella ftre-

ſtrepitoſa, ed ampliſſima Dominante: *Adhuc quadraginta dies, & Ninive ſubvertetur*. *Jon.* 34.; e tanto baſtò, perchè e Grandi, e plebei, gli uni, e gli altri deſſero dimoſtranze di così penitente umiliazione. Oh efficace virtù di fatale annunzio! Oh deplorabile ſventura della cecità umana! Ad ogni uomo fu pur decretata la condanna, e pubblicato l'annunzio d'inevitabil eccidio: *Statutum eſt omnibus hominibus ſemel mori*, *Hebr.* 9. 27. non già condizionato, come quello de' Niniviti, bensì aſſoluto ſenza ſperanza di ſcampo: incerto veramente il tempo; ma con pericolo d'immaturo, ed inaſpettato colpo: *Cum dixerint pax, & ſecuritas, repentinus eis ſuperveniet interitus*. *Theſſ.* 5. 3. E che vuol dire non per tanto, che una così formidabile, e rilevantiſſima intimazione appreſſo a moltiſſimi quella virtù, e forza non giugne ad avere, la qual ebbe nel cuore de'Niniviti? E perchè mai con una verità così paleſe di fede, comprovata da tanti, e cotidiani eſempj, avremo ancor animo d'innalberarci, d'

insuperbirci, e non ci applicheremo piuttosto ad umiliarci per quello, che siamo, avvilirci per quello, che una volta saremo? Ah un sì fatto disordine non può, se non procedere da mancamento nel pensar alla caducità della nostra vita: *Tenuit eos superbia: quia non cogitaverunt de morte sua*.

4. Che se saliti sulla sommità di qualche più alto monte, come lo spirito maligno al Salvator del mondo, così io a voi rappresentar vi potessi tutto dinanzi l'Universo: mirate, vi direi, che cambiamento di mondo, che vicende di fortune! Fra tanti uomini, che nello spazio di tanti secoli trasandati abitarono su di questa terra, ben lo vedete, più non ne compare alcuno. Fra tant'illustri Personaggi, che ostentavano tanto di lustro per talenti, e preminenze, più non v' ha ombra di un solo. Quanti Eroi già i più acclamati, di cui oggi giorno non ne vive memoria? Quanti Spiriti già i più rispettati, che al presente sono passati in total obblìo? Ciò supposto, imitando lo zelo del s. Vescovo Eman-

Emando, che afferrata la porpora dell' Imperator Anaſtaſio per fargli concepire qualche ſentimento di umiltà, Sire, gli diſſe, queſta porpora non vi ſeguirà dopo morte: *Hæc purpura poſt mortem te non ſequetur*; a tutti gli Graduati ſignorili, per abbattere ogni fumo di grandigia, da cui poteſſero eſſere inveſtiti, replico queſta maſſima iſteſſa, e così prendo a favellare: Sieno pure sfolgoranti le voſtre cariche, ſia celebre il voſtro nome, e vi diſtinguano quanto ſi voglia ſpirito, ed attitudine, ſaviezza, ed accorgimento, fama, ed aderenze: *Hæc poſt mortem vos non ſequentur*. Al finir della voſtra vita, come già per ogni altro, così per voi finirà il voſtro mondo: Finiranno e cariche, e nome, ſpirito, ed attitudine, ſaviezza, ed accorgimento, fama, ed aderenze. Quella ſorte, che avvenne agli altri, perchè figliuoli di Adamo, per legge indiſpenſabile avverrà parimente a voi, perchè partecipi della colpa iſteſſa. Si compiranno i voſtri giorni, giugnerà l' ultimo, e final voſtro momento; ed

ecco

ecco allora in un tratto rovinate le vostre ascendenze, troncate le vostre idee, dissipati i vostri fantasmi: *In illa die peribunt omnes cogitationes eorum, Psal.* 148. 4. A che dunque andar dietro co' vostri cuori agli Amani altieri? Eh seguiteli co' vostri pensieri colà sul patibolo divenuti l'infamia di tutti i popoli. A che invidiar i fasti degli Alessandri gloriosi? Eh osservateli ridotti all'ultime agonie, con esangue, ed abbandonato il proprio corpo. E da questi esempj prendo motivo di così con voi discorrerla: Cesserà una volta il vostro vivere, e vi ridurrete indubitatamente in polvere, in cenere, in marciume. Dunque *quid superbis terra, & cinis? Eccli.* 10. 9. Siete polvere, siete cenere, dovete in polvere, e cenere risolvervi; e con un motivo così forte di concentrarvi nella vostra viltà, come mai fomentar potrete alcun affetto di boria?

5. Fu già lodevole costume di antichi Gentili quello d'esporre al pubblico sguardo sotto di un teschio questo virtuoso avvertimento: *Cogitanti omnia vilescunt.*

lescunt. Tanto è, non potrebbero, se non se rimirarsi con dispetto, e vilipendio gli onori di questo mondo, i lustri di questo secolo, se vivamente si ripensasse al fine, cui una volta debbono ridursi. Io prudentemente mi guarderò dall' esortarvi a tenere nelle vostre camere un consimile ritratto coll' annesso salutevole ricordo. Concorrerò di buon grado col vostro genio nell' accordarvi, che ornate sieno di preziose, e memorabili figure d' insigni Ministri, di chiarissimi Eroi. Vorrei solo, che non tanto i vostri sguardi occupaste in vagheggiare i loro pregj, quanto la vostra mente fissaste in attendere agli accenti, con cui li fa parlare lo Spirito santo: *Memor esto judicii mei; sic enim erit & tuum; mihi heri, & tibi hodie*, *Eccli.* 38. 23. Ricordati, vogliono dire coll' eloquente loro silenzio, del giudicio della mia morte, non ti scordare dell'estremo mio fine; quale fu il mio, tale sarà il tuo. Mi sorprese quando meno vi pensava la morte col seppellir le mie alture, ed oscurar le mie glorie; sorprenderà eziandio

dìo te quando viverai più ſicuro della vita col roveſciar le tue grandezze, e diſpergere i tuoi fumi. Jeri convenne a me morire, oggi toccherà a te: *Mihi heri, & tibi hodie*; oggi ſon io cenere, dimani ſarai tu polvere: al preſente non v'ha per me, che un'apparente tintura; fra breve non vi ſarà per te, che una fugace memoria: *Memor eſto judicii mei, ſic enim erit & tuum*. Che ſe inſieme parlar poteſſero i loro ſpiriti, parlerebbero o dal Cielo, colà innalzati dal merito delle volontarie loro umiliazioni, o dall'abiſſo infernale, colà precipitati dalle volute loro alterigie. E voi a queſte voci, ſeppur penetrar le laſciate nel voſtro interno, che riſolvete? Non voglio già, che la facciate come un Franceſco Borgia, che alla veduta, o ſia alla tacita voce di un volto già maeſtoſo, e per la morte orribilmente difformato, dando luogo agli ſtimoli della grazia, preſe ſul punto la riſoluzione d'abbandonar il mondo, e ritirarſi in una ſantiſſima Religione. Deſidero ſolamente, che la facciate come il Profeta Davidde,

che

che umiliandosi con una continua fissazione di quella polvere, in cui doveva finire, animo, e virtù acquistava per vie più fedelmente servir il suo Dio, e governar il suo popolo: Come la faceva un Amedeo di Savoja, che avendo sempre mai innanzi agli occhi l'estremo suo passaggio, coll' avanzarsi nell' umiltà, si avanzava nella perfezione dell' operar suo a gloria del Signore, ed utilità de' suoi sudditi: Così un Ludovico di Francia, e così tanti Ministri de'nostri giorni, che non ostanti le indefesse loro occupazioni, senza mai scordarsi d' esser mortali, quanto umili in sestessi, tanto più solleciti sono per la lor obbligazione rispetto a Dio, e rispetto al real loro Sovrano.

6. Il mal comune è questo, che non si sa rimirar la morte, se non se in lontananza, laddove può essere assai vicina. Sia però comunque si sia, il certo è, che all' approssimarsi di quel colpo fatale s'apriranno i nostri occhi, si rischiarirà la nostra mente, e costretti saremo ad esclamare coll' espressioni del-

della Sapienza: Che ci giovò la nostra superbia, l'ostensione delle nostre ricchezze? Ogni cosa passò come ombra: *Quid nobis profuit superbia, aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? Transierunt omnia illa tamquam umbra. Sap. 5. 8.* Infatti di Filippo terzo Re delle Spagne si scrive, che non ostanti li moderati suoi costumi, giunto agli ultimi periodi del suo vivere, riconoscendo a quell'ora la grande caducità delle glorie, e grandezze mondane, non sapeva finire di prorompere in compassionevoli pentimenti per aver dominato con scettro di Monarca: *Utinam numquam fuissem Rex!* sono i proprj di lui lamenti; volesse il Cielo, che non mai di real diadema fosse stato incoronato il mio capo, non mai sovrano scettro fosse stato maneggiato dalla mia destra! *Utinam annos, quos in regno egi, exegissem in eremo!* Volesse il Cielo, che gli anni da me consumati nella corte contant' ossequio di servitù, splendidezza di fasti, passati gli avessi nelle più rimote solitudini di una penitente Tebaide in

in povertà, in abbiezioni. Ah che ad altro finalmente non serve l' essere Monarca intronizzato, fuorchè a soffrir alla morte tanto maggiore rammarico per esserlo stato! *Nihil prodest Regem esse, nisi quod in morte cruciet fuisse*. Noi non aspettiamo a quell' estremo ad aprir debitamente gli occhi, perchè allora o poco, o niente ci riuscirà profittevole. Apriamoli con sicuro frutto al presente, e non cessiamo di rivolgere co' pensieri la caducità della nostra vita, il fine di tutte le sublimità, soprastanze, onori di questo Mondo; con che generandosi ne' nostri spiriti una profonda umiltà di cuore colla virtù di questa vie più osserviamo le rigorose obbligazioni del nostro stato. Vada chi vuole dietro a queste vanità caduche; s' affannino gli uni, s' industrino gli altri per venir al preteso segno delle albagie, *ut corruptibilem coronam accipiant*, 1. *Cor*. 9. 25. Noi per l' opposto studiamo per ogni modo, applichiamoci a tutto possibile per vivere in umiltà, la quale non può, se non se meritarci e tutte

le necessarie grazie pei nostri impieghi, e tutto il desiderabile de' contenti nell' eternità beata: *Nos autem incorruptam, ibi*.

CAPITOLO XXV.

Un Nobile graduato non dee punto disanimarsi per quanti contrasti soffrir possa nell' adempimento de' suoi doveri.

SOno indispensabili le contraddizioni ad ognuno, che viva in questo infelicissimo Mondo. Esso è una valle di miserie, ove non è possibile l' andar onninamente libero da travagli, ed angustie. Per quanto si studj l'uomo di vivere felice, e contento, sempre tuttavia a suo dispetto in necessità troverassi d' essere soggetto a mille turbolenze, e sfortunj. Anche nelle loro eminenze soffrono i Grandi i loro cordogli. Anche ne' loro tesori provano i facoltosi i loro affanni. Se v' hanno però Personaggi sottoposti ad amari contrasti, sono senza dubbio gl' istessi Nobili graduati. Saranno per buona sor-

ſorte premuroſi nell' adempimento de' loro doveri , e per queſto ſaranno ſimilmente in caſo di comportar le loro non leggiere contrarietà . Hanno bell'induſtriarſi per compiacere i voleri d'ognuno, ſempre avranno il rammarico d' incontrar il contraggenio di molti . Se ſi diſcorre della giuſtizia legale , per quanto ſi chiamino a maturo ſcrutinio le reciproche ragioni , chi non riporta ciò , che pretende , non ſa contenerſi dal pubblicarſi aggravato . Se ſi parla della giuſtizia vendicativa , per moderata che ſia la decretata pena per un colpevole , le ſue paſſioni glie la fanno tutt' ora cenſurare per eſorbitante . Se ſi ragiona della giuſtizia rimunerativa , o per canto degli uni , o per canto degli altri evvi ſempre luogo ad impoſture di parzialità , di aderenze . Il Mondo è tutto ripieno di malignità : *Mundus totus in maligno poſitus eſt* , *Joan.* 5. 19. ; e chi per invidia , e chi per malevolenza , e chi per ambizione , pare non ſi abbia altro ſcopo , che di malignare , e prenderſela contra de' Graduati . Perchè quel ſog-

getto non è ſtato riconoſciuto nelle fatte promozioni, come aſpirava, a quali eccessi non lo ſpinge la propria invidia contra de' promoſſi? Perchè non ebbe colui tutta la preteſa ſoddisfazione da quella perſona qualificata, non può rimirarla, ſe non con occhio d' avverſione, nè parlarne, ſe non con eſpreſſioni di biaſimo mordace. Perchè quello ſpirito nudriſce in ſe ſteſſo un' alta ambizione, con quali vilipendj non va criticando chi nella dignità gli fu preferito? In fine non eſſendo fattibile il contentar tutti, non ſi può altramente fuorchè rintracciar i contraſti d'alcuni. E per queſto io diceva, che non dee punto diſanimarſi un Nobile graduato; per lo che così imprendo a diſcorrerla.

2. Qual gloria maggiore per un Grande, che il dimoſtrarſi ſuperiore a qualunque avverſo avvenimento? Nelle tranquillità, nelle acclamazioni non v' ha luogo a riconoſcer la virtù di un nobile ſpirito. E' nelle avverſità, ne' travers' incontri, che ſi dà ſaggio della grandezza di un animo. Un illuſtre

guer-

guerriero quando è, che si merita acclamazioni al suo valore, se non se nelle avute opposizioni da' suoi nimici? Un lottatore quando è che dà a divedere la sua fortezza, se non nell'occorrenza di valenti competitori? Nell'istessa forma si raziocinj al nostro soggetto. Quando è, che un Nobile graduato si rende maggiormente meritevole di lode, e d'applauso, se non colla dimostrata intrepidezza ne' provati insulti de' suoi emulatori? Quando è, che mette in aperto la prodezza delle sue virtù, se non se nell'occasione di patite malignità? Voi per avventura vi date a credere, non avervi simile nei macchinativi aggravj. Sono queste vostre idee, e fallaci fantasie. Anche Mosè quel sì prodigioso, e zelante Profeta, non ostante l'irreprensibile suo reggimento dell'Ebrea nazione, sperimentar dovette i più sensibili ostacoli dalla perversità di quel popolo contumace, che non reggendosi fuorchè a' dettami delle sconvolte sue passioni, or pretendeva di ritornarsi alla schiavitù di Egitto, penti-

to d'esserfi incamminato al deserto; or non finiva d' infamare con maligne maledicenze l'onore del suo Condottiere: or instava per aver in sua guida fabbricate Deità, cui contra ogni prescritto divieto prestò l'infame adorazione. Anche Samuele con tutta l'integrità de'suoi giudizj, esemplarità di costumi, e zelo del divin'onore, a patir ebbe i più insoffribili contrasti, fino ad essere dalla malvagità del suo popolo ripudiato per loro Giudice, col pretendere fosse loro constituito un Re incoronato: *Constitue nobis Regem, ut judicet nos*, 1. *Reg*. 8. 5. Lo che offese così vivamente il cuor divino, che si protestò con Samuele: *Non enim te abjecerunt, sed me, ibi*. 7. Anche Davidde così grato agli occhi di Dio, così celebre per prodezze, fu di mestieri tollerasse le più inasprite persecuzioni di Saulle, le più ribelli fellonìe di Assalonne, le più ingiuriose villanìe di Semei. Or e dove mai con più incomparabile pregio spiccò la virtù di questi così rinomati Eroi, se non ne'contrarj, e sinistri frangenti? Quì è, ove

com-

comparve la loro' sodezza, tolleranza, e magnanimità, ed ove superiore ad ogni altra s' acquistàrono e stima, e gloria. E voi che dite a questi esempj? Qual è la conformità del vostro col loro spirito, della vostra colla loro virtù?

3. Perchè tuttavia parlo con professori della cattolica, ed evangelica Legge, vorrei non mancassèro di ben riflettere, che tutte le loro avversità ordinate sono dalla pietà, e benevolenza divina. Vengano pure quelle imposture, quelle vostre patite vessazioni o dall' invidia di questi, o dalla malignità di quegli, se in quanto alla colpa non può esserne l'autore il celeste Signore, in quanto alla vostra pena, ai vostri affanni la prima, e principal causa n' è infallibilmente la divina Provvidenza. Intese a chiaro lume questa verità il Re Davidde, e perciò agl' insulti, e maledicenze, che gli replicava l' audace Semei, dichiarò, che Iddio era quegli, il quale comandato aveva, perchè in tal forma insultato egli fosse,

e maledetto: *Dimittite eum, ut maledicat: Dominus enim præcepit ei, ut malediceret David: & quis est, qui audeat dicere, quare sic fecerit?* Ed il Profeta Amos ci fa intendere, che non v' ha male in qualunque città eccitato, di cui non ne sia cagione Iddio: *Si erit malum in civitate, quod Deus non fecerit?* 3. 6.; e più espressamente spiegossi l' istesso Signore per Geremia: *Ego adducam malum super omnem carnem*, *Jerem.* 45. 5. Essendo dunque verità da non potersi chiamar in dubbio, che tutte le vostre tollerate contraddizioni originate sono dalla dominante volontà suprema, questo solo riflesso non sarà forse bastevole per quietare il vostro cuore, e non lasciar perdere d' animo il vostro spirito? Gran fatto! soffre un illustre guerriero con lieta intrepidezza e incomodi, e stenti, e pericoli al solo pensiero di convenir col genio del suo Sovrano; e voi con eguale magnanimità non comporterete i disgustosi accidenti, che occorrere vi possono, sulla certezza, che conformi sono a' voleri divini, stabiliti anzi dalla

la

la celeste Provvidenza ? Sarete ancor difficili nel conformarvi alle divine disposizioni, e nel dire come il sacerdote Eli al fattogli presagio de' suoi estremi mali : *Dominus est, quod bonum est in oculis suis, fiat ?* 1. *Reg.* 3. 18. ; oppure come l'invittissimo Giobbe ne' dolorosi suoi sfortunj : *Sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum? Job.* 1. 21.

4. E non solamente dovete prender animo dalla certezza, la qual avete, che ogni vostro contrasto vi viene da Dio ; ma molto più dalla sicurezza, che tratti sono della di lui pietà, e benevolenza. Sapete pertanto quali sieno le mire della benevolenza divina colle vostre ordinate contrarietà ? Basta rimirarle con occhio purgato, e verrete in manifesta notizia, che i suoi disegni sono di mantenervi ne' vostri doveri, di guardarvi dalla caduta in qualche malfatto. E veramente quando è, che Saulle cadde in così abbominevoli prevaricazioni, senon allora, che sollevato al trono d' Israello applaudito era, ed ac-

acclamato dalle voci, e dalla ſtima di tutta la ſua nazione, laddove prima era di probità la più gradita al Cielo? Quando è, che Davidde ſi laſciò indurre a così enorme ingiuſtizia, e tradimento contra l'innocente, e fedeliſſimo Urìa, ſe non ſe in tempo, in cui glorioſo di trofei, trionfatore de' nimici, non aveva pari nel riſpetto, e nella eſtimazione de' popoli, laddove viveva prima così riſervato, e ſecondo il cuore divino? Fu pure allorchè ritrovoſſi nel grado di Monarca il più ſapiente, il più dovizioſo, e ſtimato, ſe condiſcendendo alle ſue concupiſcenze paſsò Salomone alle più ignominioſe licenze, ed eſecrande ſuperſtizioni. Così fù d'un Geroboamo, d'un Manaſſe, con ſeicento altri, di cui ne vanno piene le ſtorie, e che tutti ci comprovano, che le godute proſperità, e ſoddisfazioni del ſecolo non ſono altrimenti, fuorchè un poſſente incentivo a peccaminoſi diſordini. Ecco dunque in qual modo col permettervi delle avverſità vi privilegia il Signore della di lui benevolenza. Vorrebbe,

be, che non declinaste dalla grazia, che costanti foste nel suo servizio. Se ogni cosa andasse a seconda del vostro genio, probabilmente dareste luogo nel vostro cuore alla compiacenza di voi stessi, con pericolo di spiacere al cuore divino. Se non aveste a sperimentare delle contraddizioni, facilmente si cortomperebbero i vostri affetti, e in tutt'altro gl'impieghereste, che negl'interessi, e bene dell'anima vostra. Vi desidera Iddio nel retto cammino del Cielo, e perciò v'obbliga a passar per triboli, e spine. Questa si è la strada, per cui giunsero al termine della fortunata, e celeste patria tutti li suoi seguaci; e questa si è la via, per cui pretende dirizzarvi al compimento d'ogni vostra contentezza. Non può soffrir, che in voi prenda dominio qualche fumo d'alterigia, sorgente di tanti mali; il perchè vi ricolma di scontenti, ad effetto vi conserviate in umiltà, origine d'ogni bene. Preme al Signore, che non vi diate al seguito delle vanità mondane, laonde incaricati vi vuole della croce del Sal-

vator paziente. Voi non la volete intendere; l'intese però apertamente san Girolamo, il quale dichiarò, che non mai tanto contra di noi è sdegnato il Cielo, come quando non ci fa provare i suoi sdegni: *Magna est ira Dei, cum non irascitur*. E vaglia il vero, fate ragione, che Iddio non si curi di contraddire alle vostre inclinazioni, che secondi anzi il vostro genio, e vi renda contenti nelle vostre idee: ohimè, che tratto da temersi sarebbe questo per l'anima vostra? Sarebbe un lasciarvi o come viandanti inesperti senza guida, e senza luce in pericolo di sbagliar il cammino, e di cader nelle mani de' fuorusciti; o come piloto senza vento, ed in calma in evidente procinto di mancar de' necessarj sussidj, e perire per difetto d'alimenti; e vale il dire, un lasciarvi quanto più liberamente andar dietro al Mondo, alle vostre concupiscenze, tanto più facilmente allontanarvi dal divin timore, ed innoltrarvi nel vizio. Così avvenne agli Ebrei. Uditene la verità registrata in Esdra: *Saturati sunt*,

ſunt, & impinguati ſunt, & abundaverunt deliciis in bonitate tua magna; Ma che? Leggetene il mal ſucceſſo: *Provocaverunt autem te ad iracundiam, & receſſerunt a te, & projecerunt legem tuam poſt terga*, 2. *Eſdr*. 9. 25. Finite dunque una volta di lagnarvi delle divine ordinazioni pei voſtri tollerati contraſti. Riconoſceteli finalmente per quelli, quali veramente ſono, per tratti della pietoſa di lui benevolenza, la quale vi vuole amareggiati con afflizioni, per avervi uniti colla di lui grazia, e col diſingannarvi del Mondo infedele v'affezioniate debitamente del bene imperturbabile, voleva dire l'eternità beata; onde ben diſſe l'iſteſſo Salvatore: *Beati, qui perſecutionem patiuntur propter juſtitiam, quoniam ipſorum eſt regnum Cœlorum. Beati eſtis cum maledixerint vobis, & perſecuti vos fuerint, & dixerint omne malum adverſum vos, mentientes propter me; gaudete, & exultate, quoniam merces veſtra copioſa eſt in Cœlis*. *Matt*. 5. 10. 11.

5. Non penſate tuttavia, che quì ſi fer-

fermino le divine, e benevole dispoſizioni. Avete a fare con un Dio troppo geloſo de' voſtri maggiori, e ſpirituali vantaggj; il perchè non ſa riſparmiare ai mezzi più proprj a fine non ne andiate deluſi; e queſti mezzi ſono appunto i diſguſti, che vi fa provare. Deh! Chi può capire gl' incomparabili meriti, di cui s' arricchiſce un' anima colla ſofferenza delle ſcontentezze? Quì è, ove ſi mettono in eſercizio le virtù più nobili, e pregevoli, la manſuetudine, l' umiltà, la fortezza, la pazienza, la raſſegnazione alla volontà divina, la fede, la ſperanza, la carità perfetta. Che virtuoſa raſſegnazione a' voleri del Signore, ed eroica fede nelle di lui permeſſe non praticò Abramo nel ricevuto così ſenſibile, e diſguſtoſo comando di ſacrificar il proprio, ed unigenito ſuo Iſacco? Che manſuetudine, umiltà, e pazienza non eſercitò Giacobbe nelle patite perſecuzioni dell' inaſprito fratello Eſaù? Che tolleranza, fortezza, e carità non dimoſtrò Giuſeppe e nel tradimento orditogli dagl' invidioſi fratelli, e nella prigionìa decre-

cretatagli per malignità della viziosa padrona? Fu pure nelle tante vessazioni macchinategli dall' irritata Regina Gezabelle, se saggio diede di tanta intrepidezza, e zelo dell' onor divino il Profeta Elia? Fu ne' moltiplicati suoi sfortunj, se si avanzò a tanta perfezione il santo Giobbe. Fu nelle tante avverse fortune, se giunse a tanta santità il divoto Tobia; onde a ben ravvisare le anime più grate a Dio, tutte comparirebbero favorite colle maggiori turbolenze, avverati i sentimenti dell' invittissima Giuditta: *Memores esse debent, quomodo pater noster Abraham tentatus est, & per multas tribulationes probatus, Dei amicus effectus est. Sic Isaac, sic Jacob, sic Moyses, & omnes, qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles. Judith. 8. 22.*

6. Che se al Cielo sollevar ci aggrada i nostri sguardi, colà scorgeremo nei più alti seggj assisi quelli, che nel Mondo presente da' mali talenti, e maligne emulazioni furono maggiormente contrariati. E' l' estatico s. Giovanni, che c' in-

c' invita ad osservane le godute felicità. Vide il profetico Evangelista una tratta innumerabile d' ogni gente, d' ogni Tribù, d' ogni popolo, e d' ogni lingua assistenti al Trono dell' Agnello divino con divise le più gloriose, con esaltazioni le più giulive, lodando, e benedicendo senza mai finire l' onnipotente, e misericordioso Signore: *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis, stantes ante thronum, & in conspectu Agni, amicti stolis albis, & palmæ in manibus eorum: & clamabant voce magna dicentes: salus Deo nostro, qui sedet super thronum, & agno? Apoc. 7. 9.* In questa così lieta contemplazione tutto fuor di se stesso stava l' Apostolo in desio d' intender pienamente i veduti misterj, e venir in notizia quali fossero quei Personaggi di tanta gloria, e privilegj forniti, quando gli fu espressamente svelato, che quelli erano, li quali provati furono da quantità di contrasti, e passarono pazienti pel cammino di molte
tri-

tribolazioni: *Isti sunt, qui venerunt de tribulatione magna .... ideo sunt ante thronum Dei, & serviunt ei die, ac nocte in templo ejus. Ibi*, 14. Or quell' istesse divise, glorie, prerogative, esultazioni sono medesimamente apparecchiate per voi, qualora imitar vogliate i loro esempj, e passar per l'istesso cammino delle contrarietà, e tribolazioni. Che animo adunque prender dovreste di pazienza, d'intrepidezza, di conformità alle divine disposizioni? Voi non lo potete dissimulare, che il vostro cuore voglioso si sente di salir in alto ai maggiori godimenti di quella Reggia celeste; l'amorevolezza del vostro Dio ve ne somministra la propria strada col condurvi per mezzo di doglie, ed amarezze; e come mai ricuserete di seguir la traccia, per cui vi guida una mano la più pietosa? Più di voi ama il Signore i maggiori vostri contenti; ma siete anche voi, che secondar non volete le di lui affettuose intenzioni. Conformatevi cogl' effetti alle sue voglie: appigliate-

vi alla Croce, che v' offerisce, e non vi sarà bene, che da voi non si acquisti; non vi sarà gloria, che non vi sia conferita.

7. E tanto meno dovreste disanimarvi, quanto che egli stesso precedere vi volle col suo esemplo. A ben indagare i giorni di sua vita menata in questa valle di lagrime, tutti pieni li ravviseremo d' amaritudini, e contraddizioni. Contraddizioni appena uscito alla luce dall' ingelosito Erode, che per ogni dove il ricercava a morte: Contraddizioni alle sue dottrine, che tacciate erano per superstiziose: Contraddizioni al suo conversare, che sinistramente giudicato era, perchè usato co' pubblicani, e peccatori: Contraddizioni negli operati suoi miracoli, attribuiti a diabolica fattucchieria: Contraddizioni dal mondo, dal demonio, da' beneficati, e da qualche suo discepolo, giunto ad essere tradito da un Apostolo, e qual malfattore più reo, qual seduttore più maligno condannato a ludibrj, a catene, a flagelli, a spine, sino a terminar la

vita

vita sopra di un infame tronco di croce tra mezzo a due ribaldi ladroni. Eppure era egli il più santo, il più diletto dell' eterno Padre, e tuttavia esser dovette il più afflitto, il più perseguitato. Queste dunque furono le maggiori dimostranze, che ricevè del paterno amore, le maggiori avversità, che per ogni modo gli fece provare. E' vero, che oggi giorno regna il più esaltato in Cielo, ma perchè fu il più umiliato, e depresso quì nel Mondo. Deh adesso in vista del così vessato, ed oppresso divin Figliuolo, potrà mai essere, che commosso non si senta il vostro cuore, e voglia non vi prenda di conformarvi alla di lui pazienza? Rimirò egli le sue contraddizioni, non già come malignità degl' inferiti suoi nemici, bensì come calice presentatogli dall'amoroso suo Padre, e come tali, sapendo che erano le più proprie per il fine, per cui venuto era al Mondo, non poteva se non accettarle colla maggior tranquillità del suo Spirito. Se voi altresì considererete i patiti vostri disgusti, non

già come proccurativi dalla invidia de' vostri emulatori, bensì come favori offertivi dall' eterno vostro Padre, in tal caso resterete facilmente persuasi, che tratti sono i più opportuni per quel fortunato fine, per cui aveste il vostro essere, con speranza di rendervi tanto più simili alle glorificazioni di Cristo, quanto più conformi ai di lui travaglj saranno stati li vostri affanni; ed è l' Apostolo, che ve ne fa sicurezza: *Si tamen compatimur, ut & conglorificemur*, *Rom.* 8. 17. Supposta dunque questa infallibile massima, che non si può piamente vivere con Cristo, senza un' intrepida sofferenza di persecuzioni: *Omnes, qui piè volunt vivere in Christo, persecutionem patientur*, 2. *ad Tim.* 3. 12. Supposto per verità da non contrastarsi, che tutte le nostre afflizioni sono finezze della celeste benevolenza, che ci vuol angustiati nella vita presente, per averci tanto più giulivi nella vita futura; è pur d' uopo il renderci superiori ad ogni renitenza, e per quanti contrasti si frammettano nell' adempimento de' nostri do-

doveri, niente baſtar dee per diſanimar il noſtro ſpirito, ſempre conſervando nella mente, e nel cuore, che l'intrepidezza nelle traverſie è la maggior gloria di un Nobile graduato: Che nulla di avverſo ci accade, che non ci venga da Dio: Che Dio nell'affliggerci, e nell'anguſtiarci non ha altra mira, che i noſtri ſpirituali vantaggj: Che finalmente ſaremo eternamente tanto più glorioſi, quanto più in tempo ci avranno rammaricati le contraddizioni.

CAPITOLO XXVI.

Per efficace contegno d'ogni Nobile graduato ſi mette in aperto il ſagro Teſto della Sapienza: Quoniam judicium duriſſimum his, qui præſunt, fiet. Sap.*6. 6.*

L'Onorifico concetto, che mi vanto di profeſſare alla diſtinta probità d'ogni illuſtre, ed impiegato Perſonaggio, permettere non mi dovrebbe l'animoſo zelo di funeſtar il loro ſpirito coll'avviſo del terribiliſſimo, e divin Giudizio. Sia però con pace de' loro cuo-

 ri.

ti. Altro disegno non m' occorre in mente, che di renderli veramente timorosi, ma per istabilirli con loro vantaggio in una speranzosa sicurezza, insegnandomi ne' Proverbj lo Spirito santo: *Timor Domini odit malum*, *Prov.* 8. 13. *Timor Domini fons vitæ*, 14. 27. *Beatus homo, qui semper est pavidus*, 28. 14. E però non posso darmi a credere sia per riuscir loro a mal grado il desiderio, che tengo d' imprimere nel loro spirito un così santo, e profittevole timore, con cui possano replicare col reale Profeta: *A judiciis tuis timui; feci judicium, & justitiam*. *Psal.* 118. 121.; e ponendo le loro speranze nell' ajuto del cielo, vengano ad assicurarsi da ogni confusione, che patir potrebbero nell' esser giudicati: *In te Domine speravi: non confundar in æternum*. *Ps.* 30. 2. Or venendoci dalla Sapienza dichiarato durissimo il giudizio, che una volta sarà eseguito contra di chi presiede, di chi sopra gli altri vanta o comando, o preminenza, o autorità, o grado, o incombenza: *judicium durissimum his, qui præsunt*; sti-

ſtimo convenevole pel bramato fine di porlo in una piana, e ſenſibile dilucidazione.

2. Voi al preſente giudicate i voſtri ſudditi, e vi rendete loro terribili coll' oſtentazione della potenza, coll' eſattezza dell' inquiſizioni, colla ſeverità de' Fiſcali, col terrore dei ſupplicj, colle prigionie, con eſilj, e condanne di morte. E da quì vorrei occaſione prendeſte d' alzar l' occhio, ed il penſiero al Tribunale divino, cui una volta dovete infallibilmente preſentarvi, ed in cui ſi farà un eſattiſſimo ſindacato d' ogni voſtro portamento, e ſi pronunzierà inappellabile ſentenza, o di vita, o di morte. A quel tribunale, replico, che non ha pari nella giuſtizia, nella ſeverità, nella potenza, ed in cui ſperanza non v' ha d' alcuna diſcolpa, preteſto, difeſa, riguardo, ſenza che o occultare, o palliare ſi poſſa un minimo neo, la minima malizia; e ciò, che per voi vi ſarà di particolare, ſi è il giudizio, che ſi eſeguirà delle voſtre giuſtizie, dell' amminiſtrazione del voſtro miniſtero, dell' eſer-

cizio de' vostri impieghi, della fedeltà nelle vostre incombenze: *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo, Ps. 74. 3.* Ed oh quanti rinfacciati vi saranno mancamenti, che al presente per certa vincibile ignoranza, o per lassa non ben aggiustata conscienza, andate ricoprendo collo splendor dello stato, col sutterfugio di protezioni! Allora, allora compariranno a chiarissimo lume le storte intenzioni, le viziose parzialità, gl' ingiusti arbitrj, il disordinato interesse, gli accettati donativi, gl' impegni malaccorti, gli appassionati consigli, le verità taciute, gli esempj men buoni, il disprezzo de' poveri, il poco conto degl' ignobili, l' estorte promozioni, le riparazioni trascurate, le imperiosità ostentate, le boriose tracotanze, ed ogni altro difettoso affetto. E tanto più, che in confronto posti vi saranno tanti cristiani Eroi dell' istessa vostra condizione, coi medesimi vostri gradi, che pur ebbero modo e di condurre una vita illibata, e di esercitar il loro impiego colla pretesa lealtà a Dio, ed a' suoi So-

vrani; e voi che risponderete, e quale confusione sareste in caso di provare, se mai opposte venissero a costare le vostre pratiche, i vostri portamenti? E non accorderete, che nella premessa ipotesi, duro, e durissimo risultar ne debba il giudizio? *Judicium durissimum his, qui præsunt, fiet; exiguo enim conceditur misericordia; potentes autem potenter tormenta patientur*. Soggiungendo S. Bernardo, essere molto a temersi, che in uno così rigoroso giudizio, quell'istesse, le quali al nostro intendere sembrano giustizie, sieno giudicate per mancamenti: *Verendum valde est, cum ad hoc ventum fuerit, ne sub tam subtili examine multæ nostræ justitiæ, ut putantur, peccata appareant, S. Bern. serm. 25. in Cant.*; e scrivendo al conte Teobaldo con tutto lo zelo l'avvertisce, che se con tanto rigore giudicate saranno le giustizie, quanto più li trascorsi reali: *Quod si justitias, quanto magis injurias? Epist. 37.*

3. Si sa, che la sola prerogativa di Nobile graduato, essendo singolar privi-

vilegio dalla divina Provvidenza comunicato, esige perciò, che il suo vivere sia particolarmente virtuoso; il perchè saranno sempre meritevoli di maggior biasimo i suoi commessi difetti: *Ubi sublimior est prærogativa*, ce lo insegna Salviano, *major est culpa*, *lib. 4. de prov. cap. 5.*. Onde ne siegue, che contra le sue mancanze ne dovrà seguire tanto più terribile il divin giudizio. Persuaso di questa verità il Pontefice S. Gregorio avrebbe voluto metterla in considerazione appresso a tutte le persone qualificate; però nell'*Omil. 9. in Evang. Matt. cap. 25.* colla maggior efficacia ci esorta a ben avvertire: *Ne nos, qui plus cæteris in hoc mundo accepisse aliquid cernimur ab Auctore mundi, gravius inde judicemur. Cum enim augentur dona, rationes etiam crescunt donorum*. Fate osservazione sopra di un giudizio effettuato nel Mondo presente. In tempo di Canuto Re di Danimarca furono a morte sentenziati dodici malandrini a tenore della provata perfidia de' loro misfatti. Vi fu tra questi chi ostentando no-

nobiltà di prosapia si protestava discendente da stirpe, e sangue reale, e perciò pretendeva di non soggiacere alla decretata condanna d'infame patibolo. Esaminata la causa dal prefato Re Canuto, colla propria sua saviezza così pronunziò dal suo Tribunale: Costui è di sangue reale? Giusto è, che goda di qualche privilegio nel suo morire: ma il privilegio, che gli faccio, è di morte più ignominiosa; perchè? come? di sangue reale, ed accomunarsi coi facinorosi? La nobiltà gli accresce la colpa, e la colpa accresciuta merita più vituperosa morte: *Erigite illi crucem altiorem*. Ma vediamone un altro esempio di autorità divina. Già più volte ho fatta memoria de' primati del popolo Ebreo sentenziati a morte crudele di obbrobrioso patibolo. Quì raccordo solo in acconcia congiuntura una ommessa, e da considerarsi circonstanza; ed è, che questi Principi delle Tribù non erano lordati dell' incontinenze, e profanità del popolo, secondo il parere di molti sagri Interpreti: solamente furono rei

di certa negligenza nel non aver invigilato, come obbligo loro correva, sopra gli andamenti della suddita plebe. Ciò non pertanto il giudizio fu formato dall' indefettibile divin Giudice, che senza riguardo alla personale lor innocenza, per questa sola trascuratezza con irrevocabile sentenza li volle sospesi colla maggiore, ed orribile infamia. Per questo quel grand' uomo, riguardevole fra tutti gli uomini e per la chiarezza del sangue, e per l' eminenza del grado, e per la santità de' costumi, voleva dire il Santo Giobbe, alzando gli occhj, ed i riflessi alla severità del divin Tribunale, singhiozzava, temeva, e tremava, e ben lungi dal dissimularne i terrori, li pubblicò a chi vive, e tramandolli nella sua Istoria al conoscimento di tutti i posteri: *Verebar omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti*, *Job.* 9. 28. Ma e di che temeva nel giudizio divino un Principe sì incorrotto, ed un'anima sì santa? Chi legge il trentesimo Capo della sua Istoria non ha, che ad ammirare le

sue

ſue virtù nella giuſtizia amminiſtrata egualmente ai poveri, ed a' facoltoſi; nella manſuetudine coſtumata indifferentemente coi Nobili, e coi Plebei; nella moderazione ritenuta coſtantemente nella proſpera, e nell'avverſa fortuna: *Quid ergo*, cerca S. Gregorio, *vir ſanctus ſua opera verebatur? lib. 9. Mor. cap.* 17. Ah! lo sbigottimento di Giobbe cagionato era dal ſapere dalla Fede, che lo ſguardo penetrante d'Iddio paſſa al più intimo de' cuori, e comprende gli occultiſſimi ſegreti delle intenzioni; Io, diceva il Santo, eſercito la giuſtizia indifferentemente con tutti; ma non ſo aſſicurarmi, che talora ſotto colore d'arbitrio, invece di favorire chi più merita, non moſtri qualche pendenza a chi più amo. Odo benignamente i ricorrenti; ma temo, che alcuna volta m'inteneriſcano maggiormente le rappreſentanze di un Nobile ſupplicante, che i gemiti di un ignobile ſoverchiato. Parmi di ſempre ſentenziare a favore della ragione; ma chi ſa, che l'affetto del ſangue non fraſtorni la mia men-

mente, e non inclini piuttosto per chi mi appartiene, che per chi non mi è aderente? Troppo sottile è l'ingegno dell'amor proprio: troppo acuto è il conoscimento d'Iddio; troppo inflessibile il Tribunale, cui debbo comparire; e perciò tutto m'ingombro di timore: *Verebar omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti*. E se tanto credeva un Giobbe, non possiamo se non se convenire coi di lui sentimenti, e persuaderci, che *judicium durissimum his, qui præsunt, fiet*.

4. Meno sarebbe d'apprendersi questo giudizio, quando il male, che facciamo colle nostre colpe, fosse solamente proprio, e personale. Quello però di un Nobile graduato per lo più passa a comunicarsi ad altri sia rispetto al Real Sovrano, sia rispetto ai particolari, sia rispetto a tutta la Repubblica; e perciò di tutto con ogni rigor di giustizia se n'eseguirà inesorabile giudizio. Poniamo mente ad una figura rapportata dal divin Salvatore ne' sagri Vangelj. Dopo d'avere scialacquate le sue sostan-

ze nello sfogo delle più indegne licenze il prodigo Figliuolo, essendosi risoluto di fare ritorno alla Reggia paterna, fu dal pietoso genitore accolto colle più sincere dimostranze di compassionevole cuore, e trattato coi più solenni segnali di giubbili, ed armonie. Ma che? Quest'istesso dominante, che usò tanta tenerezza verso d'un figliuolo cotanto ribello, ed infame, al primo apparirgli del Villico fraudolente, ed infedele, chiamandogli conto dell'esercitata amministrazione, sul punto istesso lo scacciò dalla sua presenza, e lo privò con irrevocabile sentenza dell'affidatogli impiego: *Quid hoc audio de te? Redde rationem villicationis tuæ: jam enim non poteris villicare*, *Luc.* 16. 2. Se al parere di S.Pier Grisologo, il prodigo era l'istesso, che poco poi fu chiamato anche Villico, ed il Villico era l'istesso, che poco prima era stato chiamato anche prodigo: *Sicut idem Deus, & homo Christus, idem paterfamilias, & pater: sic hunc eundem esse & villicum constat, & filium*, *Serm.* 125. E perchè dunque co-

me

me Padre tanta indulgenza verso di un figliuolo prodigo, e come Padre di famiglia tanta severità verso dell'istesso figliuolo villico? Il motivo di questa diversità ce lo manifesta il medesimo citato Dottore. Il figliuol prodigo era persona privata, che dissipate aveva le sostanze sue proprie. Il figliuolo villico era ministro pubblico, che dilapidato aveva il regio patrimonio. Il peccato del primo aveva pregiudicato a se solo, ed egli solo provava il danno, e portava le pene del suo peccato; ma la dissipazione, e la colpa dell' altro pregiudicò ai regj diritti con danno ad altri comune. Però con alta, ed incomprensibile giustizia all' uno fu rimessa la colpa, e sopra l' altro fu scaricata la pena: *Et hæc causarum diversitas non est varietas personarum; sed quia Dominus Villicum dignitatis suæ fecerat consortem, ubi sup.* Merita tutto il rispetto la figura, perchè rapportata da Cristo a nostro ammaestramento. Merita tutto il ribrezzo la punizione del Villico, perchè rappresentante ogni regio ministro, qualora

ora infedele fosse nel suo ministero; onde se nel terribilissimo giudizio divino possono sperar pietà molti altri colpevoli, un Ministro manchevole ne' suoi doveri non può, se non aspettarsi più che formidabile la sua decisione: *Judicium durissimum his, qui præsunt, fiet*.

5. E comechè le mancanze de' Nobili graduati alcune volte non sono solamente di nocumento a' regj diritti, sono di più di scapito ai particolari, ed all' istessa Repubblica; corrispondente pur anche avrà a credersi la severità del giudizio. Perorava appresso ai Padri conscritti di Roma il Principe dell' eloquenza, e colla propria sua facondia li persuadeva a ben riflettere, che lo splendore delle loro dignità era tale, che peccar non potevano senza detrimento, e pericolo di tutta la Repubblica: *Splendor vester facit, ut peccare sine Reipublicæ detrimento, & periculo non possitis; in Verr. l. 3.* Lo che supposto, innalza da suoi ritiri le sue voci S. Bernardo, e dando sfogo ai suoi affetti esclama: Si verranno una volta dinanzi al tremendo

Tribunale del Giudice supremo tutti i Personaggi di scelto lignaggio, e di alti impieghi, ed udiranno le gravissime querele, le fortissime accuse de' particolari oppressi, de' popoli aggravati: *Venient, venient ante Tribunal judicis, & audietur querela gravis, accusatio dura populorum: S. Bern. in declam. ante med.* E l'istesso Signore degli eserciti, che per altro si gloria d'esser ricco nelle misericordie: *Dives in misericordia, Ephes. 24.*, fra gli altri avvisi, che diede al suo popolo, raccomandò loro specialmente di guardarsi dal recare alcun aggravio alle vedove, e a' pupilli, che altrimenti avrebbero altamente vociferato al suo Tribunale, ed egli uditi i loro clamori, si sarebbe acceso del più implacabile sdegno, col far loro provare le più funeste vendette: *Viduæ, & pupillo non nocebitis: si læseritis eos, vociferabuntur ad me, & ego audiam clamorem eorum, & indignabitur furor meus, percutiamque vos gladio, Exod. 22. 22.* Argomentate ora voi come si faranno udire i clamori di questi, le vocifera-

zio-

zioni di quelli o oppressi, o angariati, nello spaventoso giudizio divino, quando spogliato d' ogni compassione il celeste Giudice non darà più luogo ad alcuna misericordia: *Non addam ultra misereri*, *Ose.* 1. 6.; e quali vorrà dimostrarne gli aspri risentimenti pe' torti fatti agli uni, per l' ingiustizie recate agli altri? Voi, che per avventura troppo vanagloriosi della vostra condizione non sapete rimirar, se non se con vilipendio i poveri, le persone di basso affare, e talora li Religiosi di abito disprezzevole; che confusione sarà la vostra, se mai a quell' estremo giudizio posti voi alla sinistra, collocati quelli alla destra, aveste ad udirli vostri accusatori, a provarli vostri Giudici? E pure, se non di voi, di molti altri se ne verificherà la supposizione, se n' effettuerà l' avvenimento non meno, che contra la pertinace nazione Ebrea i Niniviti penitenti: *Viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam*: *Luc.* 11. 32.

6. Non sono però i soli danni tempo-

rali apportati da' Nobili impiegati, per cui contra di loro s' inaſprirà a tutto credere il divin giudizio; molto più verrà eſacerbato dagli ſpirituali pregiudizj, ſe mai per loro sfortuna ne foſſero la mala cagione. Hanno non pochi qualificati per eſigenza del loro uffizio obbligazione di contener da ogni pravità i loro ſubalterni. Che ſe con qualche fatto, mal eſempio, o ommiſſione deſſero direttamente, o indirettamente alcuna occaſione di qualche rovina ſpirituale, di peccaminoſe mancanze, in tal caſo chi non ſi avvede dell' orribiliſſimo giudizio, che loro ſopraſta? Mentre a queſto comparir dovranno non con un' anima ſola, ma con tante anime, quante n' avranno avute ſoggette; dovranno riſponder per tutte, render ragione di tutte, e ſoddisfar per tutte. Mi cade in queſto punto ſotto gli occhi il capitolo trenteſimoquarto del Profeta Ezechiello, e tutto nello ſcorrerlo mi ſento d' orrore ſorpreſo lo ſpirito, ravviſandovi li funeſtiſſimi *Va*, che il Signore va fulminando contra de' Magnati

ti d'Ifraello per le loro trafcuratezze nella direzione del popolo loro commeffo. Recitiamone qualche particella, che troppo viene a noftro propofito: *Hæc dicit Dominus Deus : Væ paſtoribus Iſrael, qui paſcebant ſemetipſos. Quod infirmum fuit, non conſolidaſtis: quod ægrotum non ſanaſtis: quod confractum non alligaſtis: quod abjectum non reduxiſtis: quod perierat non quæſiſtis .... Propterea Paſtores audite verbum Domini ..... Ecce ego ipſe ſuper Paſtores requiram gregem meum de manu eorum, Ezech. 34. per totum*. Avete avvertito? Sono le più funefte minaccie, che fulmina il Signore a' fuperiori del popolo Ifraelitico, non per altro, che per ommiffioni da loro commeffe nel non invigilare fopra de' loro fudditi, nel non aver corretti i loro malfatti, non rifanate le loro piaghe, non riparate le loro debolezze, non emendati i loro traviamenti, dichiarandofi, che al fuo giudizio chiederà d'ogni cofa feveriffimo conto, e ne efeguirà i più fatali, ed irreparabili gaftighi. Tanto con replicati guai minacciò Iddio
 a' Ma-

a' Magnati d' Israello, e tanto chi non crederà meritato, e dovuto altresì ai Graduati de' nostri giorni, qualora colpevoli fossero di consimili ommissioni? Facciamo dunque ragione, che all'eterno Giudice, il quale tutto sa, e tutto vede, e tutto secondo i meriti o premia, o gastiga, si presenti alcuno de' personaggj, di cui si discorre. Prescindiamo pure dalle colpe sue personali; supponiamolo anzi non contaminato d'altre viziose lordure; e per tutto ciò presumerà forse d' andar libero dall' asprezze del divin sindacato? No, no, perchè dall'accuratissimo Giudice citato sarà a render tenacissima ragione d'ogni spiritual male, che potrebbe aver accagionato a' suoi dipendenti: Tu non hai un'anima sola, dirà, sopra di cui fermar si debba il tuo sindacato; ma tante sono le anime, sopra cui ti ho a giudicare, quante sono le persone, alle quali hai preseduto. E però *redde rationem* del come sieno state da te instruite, corrette, ed edificate; dell'attenzione, che hai usata, perchè non declinassero dal-

dalla ſtrada Evangelica, e non s' incamminaſſero nella via della perdizione. Ti baſtava il più delle volte, che non mancaſſero ne' doveri del loro uffizio, e non ti deſti penſiero, che non mancaſſero negli obblighi della vita criſtiana; li precedeſti di più con mali eſempj, da cui preſero norma del loro mal procedere. E potrò io non riſentirmi di queſti tuoi andamenti? Potrò non vendicarmi di queſte tue così perniciosſe condotte?

7. E quì è, ove udir ſi faranno li più ſdegnoſi rinfacciamenti della ſua Incarnazione, della ſua vita, della ſua paſſione, della ſua morte, del ſuo Sangue ſparſo per tutte, e per ciaſchedun' anima, deluſo del ſuo frutto per l' anzidette mancanze: *Requiret gregem ſuum de manu eorum*. Come? ripiglierà: Io per la ſalute di quell' anime ſofferir tanti travagli, diſprezzi, ſtrazj, agonie, e ſpargere tanto ſangue, e tu colle tue ſpenſieratezze, co' tuoi ſcandaloſi procedimenti render inetti i miei ſtenti, i miei affanni, la mia morte, la mia

somma, ed infinita carità? Potevi forse recarmi torto maggiore? Potevi per avventura cagionarmi maggior dispetto? Ho taciuto, ho sofferto, ho pazientato: *Tacui, silui, patiens fui, Isai.* 42. 14. Ora tempo è, che parli, che palesi la tua malizia, che ne pretenda la dovuta soddisfazione, che *requiram animam pro anima*; e come al mio Tribunale gridava contro del perfido Caino il sangue sparso dell' innocente fratello Abelle; molto più contra di te gridano le anime de' tuoi subalterni, e vendetta chiamano della perdizione, che loro apportasti. Va' dunque indegno nel numero de' presciti, va' dove ti vuole la tua protervia, dove ti sentenzia la mia giustizia. Confesso; per me non ho più cuore di proseguir la considerazione di questi terrori, che all' immaginazione di alcuno potrebbero rappresentarsi come esagerazioni; benchè appresso alle persone della loro salute zelanti non possano, se non apprendersi, quali veramente sono, verità tutte insegnate da' Santi Padri, credute dalla Chiesa uni-

ver-

versale, ed intimate dall'istesso divin Salvatore. Ho detto io pochissimo, ma penso col poco d'aver somministrata bastevole materia di profittevoli riflessioni. Ah se su la meditazione di queste verità si fermassero i nostri pensieri! Ah se ben fossero ponderate da' nostri cuori! E' vero che non potrebbero, se non se raccapricciarsi li nostri spiriti; ma similmente egli è certissimo, che il conceputo raccapriccio ci servirebbe opportunamente per meglio reggere i nostri costumi, ed in vece delle disperazioni de' reprobi sventurati, meritarci le benedizione degli Eletti gloriosi.

CA-

CAPITOLO XXVII.

Si discorre particolarmente sopra quella Massima tanto inculcata dal gloriosissimo Beato AMEDEO DI SAVOJA : Facite judicium , & justitiam , & diligite pauperes , & Dominus dabit pacem in finibus vestris .

FRa le tante virtuosissime Massime , che altamente a cuore stavano del B. Amedeo di Savoja , questa eragli di specialissima premura : *Facite judicium, & justitiam , & diligite pauperes , & Dominus dabit pacem in finibus vestris* . E la più efficace persuasiva , di cui per insinuarla sodamente nello spirito d' ogni Graduato si prevaleva , era non altrimenti , che il suo esemplare procedimento . Trattandosi di giustizia distributiva , altri assolutamente non voleva promossi , e rimunerati , se non se i più meritevoli . Lungi era dalla sua real Corte , lungi da ragguardevole impiego chiunque di probità , rettitudine , e saviezza fornito non fosse . Trattandosi di

di giustizia punitiva, non aveva riguardo alcuno ad illustri natali, a splendidezza di dovizie, altra norma non seguendo, che la dettata dall' equità, dalla prudenza, dal pubblico bene. Nelle cause civili pretendeva un'esattissima disamina d'ogni circostanza; non volendo assolutamente, che dal suo, o da altro Tribunale alcuna sentenza, o provvedimento emanasse, fuorchè a favore delle più convincenti, e provate ragioni. Non v'aveva per lui altro impegno, altro arbitrio, che per la convenevole carità verso de' poveri, e bisognosi. Propensissimo nell'udienze ammetteva egualmente Nobili, e plebei, mal agiati, ed opulenti. Guai se alla di lui notizia giungevano o parzialità men rette usate, o accettati men giusti donativi. Nimico di prime impressioni, sospendeva il suo giudizio ad ogni rapporto, ch'esente non fosse da prudente sospetto: amantissimo della verità, udiva di buon grado l'altrui parere, e per saggio suo governo non isdegnava di prender norma da suggeriti sensati con-

sigli

figli. Per ficurezza del fuo leal operare non aveva più frequente ripiego, che il ricorrere con orazioni a Dio. Dall'ajuto, ed affiftenza di quefti godeva de' neceffarj lumi per la defiderata illuftrazione della fua mente, e vigore riceveva per ben condurre i fuoi ftabilimenti. Affiffato fempre alla divina, e maggior gloria, non v'avea mancamento, cui non fi dimoftraffe avverfo, non v'aveva equità, che non prendeffe a fecondare. Sapeva ottimamente, ch'alla vera profperità del real fuo Dominio niente più conferiva, che l'offervato rifpetto alla Maeftà fuprema d'Iddio; tutto perciò s'adoperava per moderar fantamente i coftumi de' fuoi fudditi. Conofceva con occhio di fpirito, che gli fcaricati flagelli del Cielo, fono fempremai provocati dalle colpe degli uomini; il perchè non rifparmiava attenzioni per trattener da'peccati li fuoi popoli. Zelantiffimo della Romana cattolica Fede avrebbe voluto impiegare, armi, e lo Stato, e la vita per foftenerne la verità, e difenderne il decoro. Era in fomma un gran Principe, ed era un gran Santo. 2. In

2. In viſta pertanto di un sì degno, ed impareggiabil eſemplare, qual Nobile graduato animo non ſi ſentirà per ricopiarne le glorioſe prerogative? Qual diſcolpa la ſua, qualora diſſimili da' di lui eſempj appariſſero le incaute ſue condotte? Avrebbe bel palliare coll' uno, o coll' altro ideato preteſto i ſuoi non troppo moderati andamenti, ſempre in caſo ſarebbe di redarguirlo, e confonderlo colla perfezione del ſuo vivere queſto ſantiſſimo Principe: Principe, che con tanto merito accoppiar ſeppe la dignità di Monarca coll' umiltà di Criſtiano: il comando di dominante colla ſervitù di Criſto: il reggimento di varj ampj Ducati coll' eſatto ſervizio dovuto a Dio: l' eſterne nè mai interrotte occupazioni coll' interno non mai dal Cielo diſtratto: la giuſtizia colla carità, l'altezza coll' abbaſſamento: l' indipendenza colla ſottomeſſione: l' eminenza coll' affabilità: la maeſtà colla piacevolezza, fatto tutto a tutti per eſſer giovevole al bene d' ognuno: *Omnibus omnia factus ſum*, poteva replicarlo coll' Apoſtolo,

ſtolo, *ut omnes facerem ſalvos*, 1. *Cor.* 9. 22. Queſti con ſeicento altri laudevoliſſimi, e ſanti eſempj ſaranno ſenza fallo poſti una volta in aperto a chiunque in grado, e dignità elevato non ſi diede più che tanto penſiero d' imitarli, e tutte gli ſi faranno vedere inſuſſiſtenti le pretese ſcuſe de'ſuoi mancamenti. Confeſſo, che pochiſſimi ſaranno i così rinfacciati, e confuſi, perchè la maggior parte zelantiſſimi de' loro doveri, o poco, o niente inferiori ſono nella perfezione del lor operare.

3. Convengo in effetto, che per compir degnamente il loro uffizio avranno a ſofferir la dura neceſſità di ſuperar continui, e diſguſtoſi incontri, ſia per canto d'Iddio, che raffinati vuole con diſpiacevoli avverſità i ſuoi ſervi: *Omnes, qui pie volunt vivere in Chriſto Jeſu, perſecutionem patientur*, 2. *Tim.* 3. 12.; ſia per canto del Mondo maligno, che non ſa rimirare, ſe non con occhio d'avverſione chi delle ſue pramatiche non è ſeguace: *Mundus eos odio habuit, quia non ſunt de Mundo*, *Joan.* 17. 14.; ſia per

per canto delle proprie malnate concupiscenze, che sempre ricalcitrano contra del ben fatto: *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus, & illectus, Jacob. 1. 14.* Per questo l'illuminato, e santo Monarca, perchè disanimato non venga il loro spirito, e virtù acquistino per rendersi superiori ad ogni contrasto, propone la lieta felicissima pace, che finalmente farà loro godere il pietosissimo, e liberalissimo Signore: *Et Dominus dabit pacem in finibus vestris.* In parecchie maniere suole Iddio comunicar i contenti della promessa pace a chi di qualche preminenza ornato si diportò colla convenevole respettiva fedeltà nel sostenerla; e primieramente col riflesso dell' ottenuto fine de' suoi travagli, pericoli, ed affanni, che sempremai annessi vanno a questa lagrimevole, e mortal vita, il che faceva esclamar all' Apostolo: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus? Rom. 7. 24.* Figuratevi un illustre Guerriero impegnato da inaspettato accidente in un serioso, e scabrosissimo combattimento
con

con inferociti nimici a fronte, a destra, ed a sinistra, se mai fatto gli viene di schermirsi da' loro colpi, e scansarsi dai loro attentati, che contento il suo sul felice termine dell' avuto contrasto? Fingete un Navigante innoltrato col suo naviglio in mezzo all' onde infide del mare, e sorpreso da fierissima pericolosa procella, or atterrito dal folgorar de' lampi, or commosso dal furor de' flutti, sbattuto per un canto, respinto per l' altro, agitato da' venti, sconvolto da' turbini, se mai per buona sorte senza sua perdita, e danno viene a fine il procelloso tempo, e coll' acquetarsi dell' acque svanisce ogni pericoloso cimento, deh che sollievo il suo nel vedersi libero da così funesti, e spaventevoli rischj? Non sono però meno terribili, e formidabili li combattimenti, che dagli uni, e dagli altri nostri nimici spirituali, ad ogni tempo, e per ogni dove attizzati vengono contra dell' anime nostre; onde giustamente sospirava il reale Profeta: *Inimici mei animam meam circumdederunt*, *Psalm:* 16. 10. Nel Mondo

do non v' ha, che inganni, che lacci, che pericoli, *Plena ſunt omnia laqueis, plena periculis*: lo ſcriſſe al caſo noſtro il Pontefice S. Leone; molto più, che in un burraſcoſo mare non ſi può temere, ſe non le temporali diſaſtri, e perdite, laddove dalle fellonie del Mondo poſſono eſſerci cagionati li più fatali diſcapiti, perchè ſpirituali; ed è quello, che dal cuore del Re Davidde ſpremeva le più compaſſionevoli lagrime non mai per alcun tempo intermeſſe: *Pericula inferni invenerunt me*. *Pſalm*. 114. 3. Che pace dunque, che tranquillità non conferirà allo ſpirito di un Graduato il chiaro penſiero, che giunto ſia quel giorno, quell' ora, in cui avrà a ceſſare ogni peccaminoſo inſulto, e finiranno per lui i pericoli dell' anima, dell' offeſe del ſuo Signore? A chi malamente regolò il ſuo vivere, oh Dio! di qual doglia, e tormento riuſcirà irremiſſibilmente il ſentito avviſo, che finir debbano i ſuoi compiacimenti, le ſue allegrie, gl' intereſſi, gli onori, le maggioranze, le prelazioni! Ma per chi

nelle ſue condotte la mira ebbe alla giuſtizia, alla gloria divina, alla requiſita fedeltà verſo del ſuo Sovrano, il fine di queſto Mondo ſarà non altrimenti, che un principio dell' eterno ſuo contento, il quale più non potrà eſſergli da alcun cimento contraſtato. Così coſtuma Iddio di premiar i ſuoi fedeli, così vuole la pietoſa ſua beneficenza.

4. Evvi pe' delinquenti ogni motivo per le più diſperate loro agonie: *Mors peccatorum peſſima*, dobbiamo convenire co' ſentimenti del Salmiſta: *Pſ.* 33. 22. La rimembranza del mal uſo fatto de' loro talenti, delle conſeguite onoranze, della giuſtizia tradita, delle recate oppreſſioni, delle riparazioni neglette, delle permeſſe angherie, degl' ingiuſti acquiſti, delle commeſſe infedeltà, chi può comprendere l' orrore, le ſmanie, gli ſpaventi, di cui a tutta forza ingombrerà la loro mente, il loro ſpirito? Conoſceranno allora per una ſingolar provvidenza, come l' afferma S. Benardino Saneſe, con chiariſſimo lume tutta la malizia colla numeroſa copia de' loro mal-

malfatti, e perciò costretti saranno a piangere co' sospiri, e singhiozzi del perverso Antioco: *Nunc reminiscor malorum, quæ feci*. 1. *Mach.* 6. 12. Con questi però io non faccio parola. L'hanno a mal talento pur troppo meritata, giusto è, che a loro dispetto provino la loro sciagura. La discorro solamente con persone saviamente premurose delle lor obbligazioni, fedeli a Dio, ed al loro Sovrano, ed a questi per loro contento m'avanzo a rammentare la pacifica tranquillità, che sul terminare di questa vita mortale per pietoso tratto della benevolenza divina cominceranno a godere dell'avventurata raccordanza de' virtuosi loro procedimenti. Ah che piacevole memoria sarà per loro, di non aver tenuto dietro alle massime viziose del secolo, d'aver bensì seguiti li santi dettami delle verità Evangeliche, d'essere stati contrarj alle lusinghe del Mondo, ed altrettanto affetti alle dottrine di Cristo! Quali allora non innalzeranno affettuose benedizioni al Cielo, col di cui ajuto virtù ebbero di custodirsi, e

preservarsi da parzialità, da impegni, da rispetti, da donativi, dalle persuasive del sangue, ed allettamenti d' interessi? Quali non replicheranno giojosi ringraziamenti alla misericordia divina per la stima conceputa, e praticata della giustizia, per l' umiltà esercitata ne' loro gradi, per la carità usata a favore de' poveri, per la propensione dimostrata a sollievo de' bisognosi, per la sincerità nel proferir i loro pareri, per la rassegnazione nell' incontro di sinistri avvenimenti? Che motivo non avranno di racconsolarsi con Dio, al di cui onore ebbero sempremai la mira ne' loro trattati, e che per ogni modo preferir vollero a qualunque altro riguardo? Sarà pur una dolce rimembranza d' aver saputo così ben unire il servizio di Cesare col servizio d' Iddio, l' assidue occupazioni del proprio uffizio colle dovute applicazioni dell' eterna salute, la diligenza nel compir esattamente agli addossati loro affari colla sollecitudine nel promuovere gl' interessi dell' anima propria. Gli esemplari costumi, gli zelan-

ti

ti provvedimenti, le ſpirituali premure, ed ogni altra virtù relativa o al perſonale profitto, o al vantaggio de' proſſimi, o alla gloria del Creatore, di quale meritevole contentezza non ridonderanno al loro ſpirito? Confeſſo, che non mancarono anime ſante, le quali dopo un lungo corſo di vivere il più perfetto, all' avvicinarſi dell' eſtremo loro paſſaggio ſorpreſe furono dalle più affannoſe apprenſioni, e combattute da' più compaſſionevoli terrori; come fu di un Girolamo, d'un Teodoro Studita, d'un Conte Eleazaro, di un Simeone Stilita, d' un Bernardo Abbate. Ma ſo pur anche, che tratti furono dell' increata pietoſa miſericordia, che affinare li volle da ogni minima imperfezione, perchè la grazia otteneſſero di toſto portarſi al godimento della celeſte fruizione. Ciò non oſtante è coſa incontraſtabile, che coi patiti loro timori fiſſa avevano una ſodiſſima ſperanza nella pietà divina, che a tutti li ſenſibili provati ribrezzi ſuperiori rendeva i ragionevoli, e così ſodamente fondati loro contenti. Po-

 nete

nete ora in bilancio il venturo deſtino di un Graduato mal condotto colla futura ſorte d' un altro, quale vi ho deſcritto, nel ſuo vivere ben regolato; e ſcegliete ciò, che v' aggrada, dachè l' elezione ſta in libero, e pieno voſtro arbitrio.

5. Allorchè l' iniquo, e ſuperbo Baldaſſarre ſul più allegro di quel ſuo gran convito vide tutto all' inaſpettata comparir in ſulle mura quella ſoprannaturale, e funeſta mano, che andava ſcrivendo, non ſapeva quali ſpaventoſi caratteri, riferiſce il ſagro Teſto, che toſto impallidito nel volto, conturbato ne' penſieri, abbattuto nel cuore, tutto tremante nell' une, e nell' altre membra, dando in orribiliſſimi clamori, funeſtò con eſſolui tutta la Corte: *Tunc facies Regis commutata eſt, & cogitationes ejus conturbabant eum. & compages renum ejus ſolvebantur, & genua ejus ad ſe invicem collidebantur. Exclamavit itaque Rex fortiter. Dan. 5. 6.* N'aveva ragione. Erano caratteri quelli, che, ſebbene da lui non inteſi, preſagivano

vano il terribilissimo gastigo, che soprastavagli dalla giustizia vendicatrice d'Iddio: *Eadem nocte interfectus est Balthassar Rex Chaldæus*. *Dan.* 5. 30. L' istesso possiamo inferire accader debba ad ogni Magnato di vita non conforme alla giustizia, allorchè approssimandosi l' estremo suo decesso sentirassi e dagli stimoli della coscienza, e dai lumi della Fede presagire la severissima, ed imminente punizione, corrispondente a' suoi malfatti; non essendo malagevole il persuadersi da quali terrori, e fiere costernazioni verrà sorpreso il di lui spirito. Quanti però da questi si proveranno tormentosi spaventi, altrettanti si parteciperanno cordiali contentezze da ogni Graduato, che amante visse nelle sue incombenze della fedeltà verso Iddio, ed il suo Sovrano, e ciò per le fondate speranze del meritato, e vicino guiderdone della gloria celeste, giusta la proposta, e lieta pace del nostro Beato: *Et Dominus dabit pacem in finibus vestris*. Osservate la giojosa morte dell' invittissimo Protomartire S. Stefano. Quanto

 più

più contra la di lui vita infierivano i perfidi suoi nimici con replicati insulti, e raddoppiate sassate, tanto più esultava il di lui cuore alla vista del suo Gesù, che in sulle soglie dell' aperto Cielo l'invitava al glorioso premio della costante sua Fede, e delle tollerate sue agonie! *Ecce video Cœlos apertos, & Filium hominis stantem a dextris virtutis Dei*. Così un degno, ed Evangelico Graduato fra l' angoscie dell' ultima sua infermità, fra l' estreme agonie del corpo, con qual pace dovrà esultare alla considerazione della prossima eterna ricompensa preparata al merito delle sue virtù, delle pie sue imprese? Questo era il giubbilo nelle tante sue avversità dall' Apostolo sperimentato, la bella speranza della celeste corona dovuta a' tanti suoi travagli: *Reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die justus Judex; non solum autem mihi, sed & iis, qui diligunt adventum ejus*; 2. *Tim*. 4. 8. E questa sarà similmente la piacevole consolazione d' ogni fedele Ministro negli ultimi periodi del suo vivere,

vere, la ferma, e viva ſperanza dell' eterna, ed immortale corona meritata da' retti, e commendabili ſuoi coſtumi, ſiccome ci vien additato ne' Proverbj: *Sperat autem juſtus in morte ſua; Prov.* 14. 31. Onde a buona equità l' iſteſſo Apoſtolo ci rende avviſati: *Non contriſtemini ſicut cæteri, qui ſpem non habent.* 1. *Theſſ.* 4. 12. S' affanni pure nelle finali ſue agonie chi pel ſuo mal vivere va privo di ſperanza; ma per chi è fornito della convenevole giuſtizia, non v' ha motivo, ſe non ſe di ſereni, e giulivi affetti: *Juſtus autem ſi morte præoccupatus fuerit, in refrigerio erit. Sap.* 4. 17. Ed ecco la pregevole, ed impareggiabile pace, che mettervi vorrebbe in iſtima il Beato noſtro Amedeo, e quella, che pieno d' allegrezza ſperava il Real Profeta: *In pace in idipſum dormiam, & requieſcam. Quoniam tu Domine ſingulariter in ſpe conſtituiſti me: Pſ.* 4. 9. Raccogliete dunque nuovamente i voſtri penſieri, e conſiderate ſeriamente la felice pace d' un' anima giuſta ſul termine del ſuo vivere mortale, al rifleſſo del proſſi-

proſſimo fine di tutti i ſuoi travagli, e pericoli, alla memoria delle virtuoſe ſue impreſe, alla ſperanza dell'eterno ſuo godere. Una tal pace fu propria, e ſpecialiſſima del noſtro Santo; e ſarà eziandio propria, e particolare di voi, ſe conſimile ſarà il voſtro vivere, e conformi a' ſuoi li voſtri procedimenti, divenuta anche la voſtra una morte prezioſa al coſpetto del Signore: *Pretioſa in conſpectu Domini mors Sanctorum ejus*, *Pſ.* 115. 15. *Ideo accipient regnum decoris, & diadema ſpeciei de manu Domini. Sap.* 4. 17.

CAPITOLO XXVIII.

Si proſeguiſce, e ſi conchiude ſopra l' iſteſſo ſoggetto.

NON è ſolamente negli ultimi reſpiri di queſta vita, che per eccitare lo ſpirito d' ogni Nobile graduato all' affetto della giuſtizia, e carità verſo de' poveri, viene dal reale, e ſanto noſtro Monarca Amedeo propoſto il premio di una pace così ſtimabile, come ab-

abbiamo dichiarato. E' altresì il felicissimo guiderdone della celeste pace de' Beati, che pretende prefiggere in loro speranza. Pace la più amabile, perchè libera onninamente da ogni turbolenza, da ogni timore, affanno, insulto, e pericolo, spiegandola dottamente il Venerabile Beda: *Nulla erit tunc usquam discordia, sed cuncta consona, cuncta convenientia: quia omnium erit Sanctorum una concordia, pax cuncta, & lætitia continet. Ex serm. 18. de Sanctis*. Pace la più perfetta, essendo non altrimenti, che un dolcissimo aggregato di tutti i beni, felicità, piacimenti, soddisfazioni, con un pieno compimento d'ogni desiderio ed affetto, scrivendo al nostro caso il serafico S. Bonaventura: *Nihil, quod amabitur, deerit; nihil desiderabitur, quod non adsit*. Pace la più quieta, e sicura, perchè imperturbabile, indefettibile, senza termine, senza fine, egualmente eterna, come eterna è la gloria d'Iddio: *Hæreditas eorum in æternum erit, Ps. 36. 18. Justus in æternum non commovebitur. Prov. 10. 30.*

Pace

Pace con Dio, e con tutti, e ciascuno de' Beati: con Dio, con cui per tutti li secoli uniti saranno, mediante il lume della gloria, in una reciproca corrispondenza d' amore, trasformata l' anima tutta per amore in Dio, trasformato Iddio tutto per amore nell' anima; con tutti, e ciascuno de' Beati, perchè divenuta comune a tutti la volontà, e beatitudine d'ognuno, fatta propria di ciascheduno la volontà, e fruizione di tutti.

2 E' bensì certo, che il godimento di questa pace non sarà egualmente glorioso per tutti, sarà dilettevole, e gustoso a proporzione del merito di ciascheduno. Vi sono in Cielo le sue Gerarchie, v'hanno le sue divise. Tra gli spiriti Angelici altri sono d' ordine superiore, al trono d' Iddio più da vicino assistenti, altri d' ordine inferiore in adattato men prossimo corteggio della Maestà Divina. Dell' anime beate gioiscono alcune con lauree più decorose, tripudiano parecchie con palme non tanto splendenti; tutte però a pieno contente, perchè tutte mirabilmen-

te

te ordinate nel glorificare il maeſtoſo, e ſupremo loro Dominante, ſecondo la giuſta diſpoſizione degli altiſſimi di lui voleri. Or pei Grandi, pei Nobili graduati, perchè diſtinti ne' meritevoli loro impieghi, evvi medeſimamente la ſua diſtinzione di gloria. Dopo la ſofferenza di tanti ſtenti, piaghe, e penurie paſsò da queſta all'altra vita il povero, e mendicante Lazaro rapportato dall' Evangeliſta S. Luca, e fu dagli Angioli celeſti trasferito il di lui ſpirito nell' onorevoliſſimo ſeno del patriarca Abramo: *Factum eſt autem ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in ſinum Abrahæ*: *Luc.* 16. 22. Ricerco la cagione, ed opportuno lume pel miſterioſo ſucceſſo, e mi vien comunicato dal rifleſſo di qualche erudito Eſpoſitore: perchè mai lo ſpirito di Lazaro ſia ſtato portato non in altro ſeno, ma in quello di Abramo? Fu per dinotare il ſingolare, e maeſtoſo grado, che eraſi meritato il ſanto Patriarca, come Patriarca, e Progenitore di tante nazioni; e perciò convenivagli eziandio

dio un particolar privilegio di corrispondente onoranza. Noi n' abbiamo sotto gli occhj un fatto più manifesto nell' inclito, e piissimo nostro Amedeo. Dopo la di lui felicissima morte seguita in Vercelli, comparve nella nobilissima metropoli di Torino alla vista di non pochi assiso sopra d' un trono di specialissima magnificenza, e vaghissimo splendore; con che s' ebbe fondato motivo di formar il dovuto concetto dell' altissima gloria meritatasi dalla santità delle reali di lui prodezze, in conformità de' presagj del profeta Daniele: *Qui autem docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti; & qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellæ in perpetuas æternitates: Dan.* 12. 3. In vista dunque di premio di tanto rilievo chi v' ha de' Nobili graduati, che mosso non si senta ad intraprenderne i mezzi, l' imitazione del Santo per arrivarne al conseguimento? Se quanto più prezioso si è un prefisso palio, tanto più veloce si prende la corsa per riportarlo, e perchè mai per affetto d' una pace,
di

di una gloria di tanta confiderazione fi ricuferà d' intraprendere quelle virtuofe pratiche, che meritar ci debbono un vantaggio, che non ha pari con ogni altro bene della terra? Siete pur voi, che giorno, e notte paffate in continue, e faticofe applicazioni per un onore, per una preminenza, che dee finir col tempo, e di cui qualche avverfa forte ve ne può attravverfar l' acquifto; trattandofi poi d' una così eccelfa onoranza, d' un così gloriofo godere, che giammai potrà mancarvi, nè punto diminuirfi collo fcorrere di tutti i fecoli, e che ficuri fiete d' acquiftarvi, qualora efficacemente lo vogliate, avrete difficoltà di paffar i voftri giorni nell' offervanza meno fcabrofa delle maffime infinuatevi? Non avete già come la Regina Saba a partirvi da' confini del Mondo, per portarvi ad imparar la vera fapienza, e giuftizia, con cui meritarvi l' apparecchiata corona convenevole alla probità de' Grandi, e Graduati; abbiamo nelle noftre Provincie il noftro Salomone Amedeo di Savoja, ai di cui am-

ammaeſtramenti, ed eſempj conformando il voſtro vivere potete agevolmente innalzarvi a' troni ſublimi d' ineſtimabile beatitudine ; e tuttavia n' anderete traſcurando la nobile riſoluzione, col voler piuttoſto ſeguire o le maſſime del ſecolo, o i dettami di qualche voſtra predominante paſſione? Se criſtiana prudenza non vi manca, accordar mi dovete quanto non col mio, bensì collo ſpirito di Criſto, e di Amedeo il Santo vi vado perſuadendo.

3. Se v' ha però tempo, in cui la Provvidenza divina ſtabilito abbia di glorificar i ſuoi ſervi, e diſtintamente i Nobili graduati a lui ſtati ſempre fedeli, egli è in quel giorno finale dell' univerſal ſindacato. Sarà queſto ſenza fallo terribiliſſimo per i malviventi, perchè confuſi, rinfacciati dal Cielo, dalla Terra, dall' Inferno ſteſſo, e ſentenziati ineſorabilmente al fuoco eterno. Ma riuſcirà altrettanto, e molto più glorioſo pei giuſti eletti, ſervata la proporzione de' loro meriti, e gradi. E quì che vi credete? Sederanno i Nobili gra-

graduati, come il B. Amedeo, in augusti, e maestosi troni, quasi congiudici del divin Salvatore. Pare, che la promessa fatta da Cristo: *Sedebitis & vos super sedes duodecim judicantes duodecim Tribus Israel*, *Matt.* 19. 28. diretta fosse ai soli Apostoli; ma se prestar fede vogliamo all' osservazione di S. Agostino, impareremo, che il numero duodenario de' seggj mentovati è un sagramento, per cui vien significata l'università di tutti quelli, che destinati saranno per giudicar le respettive nazioni: *Non solum ergo illi duodecim, & Apostolus Paulus, sed quotquot judicaturi sunt, propter significationem universitatis, ad sedes duodecim pertinent*, *August. sup. Ps.* 86. Ed è il sentimento di questo sapientissimo Dottore coerente al sagro testo della sapienza: *Fulgebunt justi, & tamquam scintillæ in arundineto discurrent: judicabunt nationes*, *Sap.* 3. 7. Ciò supposto qual gloria al cospetto dell'Universo non ne risulterà al vostro impiego da voi fedelmente amministrato, siccome a grand' applauso verrà glorifica-

ta la vita, la passione, la morte del Divin Redentore? Noi ammiriamo, che il Re Faraone volesse così fattamente onorato Giuseppe, che favorito dell' istesso real anello, vestito di preziosissima stola, con luminosi giojelli al collo, il facesse salire sopra del proprio cocchio, venerare con genuflessioni da tutto il popolo, ed acclamare per constituito Presidente di tutta la monarchia d' Egitto: *Fecitque eum ascendere super currum suum secundum, clamante praecone, ut omnes coram eo genuflecterent, & Praepositum esse scirent universae terrae Ægypti*. Genes. 41. 43. Ma quanto più in quella innumerabile adunanza di tutti li viventi creati vorrà Iddio onorati li suoi servi, i Nobili graduati? *Nimis honorificati sunt amici tui Deus*, presagio del Real Profeta *Ps.* 138. 17. Con quali dimostranze pretenderà riconosciuto sia il loro merito, e quale non conferirà loro preminenza sopra l' umane, ed angeliche intelligenze? *Nescitis quoniam Angelos judicabimus? Quanto magis saecularia?* 1. *Cor.* 6. 3. Chiamate ora in confron-

fronto gli onori, le glorie tutte del Mondo, e dite se parità hanno cogli onori, e glorie, che destinate vi sono in quel giorno finale? Avete bel pensare; se occultar non volete la verità appresa, non potete, se non concedermi, che tutte sono vanità, e fumo l'esaltazioni di questa terra, a paragone degl' ingradimenti, che aspettar vi potete in quell' ultima comparsa da chi colla potenza, e colla volontà è impegnato a glorificare con incomparabile munificenza i suoi diletti, da cui fu già egli colle loro virtù glorificato.

4. Per viepiù accrescere il concetto di questa futura vostra onorificenza, fate attenzione ai disperati lamenti, che nel rimirarvi tramanderanno i reprobi stessi, siccome sono espressi nella Sapienza: *Hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum, & in similitudinem improperii. Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore: Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est. Sap. 5. 4.* Lasciate pur dunque, che l' operar vo-

ſtro non paſſi appreſſo al Mondo in-
iſtima ; laſciate , che da' ſuperbi , ed
altieri diſprezzato ſia l' umile voſtro pro-
cedere . Si apriranno finalmente i lor
occhi, s'innalzeranno i loro ſguardi, ed
a loro eſtremo diſpetto neceſſitati ſaran-
no a vedervi tra gli ſplendori de'figliuoli
d' Iddio, tra' giubbili trionfali de' Santi,
ed eſſere da voi confuſi, da voi rimpro-
verati, e ſentenziati unitamente al Giu-
dice ſupremo alla condegna pena delle
godute loro peccaminoſe licenze. Che
gloria non fu quella di Mardocheo, che
deſiderando il Re Aſſuero di degnamente
onorare , ordinò veſtito foſſe di regj
ammanti , coronato del proprio ſuo
diadema, ed aſſiſo ſopra dell' uſato ſuo
deſtriero, veniſſe condotto nell'ampiſ-
ſima, e popolata piazza della città dal
primo de' Principi della corte, che a
piedi ſcorrendo andaſſe acclamando:
*Sic honorabitur, quemcumque voluerit Rex
honorare. Eſth* 5. 9. Era queſto primo
Principe comandato il più infierito ni-
mico, e rivale di Mardocheo, era Ama-
no, che contra Mardocheo andava mac-
chi-

chinando la maggiore ferale depressione; figuratevi dunque qual esser doveva l' insoffribile confusione di questi, quale il glorioso applauso di quegli? Altri onori però, altre glorie, altri applausi saranno i vostri allor quando uniti al consorzio de' Beati, assisi sopra sedie celestiali, alla destra del divin Giudice, ed al di sotto i nimici d' Iddio; i nimici vostri di qualsisia condizione, e passate prerogative, avrete l' autorevole, e participatavi podestà di unitamente a Cristo giudicarli, e pronunziarne concordemente la debita sentenza. Che se fu gloria singolare attribuita agl' inarrivabili meriti di Maria santissima, che colla sua eroica virtù schiacciato avrebbe l' altiero capo dell' infernal serpente: *Ipsa conteret caput tuum*. *Gen.* 3. 16.; sarà una volta in quel final giudizio vostro pur anche giusto, e glorioso vanto, l' aver sotto de' vostri piedi quanti saranno i reprobi sventurati, calcando, per così dire, l' orgogliose loro tempia, e rendendoli a tutto credere umiliati, e depressi.

5. Rimetto all' attento vostro pensiero il funestissimo terrore di tutti gli sciagurati presciti nella terribilissima conclusione di questo giudizio, perchè tutti irremediabilmente maledetti, sbanditi per sempre dal Cielo, condannati per sempre al fuoco eterno, senza speranza d' alcuna pietà, d'alcun sollievo, d'alcuna compassione; anzi con una infallibile certezza di dover agonizzare, ed agonizzar per sempre, di dover patire tutti i più fieri tormenti, e patirli per tutti i secoli, sempre con mille sconvolgimenti di cuore, e sempre disperati di poterla finire, sempre odiando Iddio, e sempre da Dio odiati, con questa mortal trafittura in cuore, che durerà il loro Inferno, finchè durerà Iddio. Per altro canto ponete attenzione alla felicissima sorte di tutti i Beati, da Cristo benedetti; dichiarati suoi eletti, ed invitati al Regno celeste, ove in giubbilo, in canti, in laudi, saliscono festosi per colà regnare, finchè regnerà l' istesso Cristo, per colà godere tutte le delizie, e goderle per sempre. Ah che grata compia-

piacenza di quell'animé nel portarsi all' ultimo lor fine, per cui furono create, e redente! Ah che amabili loro affetti nell'esser fatte degne d' un così splendido, e santo corteggio! Con mille, e mille viva entrano in quella augusta Reggia de'predestinati accolte dall'eterno Padre, accarezzate dal divin Figliuolo, favorite dallo Spirito santo con ineffabili dimostranze, con incomprensibili amorevolezze, con inarrivabili munificenze. Appagati tutt' i loro desii, soddisfatti tutt' i loro affetti, vedono quel gran Dio, di cui non può immaginarsi altro essere più eccelso, più perfetto, nè più amabile; e per virtù di questa visione fatte sono simili all'essere istesso d'Iddio: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*. 1. *Joan*. 3. 2. Amano Iddio, e per l'eccessiva fruizione di quest' amore gioiscono in una piena inondazione di tutt'i beni, e piacimenti: *Torrente voluptatis tuæ potabis eos*. *Ps*. 35. 9. Passeranno gli anni, passeranno i secoli, e ben lontane da ogni tedio, e molestia, staranno anzi ad ogni tem-

po col cuore in una tranquillissima pace, gustando tutto ciò, che brama, e bramando tutto ciò, che gusta; sempre sazio del fonte, che il refrigera, e sempre sitibondo dell'acqua, che l'inebbria: sempre d'ogni bene voglioso, e sempre in ogni bene contento. Rimetto, replico, al serioso vostro riflesso l'una, e l'altra conchiusione e dell' estrema disgrazia de' presciti, e della somma felicità degli Eletti; che io tutto zelo, ed affetto dell'anime vostre ripiglio, e conchiudo:

6. Quanto vi ho rappresentato, son pure tutte sostanzialmente verità di Fede. Una volta, ed infallibilmente avete pur a ritrovarvi al caso, ed al rilevantissimo punto di essere o nel numero de' reprobi, o nel numero de' Beati; o peccatori all' estremo confusi, o Giusti al sommo gloriosi; o maledetti, e sentenziati con tutti gli empj a morte eterna, o benedetti, ed invitati con tutt'i Santi a vita immortale; o precipitati nell' abisso disperato di tutt'i tormenti, o sublimati nel godimento indefettibile

bile di tutt'i diletti. Dunque quali esser dovrebbero le vostre risoluzioni per iscansarvi dalla sventura degli uni, per assicurarvi 'l vantaggio degli altri? Vadano pur gl' interessi, vadano gli onori, vada il tutto; purchè si riporti la sorte degli Eletti; purchè finalmente s' acquisti la promessa, e dimostrata pace. Per guiderdone di tanto riguardo, per glorie di tanta importanza, ditelo pure, che lo dovete dire, non è poi un gran che l' applicarvi ad esser fedeli al vostro Dio, ed al vostro Sovrano; il prefiggervi un operar soprannaturale, l'affezionarvi con istima, e rispetto alla giustizia, il guardarvi da parzialità, lo spogliarvi d' ogni attacco all' interesse, il rifiutar indebiti donativi, il contenervi da inconvenienti impegni. Eh che parla pur bene l'Apostolo: *Non sunt codignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*. *Rom.* 8. 18. V' abbia pur a costare o qualche amarezza, o qualche pregiudizio quella verità nè taciuta, nè inorpellata, quando apertamente proffferir

ferir la dovete. Che ha da fare una leggiera, e momentanea contrarietà da voi patita, a confronto d' una impareggiabile, ed immortal gloria, che vi meritate? Abbiate pur a superare non poco di violenza nel vivere vostro esemplare, nel diportarvi colla convenevole umiltà, nel preferir le ragioni de' poveri alle pretensioni de' ricchi, nell' ostare all' offese del Signore, e promuoverne il di lui onore, finalmente ve lo dichiara Salviano: *Vile est, quod datur, ubi tam grande est, quod accipitur*. Troppo rilevante, e superiore si è il premio, che vi attende. Non v'ha felicità, non v' ha soddisfazione, che non vi sia destinata; dunque per il loro conseguimento non vi dovrebbe esser impresa, che da voi non s' abbracciasse. Insomma siate contradistinti ne' vostri uffizj presenti, e sarete contradistinti nella vostra gloria futura. Se amate gli onori, le preminenze, dirizzatevi coll' operar vostro virtuoso agli onori, alle preminenze del Cielo. Sono queste, coll' ajuto della grazia in vostra mano: oh

oh che lieta beatitudine ſarà per tutt'i ſecoli la voſtra al penſiero d' eſſervi debitamente adoperati per meritarvele! Queſta è la compita pace, che vi augura il noſtro auguſtiſſimo, e ſantiſſimo Amedeo; e queſta è quella, che vi deſidero, che vi ſpero, nè mai finirò di pregare come per me, così per voi tutti: *Facite judicium, & juſtitiam, & diligite pauperes, & Dominus dabit pacem in finibus veſtris. &c.*

IL FINE.

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI.

Dal primo numero vien indicato il Capitolo, dal secondo il Paragrafo.

ta

Elea-

Geroboa-

dosi

Isaia

Ninive

ricato

to

lo

e nel disprezzar le minaccie della Regina Gezabelle, nel tagliar a pezzi tutti li Profeti di Baal. Fu un merito di questo zelo l'ottenuta grazia d'operar tanti prodigj. 21. 4. esercitato specialmente pel rispetto delle cose sagre, *ibi*. 5.

IL FINE.